Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RB
1242
CENTRALE V. E. II
ROMA

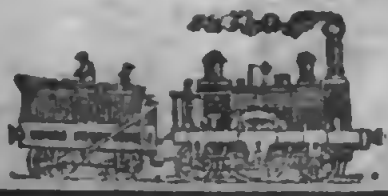
Digitized by Google

UN ROMANZO IN VAPORE

DA FIRENZE A LIVORNO

Guida Storico-Umoristica

DI CARLO LORENZINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MARIANI

1856

Digitized by Google

UN ROMANZO IN VAPORE

MAG99
597

Dic 28
1122 9

Digitized by Google

Digitized by Google

UN ROMANZO IN VAPORE

DA FIRENZE A LIVORNO

GUIDA STORICO-UMORISTICA

DI

CARLO LORENZINI

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

1856

Digitized by Google

RB 1242

L' Editore intende valersi dei diritti accordati dalla legge sulla proprietà letteraria.

538

AH

STRADE FERRATE ITALIANE
IN ATTIVITÀ, IN COSTRUZIONE E IN PROGETTO

Lombardo-Veneto

La rete delle Strade Ferrate del Regno Lombardo-Veneto consiste nelle seguenti linee.

Da Milano a Como per Monza, la strada si arresta alla Stazione estrema di Camerlata presso Como, con uno sviluppo totale di chilometri 44. 13, di cui chilometri 11. 63 da Milano a Monza, e chilometri 31. 50 da Monza a Camerlata. Oltre queste Stazioni principali, la linea passa ancora per le secondarie seguenti, cioè: Sesto, Desio, Serègno, Camnago, Cucciago, e Camerlata.

Da Milano a Treviglio per una lunghezza di chilometri 30. 95 aperta fino dal 17 febbraio 1846 rilega tutte le seguenti stazioni, cioè: Milano, Limiso, Melzo, Cessano, Treviglio.

La linea da Milano a Treviglio, doveva esser continuata per Verona e Venezia, ma recenti disposizioni hanno variato in parte l'andamento che deve riunire le due capitali del Regno, per cui la nuova linea rilegherà le stazioni che appresso: Venezia, Mestre, Marano, Dolo, Ponte di Brenta, Padova, Posana, Vicenza, Tavarnelle, Montebello, Lonigo, S. Bonifacio, Caldiero, S. Martino, Verona, Somma Campagna, Castelnuovo, Peschiera, Pozzolengo, Desenzano, Lonato, Ponte S. Marco, Rezzato, Brescia, Ospedaletto, Coccaglio, Bergamo, Monza e Milano. La porzione di questa linea in esercizio, oltre la sopracitata da Milano a Monza, è quella da Venezia a Coccaglio, della lunghezza complessiva di chilometri 202, 09, dei quali chilometri 2, 78 da Venezia a Mestre; chilometri 34 da Mestre a Padova; chilometri 30, 32 da Padova a Vicenza; chilometri 48, 16 da Vicenza a Verona; e chilometri 86, 83 da Verona a Coccaglio, tronco che fu aperto al pubblico servizio il 22 aprile 1854.

Un altro ramo di Strada Ferrata portar dovrebbe da Venezia a Trieste, passando per Pordenone e Udine, ma di questo non ne sono costruiti che chilometri 92, 21, i quali partendosi dalla stazione di Mestre, legano il seguente itinerario: Mestre, Mogliano, Priganziol, Treviso, Lancenigo, Spresiano, Piave, Conegliano, Pianzano, Sacile, Pordenone e Casarsa, ove il tratto che unisce queste ultime due Stazioni fu messo in esercizio il 15 ottobre 1855.

Dalla linea principale che unisce Milano e Venezia, si staccano due diverse diramazioni, che una da Verona lungo l'Adige, mira a congiungersi con Innsbruch capitale del Tirolo, le cui costruzioni, sono molto avanzate, e l'altra diramazione, che è già in esercizio per la lunghezza di chil. 33, 29 va da Verona a Mantova, passando per le stazioni intermedie di Dossobuono, Villafranca, Mozzecane e Roverbella.

Tutte queste linee appartenevano all'I. e R. Erario, ed il Governo col contratto de'14 marzo 1856 stipulato in Vienna, le vendè alla Società rappresentata dai sigg. Principe Schwarzenberg, Conte Zichy, De-Rothschild, Duca di Galliera, Duca Melze, Conte Archinto, Mondolfo, Brot, Blount, Laing, Bastogi, Talabot e Uzielli, con l'obbligo di completare le suddescritte di già in esercizio, con i seguenti tronchi, cioè:

Da Coccaglio per Bergamo a Monza, con diramazione su Lecco.

Da Casarsa per Udine a Cormons presso Natresina.

Da S. Antonio di Mantova, alla sinistra sponda del Po, presso Borgo Forte: — oltre i tronchi i suddetti signori si assunsero ancora l'obbligo di eseguire le strade ferrate che appresso:

Da Milano per Lodi fino a Piacenza, onde congiungersi colla Centrale Italiana, con una diramazione da Melegnano al confine presso Pavia, per rannodarsi alla strada ferrata Sarda per Genova,

Da Milano al confine sardo presso Buffalora,

Digitized by Google

Piemonte

La rete delle Strade Ferrate del Regno Sardo, ha il suo centro in Torino, dalle cui Stazioni si partono le diverse linee, quasi tutte concesse ed esercitate da Compagnie particolari, ad eccezione della grande linea da Torino ad Alessandria e Genova, con la diramazione da Alessandria per Novara, al Lago Maggiore.

La gran linea da Torino a Genova, della complessiva lunghezza di Chilometri 166 passa per le stazioni intermedie di Moncalieri, Truffarello, Cambiano, Pescione, Val di Chiesa, Dusino, Villafranca, S. Damiano, Asti, Annone, Felizzano, Solero, Alessandria, Frugarolo, Novi, Serravalle, Arquata, Isola del Cantone, Ronco, Busalla, Pontedecimo, Bulganeto, Rivarolo, e S. Pier d'Arena. La diramazione da Alessandria per il Lago Maggiore, ha le seguenti stazioni: Alessandria, Valmadonna, Valenza, Torreberetti, Sartirana, Valle, Olevano, Mortara, Borgo Lavezzaro, Vespolate, Novara, Oleggio, Borgomannera ed Arona, della complessiva lunghezza di Chilometri 102. Un' altra piccola diramazione si stacca dalla precedente in Mortara unendosi con Vigevano, che trovasi alla distanza di Chil. 15.

Da Torino a Novara per Vercelli comprende le seguenti Stazioni sopra una lunghezza di Chilometri 93. Torino, Settimo, Chivasso, Torazza, Saluggia, Livorno, Bianzè, Santhià; per Biella tuttora in costruzione: la quale toccherà le stazioni intermedie di Candelo, Saluzzola, Vergna-

sco e Maggionevolo sviluppandosi per una lunghezza di chilometri 29.

Da Torino a Cuneo. — Questa strada potrebbe chiamarsi una diramazione di quella dello Stato dalla quale si stacca alla Stazione di Truffarello, e dirigendosi a Cuneo distante da quivi chilometri 85 passa per le stazioni di Truffarello, Villastellone, Carmagnola, Racconigi, Cavallermaggiore, Savigliano, Fossano, Maddalena, Centallo e Cuneo. Anco da questa linea, evvi un piccolo braccio in costruzione da Cavallermaggiore a Brà, per la lunghezza di chilometri 13.

Da Torino a Susa. — Sono chilometri 53 di strada che collega le stazioni di Torino, Collegno, Alpigiano, Aosta, Avigliana, S. Ambrogio, Condova, S. Antonino, Borgone, Bassolino e Susa. Questa strada formerà parte della Vittorio Emanuelle, destinata a traversare il Moncenisio, fra Bardoneche e Modane, da dove discendendo la riviera dell' Arco si congiungerà a Chambery, e poscia con le strade ferrate francesi, e con l' altro ramo che staccandosi da Chambery, giungerà ad Annecy, sul quale i lavori di costruzione sono attivati fra Chambery ed Aix les Bains:

Da Torino a Pinerolo. — Vi sono chilometri 38 di linea che riunisce le stazioni di Torino, Sangone, Michellino, Candiolo, None, Aiasca, Piscina, Riva e Pinerolo.

Da Genova a Voltri — Questa linea si stacca dalla stazione di S. Pier d'Arena e, dirigendosi lungo la riviera di Ponente, giunge a Voltri con

uno sviluppo di 14 chilometri. È tutt'ora in costruzione e, quantunque si stacchi dalla linea dello Stato, si costruisce da una compagnia privata.

I Telegrafi Sardi mettono in comunicazione tutte quante le Stazioni delle sudescritte strade ferrate, e di più si dirigono all'Estero per cinque rami diversi, cioè da Genova per Nizza con Marsiglia,

Da Genova per la Spezia, ove la linea con un ramo si congiunge con Massa di Carrara ai Telegrafi Estensi e Toscani, indi con l'altro ramo con un Telegrafo sottomarino che riunisce la Corsica, la Sardegna e l'Affrica,

Da Torino e Susa per il Moncenisio a Chambery coi Telegrafi francesi per Lione,

Da Torino per Novara al confine Lombardo, al ponte di Buffalora, si congiunge con Milano.

Toscana

Le Strade Ferrate in attività sono: la Leopolda — la Maria Antonia — la Centrale Toscana — la Lucca-Pisa e la Lucca-Pistoia esercitate con Locomotive, e la Carbonifera di Montebamboli a Torre Mozza, esercitata a Cavalli.

Le Strade Ferrate in Costruzione, ed in Progetto, sono la Centrale Italiana e l'Aretina, la quale mira ad essere continuata per Roma.

Leopolda — Parte dalla Stazione di Firenze, fuori la Porta al Prato, e giunge a Livorno con uno sviluppo di Chilometri 95 1|3.

Maria Antonia — Parte dalla Stazione entro

la Città di Firenze, e tocca le Stazioni di Rifredi, Castello, Sesto, Calenzano, Prato, S. Piero Agliana, e finalmente Pistoia, dove si congiungerà colle Strade ferrate Lucchesi e con la Centrale Italiana, con uno sviluppo di chil. 33 3|4.

Centrale Toscana — Si dirama dalla Stazione della Leopolda in Empoli, e quindi si dirige a Siena, passando per le Stazioni di Granaiolo, Castel Fiorentino, Certaldo, e Poggibonsi, con uno sviluppo di chilometri 63 5|6.

Strade Lucchesi — Queste due linee che possono chiamarsi anco una sola Strada Ferrata, per essere in continuazione fra loro, comprendono le seguenti Stazioni, cioè: quella di Pisa fuori di Porta a Lucca, indi la Stazione di S. Giuliano, di Ripafratta, Lucca, Altopascio, S. Salvadore, Pescia, Borgo a Buggiano, Monte Catini, Pieve a Nievole, e Pistoia, con lo sviluppo complessivo di chilometri 64 2|3.

Centrale Italiana — Questa strada in costruzione partirà dalla Stazione di Pistoia, comune alle altre strade rammentate, e toccando le Stazioni di S. Felice e Pracchia, giungerà nello Stato Pontificio alla Stazione Confinaria di Porretta, con uno sviluppo di chilometri 43.

Aretina — Questa strada sta per esser concessa, per cui non si conosce che sommariamente il suo andamento, il quale avrà origine dalla Maria Antonia, diramandosi fra il Ponte di Mugnone, e la Stazione di Rifredi, quindi volgendo a Levante, costeggerà Firenze, passando a Rovezzano, e lungo la destra sponda del-

l'Arno fino al Ponte a Sieve, toccherà le Stazioni dell'Incisa, Figline, S. Giovanni, Montevarchi, Levane ed Arezzo, per continuare al confine Pontificio con una lunghezza di chil. 115 circa.

I Telegrafi percorrono tutte le strade ferrate in esercizio, più la Linea che da Pisa corre a Massa di Carrara, ove si mette in comunicazione con gli Stati Estensi, e quindi con i Sardi.

Stato Pontificio

Niuna Strada Ferrata evvi in esercizio, soltanto ve n' hanno due in costruzione, cioè, la prima da Roma a Frascati, la seconda forma la continuazione della Centrale Italiana sudescritta, la quale dalla Stazione confinaria di Porretta, prosegue per Bologna, toccando le Stazioni intermedie del Vergato, e del Sasso con uno sviluppo di chilometri 56. — Da Bologna continua verso Modena, e prima di giungere al Torrente Panaro, confine Pontificio-Estense, tocca le Stazioni di Lavino, Samoggia, Castelfranco, con uno sviluppo di Chilometri 31.

I Telegrafi dovranno percorrere le Strade Ferrate allorchè saranno in attività, ma per ora sono disposti lungo le Strade Postali. Essi comunicano con gli Estensi a Modena, ed hanno Stazione a Bologna, da dove un ramo si dirige a Ferrara, e l'altro traversando tutte le città dell'Emilia, si dirige ad Ancona e quindi a Roma, da dove il Filo continuando per Terracina, comunica con i Telegrafi Napoletani.

Regno delle Due Sicilie

Due sono le Strade Ferrate del Regno, che una detta Strada Regia da Napoli per Caserta, tocca le seguenti Stazioni intermedie, cioè, Castelnuovo, Acerra, Cancello, Maddalone, Caserta, S. Maria e Capua, indi un piccolo ramo si stacca da Acerra, e conduce a Nola. L' altra strada partendo da Napoli, si dirige a Salerno e, costeggiando quasi sempre il mare, passa per le stazioni di Portici, Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, Pompeia, Scafati, Angri, Pagani, Nocera e Salerno, con una piccola diramazione, che da Torre dell' Annunziata giunge a Castell' a Mare, con uno sviluppo complessivo di Chilometri 89.

Sono state recentemente concesse anche le linee seguenti, da Napoli agli Abruzzi fino al Tronto, passando nelle vicinanze di Aversa, Amoroso, Piedimonte di Alife, Isernia, Castel di Sangro, Lanciano, Ortona, Pescara e Tronto, con quattro diramazioni, che una su Ceprana passando in vicinanza di Mignano e S. Germano; l' altra per Popoli, una terza per Teramo e l' ultima infine per S. Severo.

Da Napoli a Brindisi, passando in prossimità di Avellino, Bovino, Troia, Foggia, Barletta e Bari.

I Telegrafi percorrono le Strade Ferrate; più si dirigono al Confine Pontificio, e rilegano insieme le seguenti città dello Stato, cioè: Napoli, Cancello, Caserta, S. Maria, Capua, Mola, Terracina, Nola, Salerno e Avellino.

DA FIRENZE A LIVORNO

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Un motto degli Americani

— Lo stile è l'uomo — ha detto Buffon.
— Il motto è l'uomo — rispondo io.

Digitized by Google

La sentenza del filosofo francese è più speciosa che vera; molte volte lo stile non è l'uomo. Lo stile, domandatelo ai grammatici, è un'artifizio della rettorica: e come tale, a farlo apposta, può mirabilmente servire a nascondere l'indole e i sentimenti dello scrittore.

Nerone, per dirvene una, passava la metà delle sue giornate a rimare in stile mellifluo e affettuoso, dei Canzonieri d'Amore, all'uso di Petrarca, Missirini e C.i — mentre spendeva l'altra metà, come sapete, o nell'apostrofare colla punta del piede il ventre di Poppea, sua candissima consorte, o nel fare illuminare le vie di Roma con fanali a resina e pece, aventi per lucignolo, dei poveri cristianelli, che rifiatavano ancora!

Dunque lo stile molte volte non è l'uomo! Se di Orazio Flacco non ci restassero che il Carme Secolare e gli altri componimenti civici di siffatto conio, noi tutti, venuti al mondo tanti secoli dopo, potremmo ritenere in buona fede che il lipposo Venosino fosse stato il quirite più strenuo e il cittadino più integerrimo di tutta Roma. E perchè no? eppure il suo stile talvolta è accigliato e severo come la faccia di un Anacoreta, tal'altra è belligero e fiutante a nari aperte l'odor della battaglia, come il cavallo di Giob. E invece, credetelo pure, il lirico latino non avea nulla di comune nè cogli anacoreti nè coi cavalli della Scrittura: anzi racconta egli stesso, come alla battaglia di Filippi gettasse (*non bene!*) lo scudo, raccomandando la vita

alla concitata ginnastica dei calcagni, e forse masticando fra i denti quel distico del Malmantile:

Meglio è dire un poltron qui si fuggì
Che qui fermossi un bravo e vi morì!

Dunque lo stile molte volte non è l'uomo!

Prendetemi Goëthe! Chi non conosce la sua Margherita? e qual'altra creatura, o vera o fantastica, parlò mai parole sì appassionate e roventi d'amore? eppure quelle parole cadevano dalla penna dell'uomo forse il più freddo, il più insensibile e il più egoista di tutta la bionda Germania.

Dunque?

Dunque lo stile molte volte non è l'uomo! E così, di mano in mano, vi porterei gli esempi all'infinito, se l'infinito fosse compatibile con un volumetto in 18.° o colla pazienza in 24.° del benevolo ma sempre annoiato lettore!

Lo stile molte volte non è l'uomo!

— Il motto è l'uomo! — Il motto coglie l'individuo, quando men se l'aspetta, gli sfugge dalle labbra, e lo compromette per tutta la vita.

Basta un motto, basta un aforismo o una sentenza, perchè un uomo si riveli tutt'intero quant'egli è, agli occhi dei presenti e dei futuri.

Quando l'ex-vescovo Talleyrand disse che — la parola era stata data all'uomo per mascherare i propri pensieri — egli non si avvide

che in questa sentenza c'era tutta la biografia e il ritratto al dagherreotipo di sè medesimo — vale a dire, c'era dentro dipinto a vivi colori lo spiritoso diplomatico che aveva avuto, nella sua lunghissima vita, una parola di fanatismo per la Rivoluzione del 93, un delirio per il Consolato, un altare per l'impero, un'apoteosi per la restaurazione del 15, e un'Osanna per i cosacchi del Don, entrati militarmente in Parigi!

— Lo stato son'io! — disse Luigi XIV — e questo motto vi rende l'immagine del monarca più grande e più dispotico che abbia avuto la Francia.

Quando il Principe di Metternich si lasciò scappare dalla bocca — dopo di me, il diluvio! offerse all'umanità il modello più perfetto, che possa aversi, dell'uomo fuso in sistema!

Lasciatemelo ripetere: il motto è un dagherreotipo; il motto è uno specchio che riflette l'individuo, l'epoca e il paese!

— Il denaro fa tutto — ha detto la Francia del secolo decimonono: e questo aforismo nazionale è spuntato per l'appunto, come un prodotto indigeno, là in quel paese dove fiorisce il *Puff*, dove alacremente si studia per il miglioramento della razza dei *Canards*, dove la *Réclame* assorda gli orecchi, fin da lontano le cento miglia, come la caduta del Niagara, dove la *Blague* è una gualchiera a moto-perpetuo, dove insomma la celebrità, il *talento* e il *successo* son ridotti a questione di tariffa, e dove la

specie monetata ha vittoriosamente risoluto il gran problema della *Scienza infusa!!*

Intanto bisognava coniare una formula che rappresentasse l'epoca attuale — e questa gloria è toccata agli Stati (per ora) Uniti d'America.

— Il tempo è moneta! — ha gridato l'Americano, del lito meridionale e del settentrionale, alla vecchia Europa! e la vecchia Europa si è scossa al rumore di questa formula, tutta di metallo sonante, ed ha ripetuto in coro — il tempo è moneta!

Ecco il motto di un popolo mercante: ecco la divisa di un secolo banchiere! ecco il grido d'allarme, ecco l'*hourra* di tanti milioni d'uomini, che corrono, baionetta in canna, all'aumento del capitale, e alla gran conquista della Borsa, lo storico Vello d'oro degli Argonauti moderni!

Non ci perdiamo in illusioni: non ci divaghiamo in fisime di glorie passate e di tradizioni coperte di polvere: non intorbidiamo la prosa finanziaria dell'epoca, col miscuglio di una poesia eterogenea e dissolvente.

Ogni cosa ha il suo tempo!

Passarono i fasti di Roma antica e del suo popolo. Da quella razza alla nostra ci corre tanta disproporzione, che non ho potuto giammai prendere sul serio la storia romana, e l'ho sempre considerata come la mitologia di un epoca più recente.

Il Medio-Evo è uno scheletro tarlato dal

tempo e dalle leggende, tutto chiuso dal capo ai piedi, dentro una pesante armatura di ferro — eccellente arnese per far atto di presenza nei Musei e nei templi consacrati all'Antiquaria. Chi se ne giova, lo tocchi!...

I cavalieri della tavola rotonda, inventati dall'Arcivescovo Turpino, le Dame rapite, i castelli merlati, i ponti-levatoi, il corno dell'Aralдo, il liuto del Trovatore, le gualdane, i tornei le giostre, i Crociati, le risse dei Comuni, la ruggine dei Guelfi e dei Ghibellini, son tutte anticaglie, roba passata di moda, buona soltanto a tagliarci sopra qualche novella, per consumo dei ragazzi, o qualche libretto per musica, ad uso dei coltivatori del contrappunto.

Date un' occhiata al Secolo di Leone X, e ditemi se non vi pare un epoca di transizione, un momento di sciupìo e di sperperìo di sostanze, largamente profuse a proteggere e incuorare dei vani trastulli, che pomposamente si gratificavano del titolo di arti liberali. I Mecenati di quel tempo, mi diceva giorni sono uno scontista, mi paiono tanti figli di famiglia, meritevoli di essere sottoposti alla tutela di un curatore. E lo scontista non la pensava male!

Ora, la Dio mercè, le cose e gli uomini mutarono radicalmente d'aspetto. Il mondo è uscito dal regno delle nuvole e dei fantasmi dorati, e di proposito si è messo sulla via del positivo.

Il guadagno è l'unica falsariga delle nostre operazioni. Al di là del francescone e della specie monetata, comincia il mitologico e l'ideale,

innocenti trastulli per le fantasie o malaticcie o aberrate. Il luogo che già tennero le buone azioni e le grandi azioni, è stato occupato adesso dall'azioni di banca e dall'azioni delle strade ferrate. Il libro del Dare e Avere, è il nuovo patto di solidarietà statuito fra le genti: è la forza magnetica che collega i popoli fra loro, e li amalgama in una sola famiglia. L'esistenza, sfrondata da tutte le fisime e le smancerie, su cui i nostri padri basarono la loro grandezza, fu ridotta, poco più poco meno, ad un operazione di calcolo infinitesimale. Tutta l'attività e la vita dei tempi nostri, resulta dalla guerra sorda, incessante, che si fanno fra loro i due grandi partiti in cui si è divisa la Società, il partito dei Creditori e quello dei Debitori.

Il genere umano è attaccato da un epidemia universale — dalla febbre dei sùbiti guadagni. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, che passa oziosamente, è un' occasione perduta, un deficit nella cassa dello speculatore. Le braccia dell'operaio parvero fatte apoplettiche e colpite di paralisi: le distanze da un punto all'altro diventarono interminabili, eterne: la lettera scritta non bastò più alla velocità del genio industriale.

— Il tempo è moneta — allora gridò l'americano — Il tempo è moneta — ripetè da un capo all' altro tutto il vecchio continente.

Questa formula, quasi per incanto, generò le macchine, il vapore e il telegrafo. I rimasti senza lavoro, cacciarono un grido di dolore: ma

la società è un campo di battaglia, dove chi cade, cade, e i battaglioni serrati degli speculatori e degli uomini di affari passano sul corpo de' feriti, irresistibilmente condotti dal loro supremo generale, l'Interesse, alla moltiplicazione indefinita del Capitale.

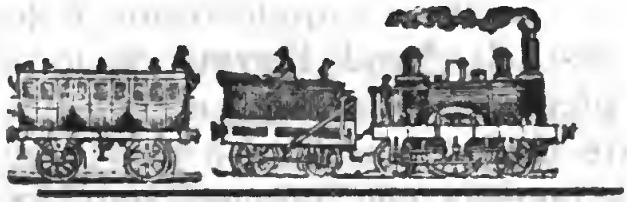
Oh! il genio della speculazione è senza pietà!

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Il Vapore

Non v'insospettite dal titolo; non abbiate paura. Come! e potete credere che io voglia parlarvi del vapore e dei suoi progressi? Che Dio me ne guardi! ragionarvi di queste fandonie a



voi, lo so, sarebbe la stessa cosa che voler portare

Semelli a Pisa e nottole ad Atene!

E qual'è quell' ignorante, al giorno d'oggi, che non abbia studiato un po' di fisica? e qual è quella marmotta, che prima di aver fatto un

viaggio in vapore, da Firenze a S. Donnino, non abbia anticipatamente voluto mettersi in giorno sulla storia delle Strade Ferrate in generale, e su quella della Leopolda in particolare?

La Dio mercè, ai tempi che corrono, la scienza non è più un mistero pèr pochi, ma bensì un libro aperto, dove leggono tutti: e l'istruzione, rinnuovando il miracolo dei cinque pani e dei cinque pesci, è giunta a satollare con piccolissima spesa le turbe affamate!

Trovatemi un ignorante, a questi lumi di luna, e ve lo pago a peso d'oro! E dire che neppure i celebri musei di Londra e di Parigi, conservano, nelle loro vetrine, un campione di questa razza totalmente distrutta! Che lacuna nella Storia naturale!...

Dunque, come io diceva poco sopra, state tranquilli, perocchè io sono convintissimo che voi tutti abbiate sulla punta delle dita la storia del vapore, delle sue applicazioni, e dell'origine e progressi delle Strade Ferrate! Nè io ve ne farò la più piccola parola: anzi mi unirò con voi a guardare con occhio fiero e provocante questa terribile potenza, che l'uomo ha soggiogato, e che esso può crearsi da un momento all'altro in qualunque luogo si trovi, purchè possa disporre di un po' d'acqua e di un po' di fuoco.

— Datemi un bicchier d'acqua ed un fiammifero, e vi faccio camminare la casa — diceva quello studente, che dopo aver fatto all'Università di Pisa i suoi quattr'anni... di biliardo

Digitized by Google

e di zecchinetta, ritornava addottorato in scienze, fra le braccia del vecchio genitore.

— Lo vedrò volentieri! . . . — soggiunse il vecchio genitore, che non era poi così gonzo, come forse lo supponeva l'audace figliuolo. E detto fatto, comandò alla fantesca che portasse un bicchier d'acqua e un fiammifero.

Lo studente-laureato, trovandosi posto al cimento, non indietreggiò: prese il bicchiere dell'acqua e lo bevve: col fiammifero accese un sigaro supposto d'*Avana*: e quindi, senza scomporsi nè tanto nè quanto, prese a dire:

— « *In primis et ante omnia*, sapete voi cos'è il vapore? — No; — me l'aspettava. — Il vapore — vi direbbe il mio professore di Fisica — è un fluido aeriforme che si produce dall'allontanamento delle molecole dei corpi, mediante il calorico. — Ma siccome questa definizione potrebbe riuscire un po' ribelle alle funzioni digestive del vostro stomaco, così mi farò lecito di tradurvela in quella lingua, che argutamente fu detta *lingua povera*, appunto perchè è intesa e parlata da tutti, e vi dirò che il Vapore non è altro, alla fin dei conti, che quel fumo più o meno denso prodotto dall'ebullizione dell'acqua. Da questo dovete arguire che l'origine del Vapore è antichissima, perchè probabilmente rimonta all'epoca in cui fu fatta bollire la prima pentola intorno al fuoco!

« Il Vapore ebbe in seguito cento e cento applicazioni ai diversi rami d'industria. I più opinano che l'Inghilterra fosse la prima, fra le

altre nazioni, ad applicare questa forza motrice alle macchine dei suoi imponenti Opificj. Tant'è vero che l'amore grandissimo del guadagno fu sempre lo svegliarino più potente che poss'avere l'ingegno dell'uomo!

« Restava a servirsi del Vapore, come mezzo di locomozione: e i primi tentativi furono fatti applicandolo ai piccoli battelli e alle barche dei canali navigabili e dei grossi fiumi. Quest'importante invenzione, gl'inglesi l'attribuiscono a Gionata Hull; gli americani a Fulton. E gli italiani? — e gli italiani, se fossero gente da badare a queste frivolezze, potrebbero citare certe lettere del Serati, stampate in Firenze nel 1757, nelle quali si parla di una *Barca a vapore* posta in movimento sul Pò.

« In ogni modo, c'era stato il celebre Papin, che fino dal 1695 aveva indicati i mezzi per ottenere la navigazione a vapore — ma senza tentarne l'esperimento.

« Ed ora ditemi un poco: come si poteva egli credere, che quelle informi e difettose locomotive, che servivano appena a far muovere una barca di poche braccia, dovessero poi, nel corso appena di 40 anni, raggiungere tanta forza, col perfezionarsi, da far correre i vascelli colla velocità della rondine, e da trionfare dei flutti irati dell'Oceano?

« Quando l'americano Fulton (che fu prima pittore, poi orefice, quindi ingegnere) presentò a Napoleone il modello del suo Steamboat ,(battello a vapore) vogliono gli storici, che

il gran capitano facesse a questa invenzione una fredda accoglienza, e la ritenesse per cosa di poco rilievo e di problematica utilità. E l'aneddoto dev'essere storico: perchè dal 1815 in poi, non c'è stato scolaretto di grammatica e di umanità che, nobilmente inasprito, non abbia rinfacciato continuamente a Napoleone due grandissimi torti: quello, cioè, d'aver disconosciuto l'utilità e l'avvenire dello *Steam-boat* — e l'altro, di aver perduto la campagna di Russia!... Due errori imperdonabili!... specialmente dopo la battaglia di Waterloo e dopo il perfezionamento delle Locomotive!

« Il fatto sta, che allorquando il gran Capitano, sotto la scorta degli inglesi, veleggiava a bordo del Bellerofonte verso il fatale scoglio di Sant'Elena, vide in alto mare una colonna di fumo, che, disegnandosi sull'orizzonte, velocemente si muoveva, come una nuvola sospinta dal vento.

— Cosa è quel fumo, in distanza? — chiese Napoleone, volgendosi agli uffiziali che gli stavano dattorno.

— Maestà, è il *Fulton* (il Naviglio portava il nome del suo inventore)

— Il *Fulton*!.. — riprese il gran Prigioniero — e quasi lo pungesse un tardo rimorso, non aggiunse parola.

« Dopo le prime esperienze delle barche e dei piccoli battelli a vapore, si cominciò a tentare l'applicazione di questa forza-motrice anche alle vetture di terra. Dicesi che il dottor

Robinson fosse quello che ne concepisse la prima idea; ma fu soltanto verso il 1802, che si fecero i relativi esperimenti sotto la direzione dei due ingegneri Vivian e Trewethich.

« Le prime vetture a vapore, costruite in Inghilterra, erano così imperfette e sottoposte ad anomalie, che furono quasi esclusivamente adoperate per trasportare il carbon fossile dal luogo delle miniere alle diverse città del regno. Finalmente nel 1816, Stephenson e Losh apportarono significantissimi perfezionamenti nelle *Vetture a vapore.*

« Ma però la locomotiva divenne tale, quale presso a poco la vediamo anche oggigiorno, soltanto nell'anno 1828. In quell'epoca, i più celebri costruttori dell' Inghilterra entrarono in lizza e per la prima volta le genti maravigliate videro alcune macchine correre colla velocità di 8 a 10 leghe all' ora. Questo trionfo toccò all' ingegnere Stephenson, il quale ottenne siffatti prodigiosi risultamenti, coll' applicare alle sue macchine due invenzioni che i francesi (i quali pretendono di avere inventato anche il Sole e il modo di fare i Pan-tondi) dicono e sostengono d' origine francese.

« Intanto l'apertura della Strada fra Liverpool e Manchester, inaugurata con quelle locomotive, perfezionate dallo Stephenson, segnò un avvenimento memorabile nei fasti della civiltà moderna: perchè si videro, quasi per miracolo improvviso, cambiate affatto le relazioni precedenti fra lo spazio ed il tempo.

« Così l'industria delle strade ferrate si può dire che ebbe il suo vero principio nel 1830.

« Da quell'anno in poi, le locomotive andarono ogni giorno più perfezionandosi e completandosi, dimodochè attualmente nell' Inghilterra e nell'America vi sono alcune strade ferrate, sulle quali si percorrono fino a 40 leghe all'ora!!... (NB. Il collo dei passeggieri non è garantito!...)

« La costruzione delle ferrovie, fino dal bel principio, fu accordata esclusivamente alle Società private; (salvo l'eccezione di alcuni paesi) ma i Governi con apposite ordinanze determinarono e vollero, in dette costruzioni, tutte quelle condizioni suggerite dall' arte e dall' esperienza, onde l'incolumità dei passeggieri fosse il più possibilmente assicurata. Malgrado però tutte le precauzioni e i provvedimenti presi, si ebbero a deplorare sulle strade ferrate gravissime sciagure, derivate, o dallo scoppiamento delle caldaie, o per l' incontro di due convogli sulla medesima rotaia, o per deviamento delle ruote dalle loro guide (*rails*). La forza del vapore . . . . . .

. . . . . .

— Ma così, di mano in mano, e colla scusa di raccontare l'aneddoto dello studente di Pisa, non m'accorgeva che io vi andava facendo la storia del vapore e delle strade ferrate — cose tutte, che voi sapete benissimo, e che non avete bisogno che nessuno ve le venga a insegnare.

Se per caso, fra i miei lettori, vi si trovasse qualche passeggiero più o meno *Stephenson*, lo prego a voler considerare il presente Capitolo, come se fosse nullo e non avvenuto!

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Profilo della Strada Ferrata Leopolda da Firenze a Livorno

Appena uscito di sotto alla navata della grande Stazione di fuori la Porta a Prato, il convoglio del Vapore corre per brevissimo tratto al fianco del delizioso passeggio delle Cascine, del quale si vedono le ridenti e spaziose praterie, i lunghissimi viali, orlati di platani e di alberi, le decenti e bene architettate case coloniche.

Sulla destra, trovasi il canale denominato *Macinante*, il quale staccandosi dall' Arno all' estremo della città si conduce sino al Bisenzio, dopo di avere animato per via e messo in movimento diversi mulini ed opifici. Le belle rive dell' Arno e le amene colline dei dintorni di Firenze si mostrano al viaggiatore. Signoreggia sulla sinistra la villa di Castel Pulci, così denominata per un possesso della famiglia, cui

Digitized by Google

appartenne Luigi Pulci, autore del poema — *Il Morgante.*

Poco dopo si passa dappresso al Borgo di S. Donnino, detto S. Donnino a Brozzi, dove è la prima fermata dei *Treni* che partono da Firenze.

Signa è il castello che s' incontra poco al di là del Bisenzio, dirimpetto al primo ponte sull' Arno, tra Firenze e Pisa.

Comparisce quindi sulle colline a sinistra la Villa delle Selve, sul colle a destra quella d'Artimino.

La via-ferrata, seguitando il suo corso, attraversa l' Ombrone pistoiese in vicinanza del suo sbocco, al principio dello stretto passo denominato la Gonfolina, ove l'Arno scorre incassato in rupi di duro macigno, tra i poggi di Artimino e di Malmantile, Castello che dette argomento al giocoso poema di Lorenzo Lippi.

Quindi si passa l'Arno sopra un ponte composto di cinque luci di presso a 50 braccia ognuna e formato con pile di muramento sulle quali riposano quattro file di architravi di ferro fuso, sorretti, per maggior solidità, con tiranti di ferro lavorato, a sostegno dell' impalcatura. Un tale sistema di costruzione, adottato in alcune strade ferrate d' Inghilterra, è stato recentemente perfezionato dall'ingegnere Stephenson, per renderlo più robusto. Esso presenta il vantaggio di risparmiare molta altezza nelle montate, e serve all'uopo di trapassare con molta obliquità. Rie-

sce però assai costoso. I ferramenti del Ponte sull'Arno che pesano circa 720 mila libbre costano approssimativamente lire 900 mila; cosicchè la spesa dell'intero ponte ascenderà presso a poco ad un milione e 500 mila lire.

Trovasi, oltr'arno, Samminiatello villaggio e Montelupo castello con rocca, bagnato dalla Sesa; di fronte a Montelupo scorgesi sulla ripa destra del fiume l'altro castello di Capraia.

Incontrasi poco distante da Montelupo la Villa Granducale, detta *l'Ambrogiana*.

Pontorme rimane alla destra della via ferrata in prossimità del torrente Orme.

Quindi si trova Empoli, e la sua nuova stazione, ora di recente fabbricata, essendo stata incendiata la prima nel 26 Febbraio 1849.

Alla stazione d'Empoli si unisce la Strada Ferrata proveniente da Siena per la Valle dell'Elsa. La via Leopolda traversa questo fiume, che percorre una lunga valle, in cui è Certaldo, patria del Boccaccio. Le Acque di quel fiume hanno ai primi tronchi la proprietà d'incrostare i corpi che vi si immergono.

Sulla collina a sinistra torreggia il castello di S. Miniato, poco lungi dalla piccola stazione di S. Pierino.

Nel percorrere questo tratto di via ferrata veggonsi sulla destra e oltre Arno, Fucecchio, S. Croce, Castelfranco. Da Fucecchio prendono nome le prossime basse terre, altra volta palustri, ora per gran parte bonificate, principalmente col sistema delle colmate.

Digitized by Google

S. Croce è la patria dell'eruditissimo Lami.

Castelfranco siede al pari dei precedenti paesi nella amena Valle dell' Arno. Dietro ad esso si mostrano le ubertose colline di Montefalconi, S. Maria a Monte e Montecalvoli. Appaiono sulla sinistra quella di S. Romano (luogo di *Stazione*) e di Montopoli, e scorgesi da questa parte la villa signorile dei Capponi, Varramista, ove è sepolto lo storico del reame di Napoli, Pietro Colletta.

Quindi s'incontra la Rotta (altra Stazione) e non molto dopo, sulla sinistra del fiume Era, la ricca terra di Pontedera, che trovasi prossima al terzo ponte sull'Arno tra Firenze e Pisa.

Dalle Fornacette, che trovansi al di là di Pontedera, si staccava un Canale diversivo sfogatore dell' Arno, aperto collo scopo di condurre al mare per il fosso (perciò denominato *Arnaccio*) una parte delle acque nelle grandi escrescenze del fiume, onde si facessero meno funeste le sue inondazioni alla città e pianura di Pisa: mezzo riconosciuto in fatto più dannoso che utile, perciò disapprovato dal matematico Viviani e quindi soppresso.

La Stazione di Cascina è prossima al piccolo paese di tal nome: quella successiva di Navacchio sta in mezzo alla ricca pianura sparsa di case e copiosa di abitatori, che avvicina Pisa. Oltre Arno, sulla destra, offresi alla vista del passeggero, il Monte Pisano colle sue cave di sasso, coll' antica Certosa al piede, e con una delle sue rinomate cime, la Verruca.

Digitized by Google

La Stazione di Pisa rimane fuori della città sulla sinistra dell' Arno. La Stazione della via ferrata fra Pisa e Lucca, trovasi sulla destra del fiume, all'altro estremo della città medesima, in situazione però che possano un giorno le due strade ferrate riunirsi.

Da Pisa a Livorno si conduce la via ferrata Leopolda in una sola retta, attraversando una parte dei terreni acquitrinosi di Coltrano, regia tenuta, già coperta di selve e di paduli.

Poco al di là della Stazione di Pisa, appariscono allo sguardo del Viaggiatore i maggiori e famosi monumenti di quella città, fra i quali la singolarissima torre o Campanile pendente. Passa poi la via sopra il canale navigabile tra Pisa e Livorno detto dei *Navicelli*, quindi il fosso detto *Calabrone*, per cui mettono in mare tutte le acque della pianura meridionale Pisana.

Al di là del Calabrone, presso al quale vedesi la polveriera per uso dei forti di Livorno, entra la strada nello spazio ora interrito che formava l' antico e celebre porto Pisano.

E il Convoglio giunge a Livorno. La Stazione di Livorno è prossima alla porta detta di S. Marco, ed alla gran Darsena del Canale proveniente da Pisa, dalla quale s'introducono le barche nei diversi canali navigabili entro la città.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Una riflessione in Fiacres !

— Alla Stazione della Strada Leopolda ! galoppo raddoppiato!... e *marche!*

E il vetturino non intese a sordo: affibbiò due colpi di frusta sopra una carcassa di cartapecora, coperta di un pelo brinato, avente l'effigie di un ronzinante a quattro gambe — e il *fiacre* si messe in moto.

Intanto, nel mentre che io finiva di accomodare le mie gambe dentro il circuito della quadriga, mi venne fatto di voltarmi a sinistra, e vidi un individuo grosso e traverso, tutto vestito di panno nero da capo ai piedi, il quale, dopo avere interrogato una dozzina di vetturini, sul prezzo che esigevano per trasportarlo alla Stazione fuori la porta al Prato, s'era finalmente risoluto di far la strada colle proprie gambe — anzichè (diceva esso, borbottando e cam-

minando) sottoporsi ad essere scorticato vivo da questi Pirati di terra-ferma.

L' individuo in questione era un *terrazzano*: lo rivelava a colpo d' occhio per tale, il suo soprabito di panno nero, che gl' impediva la libera circolazione del sangue sotto le braccia e respettive adiacenze: lo dicevano i suoi pantaloni di forma conica, il suo corpetto a giustacuore, la sua *cravatta* a colori diversi e fiammanti, come l' arco-baleno! E quand' anco fossero mancati tutti questi connotati, sarebbe stato sufficiente a qualificarlo per un prodotto della provincia, quello spirito d' economia mal' intesa, e quel sospetto continuo di esser preso per il collo — sospetto che accompagna quasi sempre il terrazzano, ogni qualvolta si reca per affari alla Capitale.

La sua faccia, ben pasciuta e rubiconda, non aveva nulla di singolare: era una di quelle tante facce comunissime che s' incontrano frequentemente per le fiere e per i mercati della campagna, e che oggi le vedete mobili e svelte sopra gli omeri di un grosso negoziante d' olio, mentre domani vi si presentano stupide e incassate dentro la cravatta bianca di un Consigliere di Municipio.

Lo spettacolo di questo bipede che, sotto la sferza nascente di un sole di Giugno, si accingeva a percorrere a piedi il lungo tragitto che divide la Piazza del Duomo dalla Stazione della Leopolda, caricato, com' era, per giunta di una grossa ventriera di quattrini legata alla

vita, e di un'enorme sacca da notte sotto il braccio, mi richiamò involontariamente a varie e diverse meditazioni.

— Oh! — gridai fra me e me con un accento più drammatico che vero — l'uomo non era fatto per andare a piedi!

Io non conosco sulla terra l'essere più decaduto dell' *Uomo-pedone*. Togliete all' *Ebreo Errante* le sue scarpe inchiodate a doppio suolo, e calzatelo di vitello patinato, ed avrete l'immagine al vivo dell'uomo condannato a camminare a piedi per tutta la vita.

Quando anche mi dovessi trovare in aperta opposizione con Buffon, e con tutti i più celebri naturalisti antichi e moderni, nonostante tornerei a ribattere la mia opinione:

— L'uomo non era fatto per andare a piedi!

E dov'è egli mai il decoro e lo splendore di questo Re degli animali, quando lo costringete a camminare pedestremente, come l'infimo dei suoi sudditi, come il più vile fra i suoi vassalli?...

Io credo che una buona dissertazione storico-filosofica sulla *Scuderia*, dai tempi più remoti fino al giorno d'oggi, potrebbe giovare moltissimo a mostrare gli sforzi continui che ha fatto in ogni epoca la società umana, pur di cancellare dalla faccia della terra la vergogna dell' *Uomo-pedone*.

Un ultimo e disperato tentativo, fu l'invenzione del *Velocipede*! — ma, come tutte le grandi invenzioni fatte a benefizio dell'umanità, questa,

fin dal suo nascere, venne calunniata e depressa! Forse alcuni vi faranno osservare che un popolo che va in velocipede non presenta un'idea troppo vantaggiosa di sè; ma costoro hanno torto. Il velocipede, propriamente parlando, non è un trastullo; è un idea — è una istituzione filantropica — è un atto di reazione della razza Giapetica oramai stanca di andare a piedi.

C'è di più; io non crederò mai a questo tanto decantato amore per le bestie in generale e per i cavalli in particolare, fino al giorno che non vedrò il *velocipede* rimesso in voga ed accettato indistintamente in tutte le rimesse.

Il Velocipede era l'amico dell'uomo!

Intanto l'ostracismo dato poditoriamente a questo figlio della Meccanica, fece sì che da un giorno all'altro ritornasse in credito il *fiacre* — il *fiacre*, la vettura più screditata di tutta la storia moderna. Sebbene le opinioni sulla maggiore o minore comodità del *fiacre* siano a tutt'oggi divise, pure, malgrado ciò, anche i più divergenti sono costretti a considerare questo mezzo di trasporto, come una dura necessità che pesa sopra tutti coloro che hanno per opinione, di non tenere nella stalla una carrozza e due cavalli in proprio. E le opinioni vanno rispettate!...

Non so se il lettore abbia fatto un'osservazione; cioè, che le persone, che ordinariamente vanno a piedi, quando per un dato bisogno o capriccio si servono qualche volta di una vettura, adoprano, nel raccontare questo avvenimento, un frasario che varia, a seconda della condizio-

Digitized by Google

ne e dell' età dell' individuo che parla. Per esempio:

I ragazzi al disotto dei 10 anni dicono — *Andare in carrozza* (qualunque trasporto a quattro rote, per i ragazzi, assume sempre l' importanza e il titolo di *carrozza*!..)

Il provinciale, per il solito, s' esprime così: *ho preso una vettura*!

L'uomo avvezzo, il lyon, e il borghese comodo, adoprano la frase: — *prendere un legno*!...

Il popolano fiorentino, potete contarvi, vi dice: *siamo andati in Fiaccherrre*! — I droski, i phaeton, le Malibran e tutte le altre *nuances* della gran famiglia delle vetture, non esistono per il popolano fiorentino — per lui, ogni vettura a nolo, è *un fiaccherrre*.

Dopo dieci minuti di *mal vettura* (che potrebbe far seguito al *mal di mare*) giunsi alla porta della Stazione e smontai.

E se ora qualcuno fra voi, amici lettori, volesse darsi l' aria di *viaggiare per istruzione* (frase che gli uomini inventarono apposta per iscusare il loro istinto al vagabondaggio!) e desiderasse pochi e precisi schiarimenti relativi alla grande Stazione della Leopolda, alle Macchine e alle cifre che rappresentano, non deve far altro che rivolgersi al primo impiegato che gli capita dinanzi — e se questi si troverà in uno di quei quarti d' ora d' espansione, in cui, pur di avere un pretesto a cicalare, si pagherebbe qualcuno espressamente perchè c' indirizzasse o dei quesiti da sciogliere

o delle domande da soddisfare, sono certo che si farà un piacere di rispondervi presso a poco così: —

. . . . . .

(NB. Se per caso l'impiegato, alla vostra dimanda replicasse con una buona voltata di spalle a secco (modo abbastanza laconico, ma non abbastanza chiaro e persuasivo) voi potete dedurre francamente, o ch' egli si trova sotto un attacco nervoso, o che lo tormenta un piede leggermente più grande del suo stivale nuovissimo, o che insomma non ha voglia di perdere il suo tempo con voi — cause tutte, come capirete di prim' acchito, totalmente estrinseche e indipendenti da quella buona volontà e da quell' antica cortesia, che furono sempre, ed ovunque, la duplice caratteristica degli impiegati in generale, e di quelli delle strade-ferrate in particolare)

..... Dunque, come io vi diceva poco sopra, avanti il prolisso *Nota-Bene*, se l' impiegato è in vena di farvi un tantino da *Cicerone*, vi risponderà, parola più parola meno, in questi termini storico-scientifico-tecnico-amministrativi:

CAPITOLO V.

Stazione fuori di Porta al Prato

« Il dì 5 d'Aprile 1841 il Governo Toscano approvava le condizioni per la concessione ad una Società Anonima formata dal Cav. Priore Emanuelle Fenzi e Pietro Senn, negozianti e banchieri, della costruzione della Strada Ferrata Leopolda, da Firenze a Livorno, fissando a cento anni la durata del privilegio, dopo il qual tempo entrerà il Governo nel pieno possesso e godimento di detta Strada.

Il progetto dei lavori fu fatto dall'ingegnere inglese Roberto Stephenson, che delegò, per dirigerne l'esecuzione, due ingegneri, parimente inglesi, cioè Guglielmo Hoppner, per i lavori tra Pisa e Livorno, e Guglielmo Bray per quelli tra Pisa e Firenze.

Digitized by Google

Tutta la Strada, da Firenze a Livorno, è lunga circa a miglia 57. — cioè:

Da Firenze a Empoli	Miglia	18
Da Empoli a Pontedera	»	16
Da Pontedera a Pisa	»	12
Da Pisa a Livorno	»	11
	Totale Miglia	57

Il primo ramo di Strada Ferrata, che si aprisse in Toscana, fu quello tra Pisa e Livorno il giorno 13 Marzo 1844. L' apertura poi della Strada, nella sua totalità, cioè da Firenze a Livorno, venne inaugurata il 10 Giugno 1848, sopra due sole guide.

Oggi tutta la linea è a doppia rotaia.

Si crede che la Strada Ferrata Leopolda, a lavori finiti, costasse alla Società 34 milioni di lire fiorentine.

Cinque sono le Stazioni principali, che s'incontrano lungo la strada, cioè:

Stazione di Firenze
» Empoli
» Pontedera
» Pisa e
» Livorno

Otto sono le Stazioni secondarie, vale a dire:

Stazione di S. Donnino a Brozzi
» Signa

» Montelupo
» S. Pierino
» S. Romano
» La Rotta
» Cascina
» Navacchio

La Stazione di Firenze è lunga B.a 260 — presso a poco, cioè, quanto il nostro Duomo. Comprende quattro binari di guide di ferro, fiancheggiati da un largo marciapiede, che serve per l'imbarco e per lo sbarco dei passeggieri. Fu eretta sul disegno dell' architetto Presenti, e la spesa di questo immenso fabbricato la fanno ascendere a poco più di un milione di lire. La Leopolda possiede N. 20 locomotive.

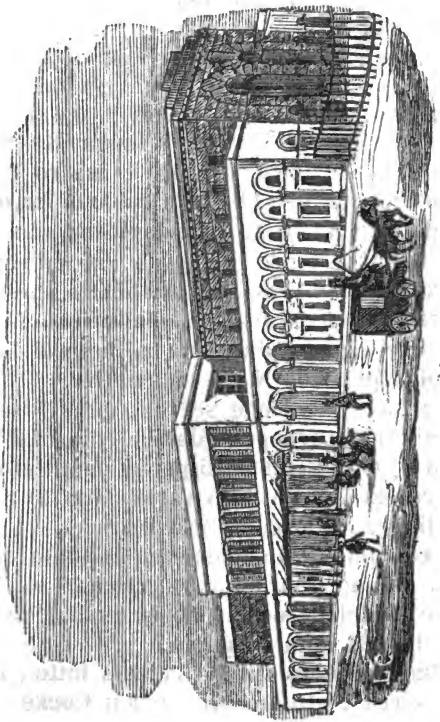
Le macchine, che servono per il servizio giornaliero, provengono dalle migliori fabbriche inglesi e colla patente di perfezionamento dello Stephenson. Il loro peso varia dalle 50 alle 60 mila libbre, non compreso il *tender* e l' acqua della caldaia. Le Locomotive, in stato di partenza, pesano libbre 100,000 circa.

Le Macchine costarono in media, presso a poco, lire 64 mila ciascuna.

Queste locomotive, a calcolo fatto, consumano circa 24 libbre di carbon Cocke al miglio, coi treni dei passeggeri, e libbre 55 circa coi treni delle merci — e conguagliatamente percorrono un miglio in due minuti.

Il movimento annuo dei passeggeri è di circa 800,000 persone; e si divide così:

La prima Classe 1|20
La seconda detta 6|10



La terza detta 11|20
La quarta detta 2
E più: libbre 5 milioni in Bagagli; e 300 milioni, merci di ogni genere.

Nel tragitto da Firenze a Livorno, per treno ordinario, vi si impiegano tre ore, comprese però le fermate alle 12 stazioni , lunghesso lo stradale.

. . . . . .

— Non appena ebbi messo il piede dentro la navata della Stazione, che io mi trovai spettatore di una di quelle sublimi scene d' amore incompreso e d'abbandono ineffabile, che sono il cibo prelibato a cui, i poeti del giorno, fanno tanto la caccia, come potrebbero farla le api alle stille che spuntano sul fiore — o i can-barboni alle mosche negli infuocatissimi solleoni d' agosto !

CAPITOLO VI.

Un Romanzo

— Addio!...

Immagina, o lettore, che questa mestissima parola cada mollemente dalle labbra fresche e vermiglie di una bionda di ventun' anno, per quindi andare a posarsi — forse accompagnata da un bacio e da un sospiro — sulla bocca tremante e semiaperta di un giovine bello, come l' Antinoo dei Greci, innamorato e fantastico, come lo Stenio di Giorgio Sand.

O Lettore! se non hai un' anima capace di comprendere (come direbbe un Ortis di 14 anni) tutta la solennità di quell' ineffabile momento, nel quale due spiriti innamorati si scambiano un ultimo *Addio*; — se non hai un cuore capace di sentire (come direbbe una modistina dei nostri tempi) tutta la poesia di due capigliature che si confondono, di due bocche che si avvici-

nano, di due sospiri che s'incrociano, di due mani che si stringono fra loro convulsivamente, allora salta a piè pari questo capitolo — questo capitolo non è fatto per te!

Io lo dedico alle fibre che sanno commuoversi, agli occhi che sanno piangere, alle fantasie che sanno intendere e colorire. Se per caso, fra i miei lettori, ci fossero delle tigri, dei leopardi, degli orsi bianchi e.... dei padroni di casa, che costoro vadano ad aspettarmi al capitolo seguente — e forse c' intenderemo.

— Addio...

Proferita questa parola, a mezza voce e con un accento che sapeva di forestiero, la bellissima bionda si staccò risolutamente dal giovine che la teneva per mano e, direttasi ad un Wagone di prima classe, vi saltò dentro elegante e leggera, come la lodoletta dei campi, come la gazzella del deserto.

I pochi passeggieri che, dondolandosi in su e in giù per la gran corsia di fianco, o spenzolandosi agli sportelli delle carrozze, stavano oziosamente aspettando che all' orologio della Stazione fosse dato l'ordine di accennare l'ora della partenza (sulle strade ferrate la disciplina del servizio è così severa, che anche gli orologi dipendono dalla volontà dell' Ispettore!...) tutti, chi più chi meno, avevano posto mente a questa drammatica scena d'amore e d' abbandono!

Chi era la bella incognita?!...

Era una giovine signora, svelta della figura, come il palmizio, elegante e profumata, co-

me il cedro del Libano. Aveva i capelli di un biondo-cenere: gli occhi grandi e celesti, il naso profilato e regolare. La sua pelle bianchissima e fine lasciava travedere i serpeggiamenti azzurri delle vene e delle grandi arterie: i suoi labbri, leggermente tumidi e sporgenti, rivelavano il tipo alemanno forse incrociato al sangue reale di qualcuno dei piccoli principotti della Germania.

Appena la disdegnosa bellezza teutonica, tutta chiusa e avviluppata in un ricchissimo scialle dell' Indie, si fu coricata con leggiadro abbandono sopra il cuscino del wagone, il povero giovine, che era rimasto muto ed immobile sulla porta della Sala d' aspetto, fece un gesto di disperazione mal dissimulata e disparve.

Straziante pantomima! L'incognita che, senza guardare, aveva tutto veduto (arte difficilissima, nota soltanto alle donne) trasse dalla piccola borsa di seta cremisi un fazzoletto di *battista* diafana e trasparente, se lo portò con disinvoltura agli occhi — e dagli occhi lo fece discendere al naso!

Regola generale: una donna che ha bisogno di piangere e non vuol piangere — si tormenta il naso! Assistete a un dramma, a una tragedia, insomma a qualcuno di quei tanti spettacoli dove il pubblico si diverte *a soffrire* (tutti i gusti, son gusti, diceva quel turco che si faceva impalare per procurarsi un'emozione piccante!) e sentirete in mezzo al silenzio religioso dell'udienza, che i nasi delle donne sono i primi a dare il segno della commozione profonda e universale.

Ora vorrei un poco che i fisiologisti mi sapessero dire, all'incirca, quali nervi simpatici esistono fra il cuore e il naso, e come avvenga che la sede degli affetti e delle passioni si trovi in corrispondenza diretta con quella protuberanza cartilaginosa, di forma e di misura variabili all'infinito, che divide in due sezioni più o meno uguali, la superficie dell'umano sembiante! . . . .

Se basta molte volte una rima, venuta a caso, per decidere un poeta a fare un sonetto colla coda, o senza; se basta uno stornello, una bizzaria, un capriccio, cantarellato o fischiato sotto voce da qualcuno che passi nella strada, per ispirare ad un maestro di musica il largo di un gran finale, o il motivo di un notturno, o la mossa di una *galoppe*; così, credetelo pure, spesso non ci vuol altro che un' occhiata, una stretta di mano, o una parola mormorata fra due individui di sesso diverso, perchè un povero giovine di fantasia sbrigliata, cominci subito ad almanaccare colla testa, e, forse senza avvedersene, si metta nel caso di tessere, sopra pochi dati di nessuna consistenza, un romanzetto d'invenzione per uso proprio, o una qualche leggenda immaginaria d'amore, degna di far seguito a tutte le leggende poco slave (e molto *slavate*!) dei nostri Bardi moderni.

Altrettanto accadde a me: l'episodio, fra la bellissima bionda e il giovine, mi aveva messo di mal' umore. Mille e mille pensieri cominciavano a ronzarmi per la mente. Chi sono quei

due innamorati?... qual forza tiranna li divide?... qual'è quel marito anti-drammatico, che viene a frapporsi tra loro?... E così, di pensiero in pensiero, la mia mente si lanciava a volo per i campi del fantastico, allorquando mi accorsi che un incognito, seduto accanto a me, osava fissarmi addosso un par d'occhi sgranati e curiosi, nè più nè meno, che se io fossi stato per esso un petrodattilo o un mastodonte.

Vi sono su questa terra certi esseri creati a posta per occuparsi dei fatti degli altri. Come la cicala campa di canto e rugiada, così costoro vivono di storielle, di brache, di chiacchiericci, di piccoli pettegolezzi, di cronachette scandalose, e.. .. di simili porcherie. Guardateli in faccia, e li riconoscete a colpo d'occhio. Tutta la loro fisonomia è sempre atteggiata in modo, che vi sembra un *punto interrogativo*, in permanenza. Le loro pupille mobilissime ed attente, i loro cigli in continua tensione, e il sorrisetto leggero e stereotipato, che hanno per abitudine a fior di labbra, rivelano quella febbre ardente di chiedere, di domandare, d'informarsi e di indovinare, che internamente li consuma.

L'individuo che mi stava accanto apparteneva a questa specie. Esso spiava attentamente il momento che io mi voltassi dalla sua parte o che per caso gli gettassi gli occhi addosso, per avere il destro di salutarmi, dirigermi qualche parola, e attaccar meco un poco di cicalata.

E difatti, non appena ebbi finito di girare la testa per veder bene a chi appartenessero le due

lanterne che mi squadravano con tanta premura, che il vampiro mi fermò con un sorriso, a modo di saluto, e stropicciandosi le mani mi disse:

— Il signore, va a Livorno?...

— No.

— Dunque si ferma a Pisa?

— Neppure.

(Breve pausa: quindi il curioso soggiunse).

— Cosa fanno a Pontedera?

— Suppongo, che staranno bene.

— È un bel paese Pontedera! *lei* ci va spesso: io credo già d'avercela incontrata più volte.

— Può darsi, ma io credo di non esserci stato mai...

— Scusi, scusi: confondeva Pontedera con Empoli! È a Empoli che io ho avuto il piacere di vederla.

— Sarà difficile....

— Perchè?...

— Perchè Empoli lo conosco soltanto per quel che se ne vede dai vagoni della strada ferrata!...

— Ma sa che questa è curiosissima davvero! Eppure avrei giurato!... Scusi la mia indiscretezza: ma *lei*, se non sbaglio, dovrebbe avere una villa a Montelupo.

— La dovrei avere — ma non ce l'ho.

— Intendiamoci bene: non dico precisamente a Montelupo, ma lì nelle vicinanze; anzi a rigor di termine, la sua villa si può dire che resta su quel di Signa.

— Se lei crede che si possa dire.... lo dica

Digitized by Google

pure: — soggiunsi io, soffiando come un istrice, ed alzandomi da sedere. Forse in altro momento l'insistenza di questo curioso mi avrebbe divertito, ma per l'appunto mi coglieva in un quarto d'ora, in cui il mio spirito era interamente occupato in altre cose — e finì coll'indispettirmi.

L'episodio dei due amanti mi stava fitto nel capo, e malgrado che io facessi di tutto per allontanarlo, nonostante di tratto in tratto mi tornava a *frullare nel pensiero* (stile delle streghe del Macbeth), come il motivo popolare d'un'opera in musica, dopo finito lo spettacolo. Cercai all'intorno, se fra i diversi comunelli dei passeggeri, vi trovassi alcuno di mia conoscenza, che me ne sapesse dire l'istoria; ma invano: tutte faccie sconosciute, o note soltanto di vista. Dal bisbiglio però che si andava facendo per la sala, e dai moti delle fisonomie, era facile accorgersi che gli uni interrogavano gli altri; circa l'avventura romantico-sentimentale: ma la conclusione, era un ristringersi nelle spalle o uno sporgere dei musi in avanti — significantissimo gesto mimico, inventato dai napoletani, e che, tradotto nella lingua parlata, significa: — non ne so un'acca! —

Mi accostai allora al parapetto d'una delle finestre della sala: e messo il capo fuori, per respirare una boccata d'aria fresca e mattutina, che correva scherzando e folleggiando sul greto verdeggiante dell'Arno, vidi fermarsi dinanzi alla porta d'ingresso della Stazione, un *Droski* di vettura, al terzo stadio di putrefazione, strasci-

cato da un normanno trentenne, semoventesi sopra tre gambe soltanto (la quarta aveva le sue buone ragioni per non lavorare!) e condotto da un'auriga eccessivamente democratico, con cappello all'*Ernani* in testa, il quale schioccava la frusta con tanta iattanza, come se avesse avuto nella vettura uno di quei favolosi lordi inglesi, inventati molti anni indietro dalla superstiziosa cupidigia del volgo, e che, stando alla tradizione passata di bocca in bocca, si divertivano a seminare di Sterline e di Napoleoni d'oro la strada che percorrevano, nelle loro umoristiche pellegrinazioni in Italia.

Ma invece di un Rostchild o di un Northumberland, vidi discendere dalla vettura il mio grosso terrazzano che era rimasto a piedi sulla piazza del Duomo. Aveva la faccia paonazza, come un cocomero varcato il limite della maturità: il sudore gli cadeva a rigagnoli sulle gote: e la lingua gli usciva fuori dalla bocca, come a un cane da presa quando ritorna dall'inseguire una lepre in aperta campagna.

— Faccio in tempo? — domandò, con ansia affannosa, al facchino che gli apriva lo sportello del legno.

— Ci sono ancora dieci minuti alla partenza! —

Il pover'uomo rimase di sale, con una gamba in terra e coll'altra sempre appoggiata sul montatoio del *Droski*.

Eccovi il perchè: Egli aveva già fatto più di mezza strada a passo di carica, allorquando incon-

trò il prelodato *Droski*, che tornava a vuoto, di fuori la porta — « Il treno sta per partire » — gli gridò l'auriga dal cappello all'Ernani. A questa fulminante notizia, il terrazzano perse il lume degli occhi. Non c'era tempo da perdere: fu tanta la fretta, con cui salì nella vettura, che sdrucciolò e si fece un'ammaccatura agli stinchi. — « Vola, vola!... » gridò al vetturino — e il *Droski* si messe in tale ardenza, che, non essendo avvezzo a un moto così disordinato, dopo venti passi, perdette l'equilibrio e ribaltò per terra. Per buona sorte, il terrazzano ne uscì libero, con una forte contusione sul capo ed una leggera slogatura al piede sinistro. Intanto la vettura, dopo lunghi e penosissimi sforzi, rimessa in piedi, arrivò felicemente dentro la Stazione della strada ferrata. Ahimè! tanta furia!.. e una vettura per giungere in tempo!.. Eppoi mancavano ancora dieci minuti alla partenza!... Il pover'uomo s'avvide d'essere stato la vittima di un infame tradimento....

— Cosa ti devo dare?... chiese, coi denti stretti, al vetturino.

— Tre paoli, e la sua buona grazia!

— E una matassa di spago, per farti una *corvatta* da collo — riprese l'altro. Quindi altercò, imprecò, protestò, maltrattò, eppoi... eppoi pagò i tre paoli — e si diresse a prendere il biglietto!...

— Tre paoli! — ripeteva fra sè e sè — tre paoli, per avermi preso a mezza strada! e sulla piazza del Duomo mi chiedevano una lira!...

Forse il pover' uomo si credeva assassinato; ma egli ignorava, come ignorano molti, che la tariffa di una vettura varia a seconda della maggiore o minore urgenza che dimostra il passeggero nell'atto di noleggiarla !... Avviso a chi n' ha bisogno !

Rallegrato da questa scena, tirai fuori un sigaro, e mi volsi all'intorno per vedere se vi era alcuno che potesse darmi del fuoco. Questo movimento non sfuggì agli occhi del Curioso, il quale corse, in tutta fretta, verso di me e cavato da un astuccio, un fiammifero, me lo porse, dicendomi : — « Si serva. —

Lo ringraziai con un cenno del capo !

Il Curioso capì che quello era un bel momento per tentare di riappiccicare il discorso : si stillò il cervello, onde trovar qualcosa che potesse interessarmi a intavolare un po' di conversazione. Pensa e ripensa, finalmente gli parve di aver beccato un argomento plausibile e nuovo e, fatta la solita stropicciatina di mani, mi disse con una cert' aria di gravità :

— Bisogna convenire che i fiammiferi sono una grande invenzione !...

— Già ! — risposi io, con un laconismo degno di Cornelio Tacito e del suo traduttore fiorentino.

— Io vi domando — riprese il mio persecutore, senza sgomentarsi — se abbia fatto più vantaggio all' umanità l' empolese Barrier, coll' invenzione dei fiammiferi, oppure Galileo colla scoperta del giramento della terra.

Questo quesito mi rivelò che il Curioso non mancava di un certo spirito. Volli mostrarmi cortese e, per dirgli anch'io qualche parola, gli domandai se conosceva quel giovane e quella signora bionda, che...

— Se li conosco!... gridò interrompendomi — se li conosco! io! io che so dove il diavolo mette la coda!....

— Vorreste un po' raccontarmi!...

— Io posso raccontarvi vita, morte e miracoli di tutti e due: del maschio e della femmina. Vi divertirete: è un romanzo, un dramma, una tragedia; insomma è tuttociò che volete. Immaginatevi che c'è di mezzo una povera ragazza morta di crepacuore!.. Povera Giannina!.. l'ho conosciuta come... conosco voi!... Eppoi c'è un gran signore... ma oh!... un signore che aveva i rusponi a cappellate!... Nessuno ha mai saputo se fosse marito, o amico: ma doveva essere marito, perchè ha fatto sempre lo gnorri... Poi c'è un tentativo di suicidio.. Insomma vi racconterò tutto; è proprio una tragedia da carnevale..

— Bravissimo — soggiunsi io, stringendogli affettuosamente la mano — mi racconterete tutto: dev'essere una storia molto interessante.

— Da far piangere i sassi. Oh donne! donne!...

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Signori, si parte!...

La campanella suonò: il fischio della locomotiva

Lacerator di ben costrutte orecchie

echeggiò sotto la soffitta della Stazione; gli sportelli delle carrozze, l'un dopo l'altro, fortemente sbattendo, si chiusero — e il convoglio, fiottando con respiro sordo e affannoso, si pose in moto alla volta di Livorno!...

Allorquando gl' ingegneri inglesi messero in attività la prima Strada Ferrata, forse non pensarono alle mille miglia che quel rumore sordo della macchina, quel monotono acciabattarsi degli ordigni e delle ruote di ferro, e quell' anelito celere e soffocato del Vapore, che si sprigiona

fremendo dalla caldaja, dovessero servire, dopo qualche anno, all' ispirazione dei maestri di Musica, e fornire il motivo a scrivere un romoroso Pot-pourrì a pienissima orchestra, come di fatto è accaduto. Allorquando i primi esperimentatori di Strade Ferrate si turarono gli orecchi al violentissimo e inarmonico fischio della locomotiva, forse non supponevano che sarebbe venuto un giorno, in cui quel medesimo fischio avrebbe colmato di beatitudine e di voluttà i pubblici colti e intelligenti, che con tanto di bocca spalancata assistevano all'esecuzione della gran Fantasia sul *Vapore!*...

Oh! la musica è un pozzo senza fondo: c'è stato pescato molto: ma ci resta ancora molto da pescare!...

Chi poteva mai dire a Tubelcain, l'inventore dell' *Incudine* e *del Martello*, che sarebbe venuto un tempo, che questi due strumenti inventati originariamente per uso di fabbro e di maniscalco, avrebbero formato la gioia e la delizia degli amatori di Musica, nel secolo decimonono? O voi che maledite con tanta leggerezza i segatori di legname, quando affilano il loro stridulo arnese, sospendete, deh! sospendete sulle labbra la folle imprecazione! chi di voi può conoscere quali effetti musicali, fra qualche mese, si potranno trarre dall'arruotatura della sega? Forse (e giova sperarlo per l'incremento dell' Arte) forse non è lontano il giorno, in cui questo modesto e vilipeso arnese, accusato finora dai suoi contemporanei, e calunniato di fare arrugginire

i denti, avrà un posto onorifico nell'orchestra della Pergola, fra il flauto del Ciardi e il clarinetto di Bimboni. Che il cielo affretti quel giorno!

. . . . . .

Il wagone era pienissimo ed offriva, nel suo piccolo, una Galleria completa di capi originali e di caricature.

Firenze (pag. 53)

— Statemi a sentire — disse il Curioso, sedendosi di faccia a me — perchè la storia che sono per raccontarvi, è meritevole di tutta la vostra attenzione. Conoscete voi la signora bionda?

— No!

— Il giovine?

— Nemmeno.

— Tanto meglio. Sappiate dunque che quel giovane, che avete veduto poc'anzi, è un pittore forestiero...

— Forestiero?.. — dissi io, con sorpresa.

— Forestiero: esso è di Roma. Venne a Firenze due anni or sono; io lo combinai per caso quando smontò all'uffizio della Diligenza: e da quel giorno in poi, l'ho sempre veduto, l'ho sempre conosciuto, e non l'ho mai perduto di vista.

— Bella costanza! — borbottai fra i denti.

— Voi forse mi domanderete, come mai sono in caso di potervi raccontare la vita intima e le avventure amorose di questo giovine, ma ciò mi dilungherebbe dal cammino, e sarei costretto a farvi la storia di un'altra storia!... Dunque vado avanti, come ho incominciato, e dopo vi spiegherò l'enigma. Una bella mattina di aprile, il giovane pittore se ne stava nel suo studio, tutto intento a disegnare un quadretto d'invenzione. Che è, che non è, sente battere leggermente alla porta. La porta s'apre, e Scipione (così si chiama il romano) vede presentarsi un elegantissimo *groom*, latore di un biglietto. Scipione apre il biglietto e... indovinate un po' cosa vi diceva?... eccovi il testo:

Signore,

Questa sera, alle 11, vi aspetto da me! Spero non mancherete. OFELIA

PS. Vorrei farmi il ritratto.

Scipione non ci capisce nulla. Torna a guardare sulla sopraccarta per vedere se l'indirizzo sta bene, e l'indirizzo torna a capello. Immaginatevi le indagini, i castelli in aria, e le visioni poetiche che si succedettero, durante il resto della giornata, nella mente del povero artista. Venne finalmente la sera: l'orologio di piazza battè le 8, le 9, le 10... C'era ancora un'ora soltanto, e Scipione aveva addosso tutti i brividi della febbre...

A questo punto il Curioso interruppe il suo racconto improvvisamente, e guardandosi all'intorno con vivissima premura, esclamò:

— L'ho fatta bella!

— Cosa vi è accaduto?

— Mi sono dimenticato il Merlo.

— Ma che Merlo?...

— Lasciatemi stare, per carità!... La gabbia è rimasta alla Stazione!... — Queste parole furono accompagnate da un gesto di collera indescrivibile. Il Curioso mi aveva parlato del suo merlo, come « dell'unica persona cara che gli fosse rimasta al mondo. »

Non avendo coraggio d'interrompere il mio interlocutore dalla sua cupa disperazione, mi voltai a sinistra dove un crocchio di sei o sette passeggieri, faceva un baccano e un vero casa del diavolo, a proposito di Firenze.

— Quando avrete urlato ben bene, Firenze sarà sempre la prima città del mondo — disse un fiorentino puro-sangue, con quell'accento

aperto e spaccato, che a lungo andare, fa venire la languidezza di stomaco.

— Firenze — soggiunsi io — propriamente parlando, non è una città: è una casa: una casa, se volete, piuttosto grande, dove tutti siamo pigionali l'uno dell'altro. Per conseguenza, i Fiorentini costituiscono non già una società, ma una famiglia numerosissima, i di cui membri si conoscono quasi tutti per nome, e si salutano fra loro come vecchie conoscenze. Domandate, per esempio, al primo che incontrate per via, chi è il tale o il tal'altro, ed esso ve ne farà la più minuta biografia, ossia vi racconterà candidamente ciò che ne sa, ed occorrendo, anche ciò che non ne sa. Imperocchè, è tempo di riconoscerlo; i Fiorentini, generalmente parlando, peccano tutti un poco di poesia: ed ogni qualvolta si accingono a tessere la storia del prossimo, non mancano mai di abbellire il racconto con tutti i fiori dell'immaginazione e della rettorica. Se un onesto borghese, per esempio, si risolve un bel giorno ad abbandonare i domestici lari, per portarsi a visitare la vergine natura sulle Alpi, ecco che la cronachetta dei suoi concittadini scappa subito a galla. — Cosa c'è di nuovo? — Zeffirino parte. — Per dove? — Per l'America. — Si conosce il motivo? — Per abuso di calligrafia. (NB. Zeffirino sarà il primo galantuomo del mondo) Ora accade qualche volta che la vergine natura delle Alpi inculca dei reumi ostinatissimi nel cervello balzano dei suoi appassionati visitatori. Il reuma di cervello, come

tutti sanno, conduce allo *spleen*, e lo *spleen*, come sanno gl'Inglesi, conduce diritto al suicidio. Il povero Zeffirino passa anch' esso per questa trafila, cioè, va dal reuma di cervello fino alla pregustazione smodata dell'oppio inclusive, e la notizia giunge a Firenze, a posta corrente.

— Zeffirino si è ammazzato! — Davvero? e si conosce il motivo? — Per debiti. E gli esempi anderebbero all'infinito. Domani una cantante di terza riga riscuote, con sua grandissima meraviglia, anche l'ultimo *quartale*. Con questi denari, piovuti dal cielo, essa corre a staccarsi un abito di raso, e dopo qualche giorno, viene a fare la sua solenne comparsa nel mondo. — Bell'abito! — osserva qualcuno. — Magnifico! risponde l'altro. — Quanto dici che l' abbia pagato? — Bisognerebbe domandarlo al Conte B..... (NB. Il Conte B. conosce appena di saluto la nominata cantante) Andiamo avanti. Erina, per dirvene un' altra, si trova in una posizione piuttosto equivoca di fronte a suo marito. Fortunatamente il marito è uno di quelli uomini d' acciaio, che hanno dei princìpi saldi e della convinzioni profonde. Il marito di Erina tiene per un fatto incrollabile la *fedeltà coniugale*, e vive contentissimo. Tant'è vero, che un giorno, vedendo il bel tempo, entra in un trespolo qualunque a quattro ruote e si fa condurre alle Cascine. — Hai veduto? — No. — Tizio è in legno. — Tanto meglio per lui: e chi paga?... — Uhm!!! (Quest' Uhm! è tenuto per due battute di tempo ordinario.)

— Avete ragione — soggiunse un giovine lungo e pallido, pettinato all'*Assalonne*, che mi restava seduto di fianco — avete ragione: Firenze ha tutti gl'inconvenienti delle grandi città, senza averne i vantaggi. Qui non siete padrone di muovere un passo, o di girare la testa, senza che tutto il vicinato lo sappia. E questa catena non interrotta di conoscenze, che mette in relazione, l'uno coll'altro, gli abitanti di un medesimo paese, sarà sempre lo scoglio principalissimo perchè in Firenze possa allignare e metter'erba il *Romanzo Sociale*.

— Il signore si diletta a scrivere?...

— La mia vocazione mi ha chiamato fin da piccolo al *Romanzo Sociale*. Più volte ho tentato riempire questa lacuna della italiana letteratura, ma dopo lungo stillarmi il cervello, mi son dovuto convincere che Firenze non era terreno da romanzi. Accingetevi, per esempio, a fare un Racconto sociale — contemporaneo: credete voi che sia facile di metterne la scena principale nella nostra città? No — se voi lo fate, scommetto cento contr'uno, che due terzi dei vostri lettori perderanno l'illusione del verosimile. Prendetemi i *Misteri di Parigi*, di Eugenio Sue. Leggendo questo racconto, voi credete di assistere a dei fatti veri, a degli avvenimenti che sembrano storici, perchè il romanziere, all'occorrenza, vi dice il nome della strada, il numero degli usci, il piano della casa, l'insegna della taverna: e questi recapiti servono mirabilmente a dare un colore locale alla scena e una

tinta di verità storica al fatto che raccontate. E ciò si capisce e si ammette facilmente: perchè nei grandi centri, come Londra e Parigi, dove un operaio può comodamente morir di fame, o d'asfissia, senza che l'inquilino che abita il piano di sotto o di sopra, ne sappia nulla, tutto diventa probabile, tutto si rende possibile. Ma qui fra noi la cosa è diversa. Se mettete la scena in Firenze, e se gli avvenimenti che vi disponete a contare, hanno nulla nulla dello straordinario, il lettore fiorentino si pone subito in guardia, come se vogliate vendergli lucciole per lanterne, e dopo poche pagine, chiude il vostro libro con un' ironica scrollatina di testa. Come mai — dice egli fra sè e sè — possono essere accadute tutte queste cose, senza che io n' abbia avuto il minimo cenno? — Forse voi osserverete che questo soliloquio a prima giunta sembra un tantino comico: ma pure è così naturale, così istintivo, così inerente alla natura del lettore, che sarebbe follia volerlo impugnare o mettere in dubbio! E quando il lettore ha ragionato fra i denti in siffatta guisa, credetemi pure che il vostro libro ha perduto il gran prestigio del verosimile, e il romanzo finisce col diventare insipido e inconcludente, come i celebri racconti della nonna, intorno al canto del fuoco.

— Non dice male!

— Anzi dico bene. Difatti, quando voi leggete nei romanzi francesi il nome di una strada o il numero di una porta, quel nome e quel nu-

mero per gli stessi abitanti di Parigi rappresentano semplicemente due punti topografici qualunque, dove possono benissimo essere accaduti i fatti che il romanziere racconta. Ma quando in un romanzo-contemporaneo fiorentino vi saltasse l'estro di notare una strada o una porta di casa, trovereste cento, trecento, mille, che sarebbero in caso di dirvi con tutta esattezza chi abita il quartiere da voi designato e posto in scena, e il nome, cognome, professione.... e moralità, di tutti gli inquilini che successivamente vi presèro domicilio, da quarant'anni a questa parte. In conclusione, è verosimile per ogni lettore che a Londra e a Parigi abbiano luogo dei fatti noti soltanto al romanziere che li racconta: ma egli è poi altrettanto inverosimile che possano succedere in Firenze degli avvenimenti un poco complicati o di qualche importanza, senza che due buoni terzi dei lettori fiorentini non ne sappiano un fico!....

CAPITOLO VIII.

Stazione di S. Donnino

— San-Donnino a Brozzi? — gridò la guardia della Stazione, con una voce slombata di tenore in riposo.

— Come ha detto? — chiese un giovine sui trent' anni, decentemente vestito, il quale dall' accento un poco serrato e da una certa sobrietà di parole, dava subito a conoscersi per non fiorentino.

— San-Donnino! — gli ripetè un grosso negoziante d' olio, che gli stava accanto.

— Ah! San-Donnino! — riprese l' altro: e ridisse questa parola, quasi per volersi assicurare d' averla intesa per il suo verso. Nel tempo stesso una leggerissima crispazione di labbra, che sarebbe troppo chiamarla sorriso, gli sfiorò appena l' abituale serietà della faccia.

— Ride, il signore! — osservò una voce grave di maestro di scuola. Questa voce apparteneva a un grandissimo paio d' Occhiali-verdi, che stavano immobili come due vetrine, dinanzi al giovane, non fiorentino.

— Nient' affatto! io non rido — riprese questi, un po' maravigliato dell' apostrofe che lo coglieva all' improvviso.

— Il signore ha riso! — insistevano gli Occhiali-verdi, collo stesso tuono di voce, e con un' imperturbabilità quasi impertinente.

— Ma no!

— Ma sì!

— Ora mi fate ridere davvero. — E qui il giovine, per non perdere la pazienza, dette in un grande scoppio di risa.

Prima di andare più avanti è bene che io vi dica che questi grandissimi Occhiali-verdi, con tendine *idem*, cuoprivano un omiciattolo tutto vestito di colore-spigo, una di quelle creature fatte a miseria che, considerandole dalla testa ai piedi, rivelano nelle singole parti del loro corpo una gretteria così manifesta, che quasi ti farebbe credere, che madre natura, nel conformarle, avesse adoperato uno scampolo, ossivvero, per non aver preso bene le sue misure, si fosse trovata mancante della stoffa necessaria a ricavarci sopra un individuo delle solite proporzioni.

— Voi avete riso — tornarono a ripetere con la stessa calma gli Occhiali-verdi — e il motivo è chiaro e lampante.

— Sentiamolo — soggiunse il non fiorenti-

no, il quale cominciava a prendere un certo interesse a questo diverbio originale.

— Questo nome di *Donnino* — risposero gli Occhiali-Verdi — vi ha fatto un po' di solletico negli orecchi: non è così?

— Ebbene, avete ragione!

— Sia ringraziato il cielo.

— Spero però che converrete meco, che questo nome esce un po' troppo dal catalogo dei nomi comuni.

— Per i nostri orecchi, lo so. Cosa volete, amico mio? L'acustica, ai giorni che corrono, ha progredito mirabilmente. Tutto, in oggi, dev'essere armonia: tutto dev'essere melodia e ritmo! Io vi presento in me una vittima di questa suscettività auriculare dei tempi moderni.

— Possibile!

— Possibilissimo! Immaginatevi che una mia figlia adottiva ha ricusato di sposare una rendita di 12 mila lire all'anno, perchè il proprietario di questo capitale si chiama Policarpo.

— Ma voi mi contate una favola.

— Vi conto un brano di storia. Mia figlia ha messo i piedi al muro, e dice che a sposare un Policarpo non c'è poesia. Vedete un po' fin dove sono andati a ficcare la poesia! — anche nel matrimonio.

Gli Occhiali-verdi sospirarono; quindi dopo pochi istanti di pausa, continuarono così:

— Del rimanente, vi dirò che il timpano dei nostri vecchi non era così impressionabile e delicato, come il nostro. Per essi, i nomi delle Nicco-

lose, delle Brigide, delle Veroniche, dei Taddei e dei Serumidi, suonavano armonici e grati, come potrebbe esserlo per noi una frase amorosa di Bellini o di Donizzetti. Che mi burlate, a che siamo ridotti! In oggi, per mettere un po' di nome alla creatura che viene al mondo, tanto per chiamarla e riconoscerla nella gran baraonda delle genti vive, si aduna in molte famiglie un piccolo congresso, e si passano a lambicco le mitologie antiche, le storie, le ballate, i romanzi e le leggende di tutti i paesi, pur di pescare un Raullo, un Arturo, una Fanny, un' Olga o una Catinka. Oh! i nostri vecchi! i nostri vecchi! Ai loro tempi i nomi si trasmettevano di padre in figlio e di avo in nipote, come un'eredità della famiglia, come un ricordo della casa — senza badar nè tanto nè quanto al ritmo o alle dissonanze. Forse ci sarà stato meno poesia, ve l'accordo: ma c'era in compenso, un po' più d'amore e di rispetto per la memoria de' suoi!...

A questo punto, l'omiciattolo dagli occhiali verdi appariva visibilmente commosso. Dolente di essersi lasciato un pò troppo andare, prese un tuono di voce più dimesso, e disse al giovane che lo stava ascoltando.

— Spero che vorrete condonare questo libero sfogo a un povero diavolo, come me, che per il puntiglio di un nome, ha perduto un genero, di 12 mila lire all'anno di rendita, e di angelici costumi!

— Intendo il vostro rammarico!

— Ma basta così: non ci si pensi più, e tor-

niamo a noi. Anzi, per provarvi che il nome di *Donnino*, doveva suonare, all'orecchio dei nostri nonni, molto diversamente da quello che suona per noi, vi dirò che in Toscana abbiamo la bellezza dei S. Donnini.

— Cioè?..

— Contateli: abbiamo S. Donnino a Castel Martini, nella Val-di-Nievole, che fu già chiesa e Spedale, prima del 1258: poi, esiste un S. Donnino a Colle, posto su quel di Dicomano, alla falda del Monte-Giovi e che fu signoria dei conti Guidi, donata, credesi, a questa famiglia nel 960 da un Uberto, figlio naturale del Re Ugo. Quindi vi citerò un S. Donnino a Maiano o sul Cerfone, nella Val-Tiberina, in quel d'Arezzo; poi, un S. Donnino presso Empoli, nel Val-d' Arno inferiore, poi... conoscete la Garfagnana?...

— No!

— È un peccato! me ne rincresce per voi; perchè c' è un S. Donnino in Garfagnana, borghetto con sovrapposto castello nella valle superiore del Serchio, che è la veduta più romantica e pittoresca che io mi conosca, sia che vi si presenti, nel rimontare il Serchio, sia che lo vediate nel discendere in Garfagnana dal Monte-Tea o dall'Alpe di Fivizzano. Abbiamo inoltre un S. Donnino presso Pisa: un S. Donnino in Soglio, nella Valle di Montone in Romagna: un S. Donnino in Val-di-Pierle, nella valle del Tevere: un S. Donnino a Villamagna, nel Val-d'arno fiorentino: e finalmente un S. Donnino in Val-d'Elsa,

pieve che anticamente fu detta S. Jerusalem o S. Giovanni in Jerusalem. E ora siete contento ?...

— Arcicontentissimo: e questo S. Donnino, qui lunghesso la strada ferrata avete detto che si chiama ?...

— Volgarmente lo dicono S. Donnino a Brozzi: ma sui libri è conosciuto per Borgo a S. Donnino.

— È un grosso paese ?

— È una lunga borgata di case che fiancheggia la Strada Regia pistoiese alla destra dell'Arno. In origine fu un Monastero appartenente ai Mazzinghi, nobili di Firenze: in seguito venne convertito in Chiesa parrocchiale, che gli stessi Mazzinghi riccamente dotarono: e le sue grasse prebende, spesso e volentieri, servirono a rinforzare le rendite di prelati e di cardinali. Fra i proverbi del popolo fiorentino, il quale ne conia moltissimi, come accade di tutti i popoli che hanno indole vivace ed arguta, havvene uno che dice *andare a S. Donnino per arrabbiato*, lo che equivale, a logorarsi lo stomaco dalla bile: — e questo proverbio è venuto fuori a causa di un chiodo che si conserva religiosamente qui nella Chiesa di S. Donnino a Brozzi, chiodo che servì di supplizio al Santo Martire, e al quale ricorrevano per l'addietro, e vi ricorrono anch'oggi, per farsi con esso bruciare e cicatrizzare, tutti coloro dei dintorni che, sventuratamente, restano morsi da qualche cane, o idrofobo, o sospetto

d' idrofobia. Quando la fede nel popolo era più viva, questo chiodo fu santamente celebre in tutto il contado fiorentino: oggi è rimasto una semplice reliquia e un simbolo di devozione per gli abitanti del borgo e del vicinato.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Godi, Fiorenza, poichè sei sì grande!...

(la scena è in wagone)

. . . . . .

Firenze è un Eden! — disse un poetino.

Bell'Eden! — riprese un nervoso — con quattro mesi di pioggia o di termometro sotto zero nell'inverno, e con altrettanti di nebbie, di nuvoloni e di polvere nell'estate!

— Parlando così, voi calunniate il cielo d'Italia! — osservò il seguace d'Apollo.

— Il cielo d'Italia — soggiunse l'altro con tuono agrodolce — non ha che veder nulla nè col cielo sereno, nè col cielo stellato. Il cielo d'Italia è un'invenzione dei poeti e dei romanzieri: per noi italiani, è un mito: e per i medici d'oltremonte e d'oltremare, è una medicina, un articolo di farmacia, uno specifico efficacissimo per gli etici, per i linfatici, per gli ipocondriaci...

— E per i vagabondi..—osservò il giornalista.

Il poeta tacque: la conversazione girò di bordo, e il discorso cadde sui monumenti d'arte della nostra città.

— E dire che questi meravigliosi edifizi sono l'opera di un popolo di lanaioli e di filatori di seta — osservò un nobiluccio di Fiesole, soffiandosi leggermente sul nastro che portava all'occhiello del vestito.

— Badate però — dissi io — che questo popolo di lanaioli e di filatori di seta, quando decretò di fabbricare il Duomo, non chiamò a sè l'architetto, ponendogli dinanzi la solita formula dei nostri tempi: — *quanto mi farete spendere?* ma disse ad Arnolfo: — « Attesochè la somma prudenza di un popolo d'origine grande si è di procedere negli affari suoi per modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che il magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capo-maestro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno del rinnuovamento di S. Reparata, con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini » — Che vi pare di questo periodo?..

— È un periodone stempiato! — soggiunse il fiesolano.

— Lo credo anch'io! Se lo dovessero fare i nostri Municipi, ci sarebbe da vederli allentare: ma quelli là erano altri stomachi!...

— Eppure è così — interruppe il giornalista — i grandi prodigi dell'arte, come il Duomo, il Palazzo-Vecchio, la Loggia dell'Orgagna, Or-San-Michele e altri portentosi edifizi, sorsero soltanto in quel tempo, quando, cioè, il popolo era quello che dava le commissioni agli

Digitized by Google

artisti. I Grandi e i Mecenati, in seguito, non valsero a fare altrettanto. L'Arte fu gigante e fece miracoli quando era l'orgoglio nazionale che concepiva l'idea dei pubblici monumenti. Il patriottismo presiedeva al lavoro: e la carità cittadina amministrava la cassa e forniva i mezzi per sopperire alle ingentissime spese.

— Oggi — dissi io — l'orgoglio nazionale, il patriottismo e la carità cittadina son tre nomi che si sono amalgamati e confusi in uno solo.

— In quale?... — chiese l'architetto.

— In quello di Tombola!

— Tombola? che cos'è *cette machine*? — domandò il francese.

— La Tombola — disse l'architetto — è un giuoco inventato originariamente per uso dei ragazzi e degli innamorati, e applicato in seguito come stimolo ed eccitante alle tasche del pubblico, per istorcergli l'obolo necessario a incoraggiare le arti e ad abbellire la nostra città coll'opere dell'ingegno. Andate sotto gli Uffizi, e quelle statue rappresentanti gli illustri Toscani, che vedete nelle nicchie, furono fatte cogli incassi annuali di quest'innocentissimo giuoco!

— Poveri illustri Toscani! — continuò il giornalista — ogni volta che passo fra mezzo a voi, non posso a meno di sentirmi prendere da un certo rammarico per il vostro amor-proprio umiliato. Mi sembrate (scusate il paragone), una retata di galantuomini, chiappati per isbaglio dalla polizia, ed esposti alla pubblica berlina, col marchio della Tombola in fronte. Che le in-

temperie del tempo e le satire dei vostri nepoti, vi sieno leggere!...

Quindi furono passate in rassegna ad una ad una tutte le principali Chiese.

— Il Duomo di Firenze — disse il maestro di musica — è il padiglione più degno che gli uomini abbiano mai innalzato all'Eterno.

— Oh! veramente: *c'est joli*!... — soggiunse il Francese.

Joli! quest'epiteto vezzeggiativo applicato al nostro Duomo, mi fece l'impressione di una gocciola d'acqua fresca, che mi fosse caduta sul collo. Ma pur troppo, ogni lingua ha un'indole particolare nello esprimersi, ed ogni popolo ha una maniera tutta propria per ridire i diversi gradi di meraviglia. Un momento avanti, lo stesso francese, osservando un ciondolo appeso alla catena dell'orologio del suo vicino, aveva esclamato: *c'est magnifique!*

— Peccato! — disse l'Architetto — che la facciata di questo tempio meraviglioso sia rimasta non fatta.

— E forse non si farà mai! — soggiunsi io.

— Chi lo sa!

— Cosa volete? l'assunto è di una immensa responsabilità! Sarebbe la stessa cosa che un poeta moderno si attentasse di completare i versi lasciati a mezzo, nell'*Eneide* di Virgilio.

— Ma non ci restano i disegni antichi?...

— Vi dirò: Arnolfo, cominciò la facciata, e Giotto con mirabile intelligenza l'aveva condotta un pezzo avanti: quando nel 1588, Benedetto Uguccioni, provveditore dell'Opera (i talen-

tacci ci sono stati sempre) messo sù e istigato dagli architetti di quel tempo, ognuno dei quali aveva fatto il suo modello per la nuova facciata, ordinò che fosse dato di martello al lavoro già incominciato da Giotto...

— Ma voi burlate!

— Dico sul serio! eppoi... eppoi facciamo le tirate contro i Totila, contro gli Attila, gli Odoacri e simili devastatori, venuti di fuor di paese.

— E i nuovi modelli?...

— I nuovi modelli non furono accettati, perchè stavano col resto della Fabbrica, come il diavolo e S. Antonio. Nonostante l' Accademia, pur di far qualcosa, ne scelse uno: e fu ordinato di metterlo in esecuzione. Dopo cent'anni di lavoro, la facciata era rimasta sempre a zero. La Toscana, amico mio, in fatto di attività, non si è mai smentita! Allora nel 1688, Cosimo III, nell'occasione delle nozze del suo figliuolo Ferdinando, pensò di far dipingere la facciata del Duomo, come si farebbe di un sipario. Fortunatamente il tempo e l'acqua piovana hanno cancellato quel pasticcio, in modo tale, che oggi giorno se ne distinguono appena le vestigia.

— Così — riprese il giornalista — venisse una buona scossa di acqua piovana nell'interno della Chiesa, e lavasse tutta quella tregenda di figure, che stanno dipinte nella Cupola, con grandissimo svantaggio della sveltezza e dell'eleganza di questa meraviglia dell'arte.

— E perchè non la fanno imbiancare?...

— Il pensiero è venuto più volte a galla:

ma poi non hanno avuto il coraggio di metterlo ad effetto. E sì che la Toscana è un certo paese che ogni volta che si trattò di mettere dell'intonaco o di dare del bianco sopra le cose antiche, non ebbe mai il granchio alle mani!

Quando la discussione arrivò alla Chiesa di S. Lorenzo e alla cappella dei Principi, disse il giornalista:

— Questa cappella, ogni volta che la vedo nel suo interno, mi rammenta la Venere di un certo scultore greco.

— Come sarebbe a dire?

— Ci fu una volta in Grecia uno scultore il quale fece una Venere, e la coprì di gemme e di monili. Richiesto della ragione di tutti questi ornamenti, rispose: non riuscendomi a farla bella, ho cercato di farla ricca. Altrettanto si potrebbe dire della Cappella dei principi, di questa grandissima spelonca, tutta incrostata di marmi e di pietre e adornata di stemmi in lapislazzoli, verde antico, pietra del paragone di Fiandra, madreperla, alabastri orientali, e diaspro di differenti qualità. La cupola è tutta messa a oro di zecchino e dipinta con vivacissimi colori, dal Benvenuti, dimodochè stride orribilmente col colore lugubre, grave e sepolcrale delle pareti. Veduta nel suo interno la Cappella dei Principi ti dà l'immagine di un giudice in toga nera e che abbia in capo il cimiero piumato e dorato di un Ussaro delle Guardie imperiali.

. . . . . .

CAPITOLO X.

Stazione di Signa

(Signa, Lastra a Signa e Ponte a Signa)

Il convoglio si fermò.

— Eccoci a Signa! — disse l'uomo-scoiattolo dagli Occhiali-verdi: quindi messo il capo fuori dello sportello del wagone, dette un'occhiata all'intorno, e assumendo una cert'aria ispirata, che si addiceva al suo viso, come i passi del minuetto si addirebbero alla lumaca, cominciò a declamare:

Ecco l'industre Signa,
Onor del tosco regno.

— Son vostri questi versi? — domandò il solito giovane non fiorentino.

— Miei? che Dio me ne guardi. D'una cosa sola posso vantarmi in questo mondo, ed è di non aver fatto mai il più piccolo verso di poesia.

— A chi dunque appartengono i versi che avete declamato?

— Sillaba più, sillaba meno, appartengono al dott. Lami, erudito insigne del secolo passato, che li messe nel suo poemetto: *Il Cappello di paglia.*

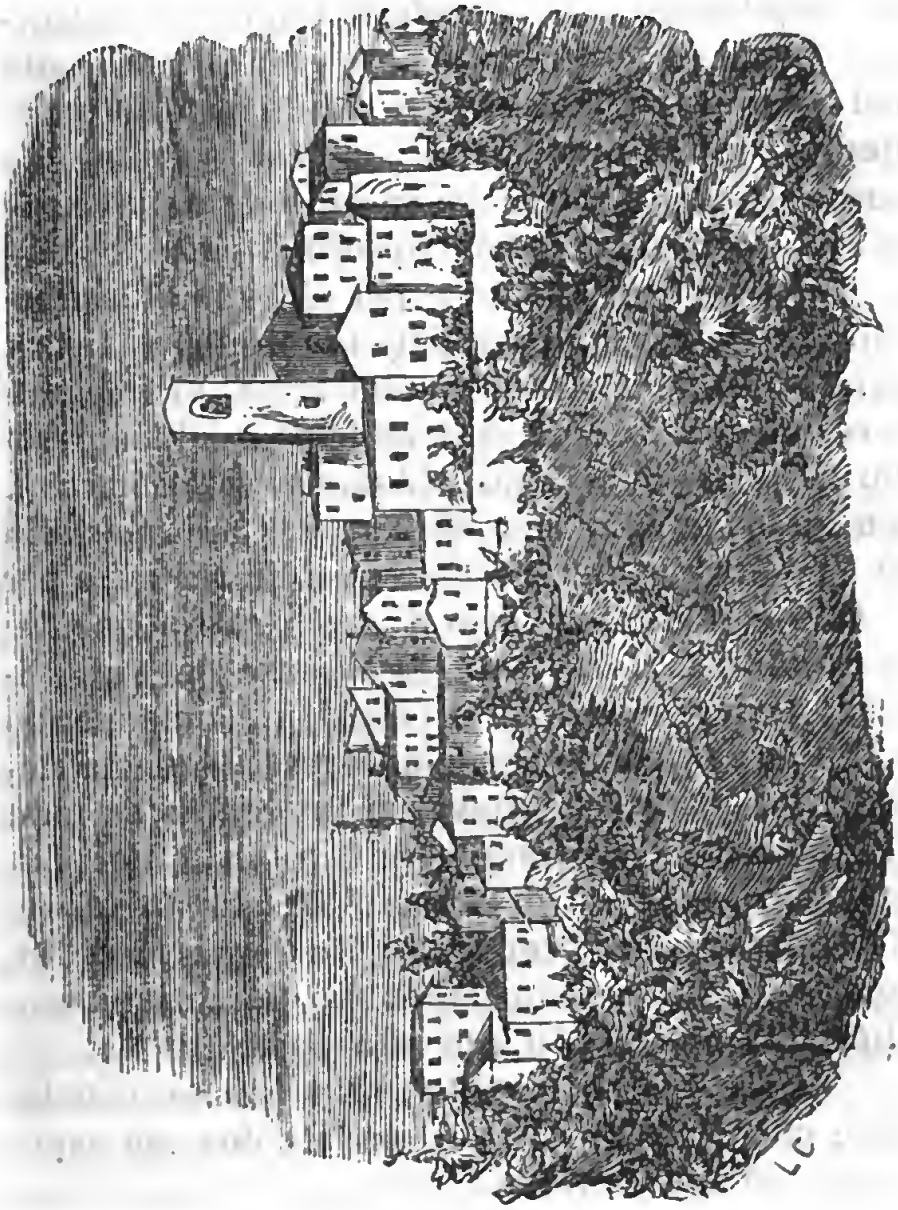
— È dunque un paese molto rinomato questa Signa, se il vostro Lami la chiama « *Onor del Tosco regno*?

— Sicuro, che è rinomato. Vedete voi questo Castello? non crediate già che sia fatto colla calcina d'oggi: perchè fino dal 977, in uno strumento della contessa Willa, si trova nominato un Castello a Signa. Anticamente fu detto anche *Exinea*: ma tanto di questo nome, come dell'altro di Signa gli eruditi, che son barbassori che la sanno lunga, non riuscirono a dirci come avvenne che uscissero fuori. Il fatto sta, che oggi il paese si chiama semplicemente Signa, ed è celebre, più che altro, per il lavorio dei suoi cappelli di paglia

Di cui la fama ancor bella ne suona.

Egli è appunto per questo che il dottor Lami

scrivendo un poemetto sul *Cappello di Paglia*, come vi ho detto poc'anzi, la chiamò



Signa *l'industre*
Onor del Tosco regno.

— E ancora questo paese, avrà pur'esso le sue memorie storiche?

— Certamente che le ha. Immaginatevi che nel 30 settembre, 1325 il celebre Capitano Castruccio da Lucca, che era venuto con la sua gente nel contado di Firenze, pose in Signa il suo quartier generale. E non ebbe appena spicciate le sue faccende militari, che raccolse le soldatesche sparse nei dintorni, fece ardere il castello, tagliò il ponte sull'Arno, e per dispetto ai Fiorentini, che tenevano Signa sotto la loro dependenza, prima di abbandonare quella terra, vi fece battere piccola moneta coll'impronta dell'imperatore Ottone e quei denari chiamaronsi *Castruccini*. Un anno dopo la sua distruzione, il Castello di Signa fu riedificato a spese dei Fiorentini e per ordine espresso di Carlo d'Angiò, che a quell'epoca era rappresentato in Firenze dal suo Vicario Federigo Troesio o Troghisio, come meglio vi torna. Se volete saper qualcosa di questa riedificazione, potrete rilevarne un cenno da una lapide tuttora esistente sopra le porte del Castello di Signa. Al di sopra di questa lapide, vedrete lo stemma grande dei Re Angioini di Napoli; a destra quello del Giglio fiorentino: e a sinistra l'arme spettante alla parte Guelfa.

— Da quanto mi dite, si potrebbe concludere che Signa, nei secoli andati, dovesse avere una grande importanza.

— E non poteva essere altrimenti: sia che vogliate por mente che essa si trova alla testata dell'unico Ponte che prima del Secolo XII attra-

versasse l'Arno tra Firenze e Pisa; sia che vogliate considerare come essa è posta sullo sbocco di due valli, di quella, cioè, del Bisenzio e dell'altra del Valdarno fiorentino. Aggiungete, che alcuni storici ed eruditi vogliono che Signa, anche avanti il mille avesse un piccolo porto o uno scalo per le merci che si recavano dal Porto Pisano a Firenze e viceversa. Il dazio di questi scali rendeva in circa un 300 di fiorini all'anno.

— Ma dopo tanti secoli e tante vicende, forse dell'antica Signa, al giorno d'oggi, non ci sarà rimasto neppure un mattone?

— Adagio, un poco: dell'antico Castello di Signa restano tuttavia in piedi due porte castellane e gran parte delle mura e delle torri che nel poggio facevano corona e baluardo al paese. Quando nel 1397, le genti di Giovanni Galeazzo Visconti, stanziate in Siena, vollero fare una scorreria nel contado fiorentino, sotto la scorta del conte Alberigo, si spinsero, mettendo a sacco e a ruba lo stradale che percorrevano, fin sotto le mura di Signa. Giunti costà, batterono gagliardamente e per due giorni consecutivi il Castello: ma fu come battere sul granito. Signa difesa a corpo perduto dal valore dei suoi abitanti e protetta dalla solidità dei baluardi che la cingevano, tenne forte: e i soldati del Visconti con dispetto grandissimo del loro superbo e valoroso capitano, dovettero andarsene colle pive nel sacco, lasciando sul terreno molta gente, fra morti e feriti.

— Ella è questa una bella pagina per il paese di Signa.

— Ma se voi date un'occhiata alle cronache d'Italia, troverete che ogni piccola città, ogni castello, ogni terra, ogni borgata, e sto per dire, ogni casolare può mettere innanzi qualche glorioso fatto d'arme. Perocchè lo spirito di parte violentissimo, che ha sempre acceso fin dai secoli più remoti l'animo della gente italiana, e che è stato causa principalissima della nostra gloria e della nostra grandissima sciagura, temprava ogni cittadino a soldato, e raddoppiava i nervi nelle braccia e nei petti il valore. Il *partigiano* nell'ora della mischia, è sempre un eroe: del soldato che si batte per la disciplina, non si può dire altrettanto. Oggi però, la Dio mercè, gli uomini e le cose mutarono affatto di aspetto: e i nepoti di coloro che un giorno, coi picconi alla mano, difesero Signa dalle genti del Visconti, oggi lavorano tranquillamente le trecce dei cappelli di paglia, sull'uscio di casa, o potano le viti nei loro campi, o mercanteggiano sui pubblici mercati i bozzoli da seta e la foglia del gelso. Dimodochè torna a pennello per noi, ciò che dice quello spirito bizzarro di Lorenzo Lippi, nel suo *Malmantile*; allorquando descrive Marte che fa capolino dal cielo, per vedere che cosa annaspano gli uomini sulla terra:

Sbircia di qua, di là per le cittadi,
Nè altre guerre o gran campion discerne
Che battaglie di giuoco a carte o dadi
E stomachi d'Orlandi alle taverne

Ora viene il buono

Si volta e dà un' occhiata ne' contadi
Che già nutrivan nimicizie eterne,
E non vede i villan far più questione
In fuor che colla roba del padrone.

Signa, qualche anno addietro, fu paese florido e ricco. Innanzi tutto, il suo territorio è fertilissimo, gli ulivi e le viti cuoprono i colli all' intorno, e danno olio eccellente ed ottimi vini: la pianura anch'essa abbonda di cereali, di mais, di legumi, di loppi e di pasture, dimodochè il bestiame e specialmente quello bovino, costituisce un ramo importante di commercio per quei possidenti terrieri. Ma la grande prosperità di questo paese, e per conseguenza l'aumento notevole della popolazione, devesi più che altro, alla celebrità dei suoi cappelli di paglia, che lavoravansi, innanzi che altrove, con mirabile maestria e solerzia dagli abitanti di questa Comunità. Da un'iscrizione, posta sul sepolcro di un Domenico Michelacci di Bologna, nella chiesa di S. Miniato a Signa, rilevasi che questo industre e benemerito bolognese fu il primo che introdusse e incominciò a commerciare coll' estero i cappelli di paglia di Signa (ossia di *Firenze*, come si chiamavano allora e come si dicono tutt' oggi). Se la memoria mi serve bene, parmi che l'iscrizione dica presso a poco così:

HIC JACET
DOMINICUS SEBASTIANUS MICHELACCI DE BONONIA
QUI OMNIUM PRIMUS CAUSIAS ANGLIS VENDIDIT
NOVOQUE ISTITUTO COMMERCIO PALEIS
SE, SIGNAM, FINITIMOS DITAVIT
ANNO DOMINI MDCCXXXIX TERTIO NONAS AUGUSTI
PRO VIRO BENE DE HAC TERRA MERITO
DEUM PRECATE

— E i Signesi avranno inalzato un monumento a questo benefattore?

— Ma che monumento? — vi dico che è un modestissimo avello, con sopravi l'iscrizione che vi ho citata.

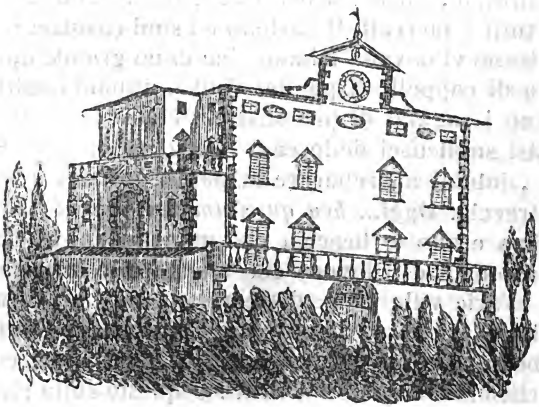
— Ah! — riprese il giovine quasi ne fosse dolente — se gli Olandesi inalzarono una statua a colui che trovò il modo di salare e di conservare le aringhe, mi pare che i Signesi, con più ragione, avrebbero dovuto scolpire un mausoleo alla memoria di questo Domenico Michelacci.

— Voi dite bene, amico mio; ma la gratitudine del resto, la non s'insegna e la non s'impara. Ognuno la manifesta, a seconda del modo che la sente: v' hanno dei popoli e dei paesi (e Dio vi guardi dal mettere fra questi la Toscana!) che ogniqualvolta si studiano di ringraziare altrui di qualche grosso benefizio ricevuto, lo fanno in modo così sgraziato, gretto e meschino, che pare invece si atteggino a destar compassione, per ottenere dei novelli favori. Ma non tocchiamo un tasto, il quale alla lunga, riesce monotono e finisce col molestare le orecchie. Rientrando dunque nel seminato, vi dirò

che Signa, in proporzione del suolo che occupa, è una delle Comunità più popolate del Granducato. Conta all'incirca sulle 6000 anime. Anni addietro, quando, cioè, la lavorazione di cappelli di paglia, non era così diffusa e conosciuta all'estero (i forestieri finiranno col rubarci anche l'aria!) il paese di Signa fu una piccola California, dove l'oro e l'argento vi colavano da tutti i mercati. Il Castello e i suoi casolari all'intorno vi davano l'immagine di un grande opificio di cappelli di paglia; donne, uomini adulti, e fino i ragazzi di piccolissima età si vedevano assisi sugli usci delle case, e seduti lungo le vie, intenti a preparare la paglia e a lavorare la treccia. Oggi... *heu quantum mutatus ab illo!* Prima erano le braccia che mancavano al lavoro: oggi è il lavoro che manca alle braccia!

Varie ville sono disseminate nei contorni della Stazione di Signa, come quelle del Conte Alberti, Cattani, Cavalcanti (con vasto parco) Michelozzi, Bicchierai, Bruti: e queste sulla riva destra del fiume. Sulla sinistra poi si notano la villa della marchesa Pratt, anticamente Pandolfini, l'altra del marchese Roberto Pucci detta di Bellosguardo e la villa Benini già Martellini. Ma la villa che più di ogni altra colpisce l'occhio del viaggiatore per la sua ridente ed amena situazione, è quella delle *Selve*, distinta da un grande orologio a torre, con facciate ben architettate, giardino e bosco all'inglese. È posta precisamente di fronte alla Stazione, sul culmine della Collina di Gangalandi, presso la

chiesa del ex Convento delle Selve Da questa villa si gode una magnifica e vasta veduta sopra Firenze, il corso dell'Arno e gran tratto della via ferrata. — Fu quì che il divino Galileo soggiornò dal 1611 al 1614, quando scuoprì le stelle Medicee e le macchie solari. Vi abitò pure Luisa Strozzi con sua madre Clarice, onde sfuggire le

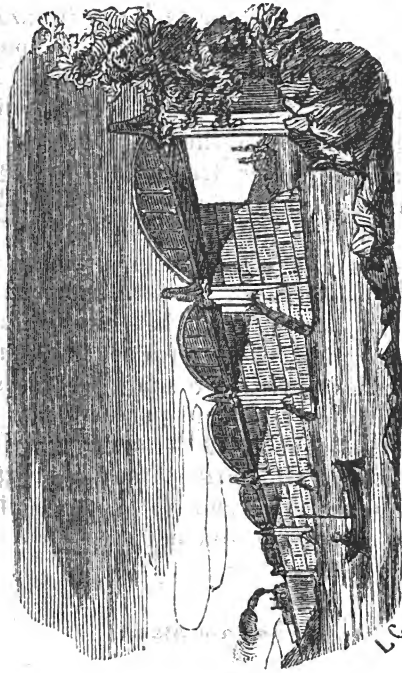


La Villa delle Selve

persecuzioni tiranniche del Duca Alessandro dei Medici. La costruzione della villa delle Selve rimonta a tempi molto lontani; la famiglia Vitelli la possedè per la prima, passò quindi agli Strozzi, Medici, Salviati e Borghesi, ed ora appartiene a Maurizio Cappelli di Firenze. Attesa la purezza dell'aria che vi si respira, nell'ultime invasioni del morbo asiatico, porzione della villa fu convertita in pubblico spedale.

Ponte a Signa

— E quel ponte, di cui mi avete parlato?



Ponte di ferro sull'Arno, costruito per uso della Strada Ferrata (V. pag. 20)

— Quel ponte di cui vi ho parlato, e che si chiama il Ponte a Signa, ha subìto anch'esso varie e guerresche vicende. Come poco sopra

vi dissi, quel ponte è stato il primo che fosse gettato sull'Arno, lungo la corrente fra Firenze e il Porto Pisano. Esisteva, a quanto rilevasi da alcune carte, fin da verso la metà del secolo XIII: pare che vi fosse costruito a peculiare istanza di un certo Alluccio, ospitaliere, il quale chiese ed ottenne dal Vescovo di Firenze di poter fabbricare un ponte, per uso e comodo dei molti viandanti: essendochè quel luogo, in tempo di fiumana, fosse di grave pericolo, siccome quello che non aveva che un semplice e mal sicuro navalestro per traghettare la gente da una ripa all'altra del fiume. Nel 1278, il Ponte a Signa rovinò: e fu riedificato nel 1287. Questo ponte novellamente rifatto, e che a quanto credesi, è lo stesso che si vede sopra un antico Sigillo del Comune di Signa, con sette archi, e seminato di gigli, fu distrutto nel 1326 per opera del capitano Castruccio e sua gente. In seguito venne rifatto e restaurato per ben due volte, cioè nel 1405 e nel 1479 — finchè nel 1836 fu posto mano ad ampliarne la sua carreggiata e ad ingrandirne gli archi, e il Ponte a Signa fu ridotto alla forma e alla misura in cui vedesi adesso.

Lastra a Signa

— Se non sbaglio, mi avete rammentato anche una *Lastra a Signa*.

— È verissimo: e se volete, vi dirò due parole di questo paese, che trovasi sulla riva

sinistra dell' Arno, e che anticamente fu anche detto *Castello di Gangalandi*.

— Forse i *Gangalandi*....

— Per l'appunto: i Gangalandi furono un tempo Signori di quel castello e gli dettero il loro nome: come poi accadesse che il Castello a Gangalandi, lasciasse, coll'andar del tempo, l'antico nome, per prendersi quello della *Lastra*, è ciò che non saprei definire con esattezza storica: seppure non vogliamo credere con qualche erudito, che il novello nome traesse la sua origine dagli strati di macigno che si trovano posti dalla parte del poggio. Ma di siffatte quisquilie storico-geologiche, non mette conto sfiatarsi. A noi ci basta di conoscere che nel 1377, il Comune di Firenze fece circondare il borgo della Lastra a Signa di alte mura merlate e turrite, di cui se ne vedono anch'oggi alcuni avanzi inutilmente rimasti in piedi. Vi si entra per tre porte: una detta il Portone di Baccio: l'altra la Porta Fiorentina: e la terza la Porta Pisana. La pagina più bella della cronaca di questo paese, è nel 1529, allorquando il valoroso capitano Francesco Ferrucci, Commissario della Repubblica fiorentina a Empoli, spedì tre compagnie di soldati alla *Lastra a Signa*, perchè gl'imperiali non se ne impadronissero e per siffatto modo non venissero a tagliare quel passo così comodo a far pervenire i viveri nell'assediata Firenze. Il principe d'Orange, avuta contezza del fatto, mandò alla Lastra a Signa sei insegne di spagnoli, le quali, malgrado i replicati conati, non

valsero a sforzare il Castello. Allora si partirono dal campo degli imperiali, cinquemila lanzi, muniti di artiglierie. Quelli di dentro al Castello opposero un' eroica resistenza: ma, allorchè mancanti di munizioni, trattavano per la resa, i Lanzi e gli Spagnuoli entrarono inferociti nell' infelice paese, e vi messero a pezzi i soldati e i terrazzani. Da quell' epoca in poi, il Castello della Lastra a Signa non figura più nelle vicende militari della Toscana. Oggi ell'è questa una terra importante che conta meglio di 4500 abitanti. Il tuo territorio mutò affatto d' aspetto: perocchè là dalla parte dei colli, dove erano folte pinete e selve di quercie e di lecci, oggidì non si vedono che giardini, orti, amene coltivazioni, adorni viali ed eleganti case di campagna. Altrettanto può dirsi che abbia variato la pianura sopra e sotto la Lastra, dove una volta il fiume Arno correva per doppio alveo a suo capriccio, senza castigo nè d' argini, nè di sponde, nè di pignoni.

Villa dell' Ambrogiana

— State attento (disse l' uomo dagli occhiali verdi) alla Villa, che vedrete quà sulla destra... Eccola!... quella è una villa Granducale, e si chiama l' *Ambrogiana*. — Ferdinando Primo la fece murare sopra i fondamenti di una più an-

Digitized by Google

tica casa di campagna, già appartenente alla estinta famiglia fiorentina Ardinghelli, passata poi nei Corboli. Come forse avrete veduto, ella è di forma cubica, con quattro grossi torrioni agli angoli. Ha quattro porte d'ingresso, che mettono su quattro grandiosi viali. È ricca di acque perenni, condottevi dai poggi circonvicini. Fu abbellita, in seguito, da Cosimo III che l'ornò di molti quadri rappresentanti animali e fiori di varia specie, dipinti dai due Scacciati e da Bartolommeo Bembi da Settignano. Vi sono annesse delle magnifiche scuderie. Non era frequentata dalla Corte, che di passaggio soltanto, forse perchè questa villa trovasi troppo vicina alla Strada postale e fors'anco perchè continuamente vi tira un certo vento, che al dire di Francesco Redi, *ivi tira e tirerà in eterno.*

Oggi, questa regia villa, per una stranissima metamorfosi, è diventata una succursale delle pubbliche carceri fiorentine. Amico mio, dice bene il proverbio: finchè uno ha denti in bocca non sa mai quel che gli tocca!...

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Ancora di Firenze.

— O dove la scava tutta questa erudizione, quel granchio coll' occhiali verdi?... domandò un giovinetto che aveva finito i suoi studi, a un Prior di campagna, che gli stava seduto accanto.

— Come! e non ve ne siete accorto? ell'è tutta roba pescata nel Repetti.

— Repetti! — riprese l'altro — non lo conosco! — E storse la bocca, quasi gli avessero citato un ciabattino.

— Vi fa torto: il Repetti era un brav' uomo: arricchì il suo paese di un Dizionario Storico-geografico, commendabilissimo lavoro, e tale, che se fosse uscito in Francia o in Inghilterra, avrebbe fruttato al suo autore e ricchezze, e onori, e reputazione: ma... — E qui il priore cacciò fuori un sospiro, che tradotto in volgare significava... « ma la Toscana è un benedetto paese

dove la brava gente spesse volte acquista il diritto di morire in camera nobile allo Spedale. »

— Nello sproloquio di quel signore dagli Occhiali-verdi — continuò il Reverendo, dopo una breve pausa — ho notato due lacune.

— Cioè?

— *In primis*, si è dimenticato di citare la gran lavorazione e il gran commercio delle granate che si fa a S. Donnino. — S. Donnino è il paese che fornisce tutto il mondo di quest' articolo di *prima necessità*, nell' interno delle case. Le granate di S. Donnino vanno fino in America e nell' Australia. In secondo luogo poi, non è lecito parlare di Signa, senza far menzione delle sue cave di sasso e dei suoi reputatissimi scalpellini: come pure, occorreva dir qualcosa delle sue Fornaci antichissime e accreditate, e che sono uno dei rami importanti dell' industria di quel paese. Coi mattoni usciti dalle Fornaci di Signa fu fatta la Cupola del Duomo di Firenze...

— Lo so! — disse il giovinetto con quell' aria sicura, di coloro che non sanno nulla.

In questo mentre, il gran battibecco sulla città di Firenze, procedeva di bene in meglio. Ne furono dette di tutti i colori! e se io volesse farvene il processo verbale, per disteso, occuperei per lo meno mezzo libro. Ne darò il sunto . . . e a buon' intenditor poche parole.

Cinguettando d' architettura moderna. il giornalista concluse:

— In un epoca, come la nostra, in cui lo *schik* è stato sostituito al *bello*, e il *confortable* al *mae-*

stoso, credetelo a me, l' arte di *fare i Palazzi* si è perduta per sempre. (V. il quartiere di Barbano e i Lung'Arni nuovi!...) E forse non è male: poichè. a dirla schiettamente, non so con quanta dignità e analogia i nostri musi possano affacciarsi ai giganteschi balconi degli antichi Palagi. Fra le fisonomie moderne e il vero Palazzo, c'è per lo meno, un' anacronismo indecente!

— Se l'arte di fare i grandi monumenti è perduta, bisogna però convenire, dall'altra parte, che a Firenze si conosce a fondo l'arte di restaurare mirabilmente gli antichi edifizi. E il Duomo, la loggia dell' Orgagna, Or-San-Michele, Palazzo Vecchio e il Bargello, son là per fare manifesta testimonianza di questa verità di fatto.

— Le Belle Arti, nella nostra città, se non vi sono protette, vi sono però tollerate... come le religioni protestanti, in un paese cattolico costituzionale. Malgrado ciò, ogni tanto i fiorentini hanno degli scatti generosi e tentano di salvare in qualche modo il soprannome d'*Atene* che è stato dato alla loro città.

— Le Belle Lettere vi sono diffusissime. Ogni fiorentino, è di diritto, scrittore. Sebbene moltissimi si astengano dal montare alla tribuna della *pubblicità*, nonostante quasi tutti hanno, nel loro scaffale, qualche tentativo letterario inedito, che si chiama o Tragedia, o Commedia, o Farsa, o Trattato d'Economia, o Aspirazioni giovanili, e via discorrendo.

La Musica vi è coltivata con amore. Ogni casa ha un pianoforte (eccettuate le case che

ne hanno due, tre, quattro) Il popolo fiorentino passa per *buon'orecchiante*. Eppure, lo credereste? o sia indulgenza, o mitezza d'animo, o dabbenaggine, o mancanza di coraggio civile, è un fatto che nei teatri di Firenze, si fischia rarissimamente. E Dio sa se le stuonazioni, le stecche-false, le svociature, i latrati, e le voci di *Lupo-Mannaro*, risuonano spesse volte nelle aule dei teatri fiorentini!...

— Il giornalismo, in gran parte, teatrale, vive di una vita problematica e rifinita, ma cresce e moltiplica ogni giorno. Tant'è vero che lo stento è prolifico!...

— In Firenze, nessuna cosa fa avvenimento. Se questo fondo di apatia e d'imperturbabilità d'animo, è sintomo di filosofia, si può concludere che il popolo fiorentino è un popolo filosofo per eccellenza.

— Il fiorentino, considerato singolarmente, non ha nulla che lo contraddistingua: ma giudicato in massa, tira allo spiritoso, ed eccelle, più che altro, nella satira condita da un briciolo di malizia. Di tanto in tanto girano per la città dei frizzi e degli epigrammi, relativi a qualche fatto notorio e pubblico, che sarebbe impossibile dirne da dove sono usciti, o il nome delle persone che gli hanno formulati e messi insieme.

— La *Linfa* predomina nel temperamento del popolo fiorentino. Chi ne incolpa l'aria, chi l'acqua dei pozzi, chi il deperimento naturale della razza e chi l'abuso delle Tragedie in tempo di carnevale. Il fatto sta, che il tipo fiorentino moderno non si può confondere davvero col ti-

po greco e romano! Nonostante ciò, nella classe degli *Artigiani*, vi si trovano anche oggigiorno degli uomini forti, ben fatti, e di fisonomia maschia e regolare, che mostrano di discendere in linea retta dalla stirpe dei Danti da Castiglione e Comp.i

La donna fiorentina, se non è bella, è graziosa!...

La fioraia è un *genere* tutto fiorentino. È nata nella città dei fiori, ed è rimasta lì. La

Beppa e l' *Erminia* sono le due celebrità di questa nuova famiglia.

Altre sotto-fioraie, o sedicenti fioraie, comparvero di tanto in tanto: ma ebbero la durata dei fiori: sbocciarono, mandarono una fragranza... e sparirono. Anche sul piazzone delle Cascine vi si vedono, nell' ora della passeggiata, alcune femmine dispensatrici di rose e di viole: ma il rispetto che ho sempre portato alla canizie, m' impedisce di citarle in questo giocoso capitolo.

— Il ragazzo fiorentino, e particolarmente il *birichino di strada*, è un tipo *sui generis*, che meriterebbe una fisiologia a parte. Svelto, arguto, rompicollo, grazioso, caratterista per movenze e per certe scappatelle originali, il birichino di Firenze rappresenta la parte viva e militante del paese. Peccato che egli si renda spregevolissimo per un turpiloquio continuo e quasi succhiato col latte.

— In Firenze, propriamente parlando, non c'è aristocrazia. Ci sono i nobili, i titolati nuovi, e i quattrinai — tutte queste classi sono comprese dal popolo sotto una so'a rubrica, quella cioè di: *Signori!* A Firenze, chi ha, è!

— Fra i miglioramenti introdotti in Firenze, sono da registrarsi:

La incanalatura delle Doccie.

Le Nuove fogne.

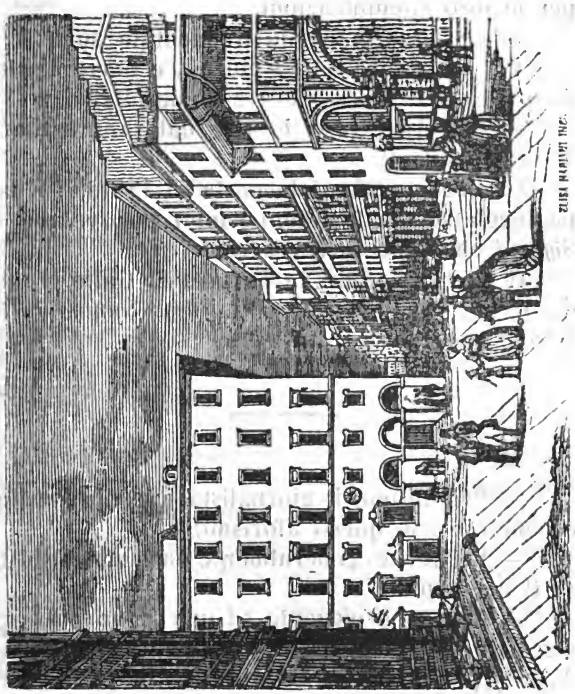
I lastrichi delle strade, a schiena d'asino (il termine è tecnico!).

Le Latrine pubbliche.

I Marciapiedi, lungo le strade.

Lo sgombramento delle mostre, sporgenti in fuori, dei fondachi e dei magazzini.

— Fra i desideri del paese, primeggiano i seguenti:



Via dei Calzaioli (pag. 96)

Un Mercato, nuovo e decente.

Una maggiore quantità di fontane pubbli-

che, con acqua sana e potabile.

Un Gaz meglio purificato, e che illumini le strade convenientemente, senza emanazioni micidiali,

E l'allargamento di alcune strade importanti per le loro comunicazioni.

— Le passeggiate più frequentate sono:

Via Calzaioli (tutti i giorni, e massime la domenica, dal tocco alle tre pomeridiane.)

I Lung'Arni (tutte le sere, dalle ventitre alle ventiquattro.)

Le Cascine, fuori la porta al Prato. (È la passeggiata dove i pedoni vanno per vedere i *Signori* che sono in carrozza.!)

Il Parterre, fuori la porta a S. Gallo. (Questa passeggiata è anche detta *degli innamorati*. Perche?...)

— Per ultimo, il giornalista prese la parola e concluse con questi aforismi:

— A Firenze, generalmente parlando, l'abito fa il monaco!

— Un vestito elegante ed una pronunzia non toscana sono sempre due eccellenti raccomandazioni per avere l'accesso libero in qualunque casa.

— La cortesia proverbiale dei fiorentini, verso i forestieri, somiglia in molti casi ad un imperdonabile leggerezza!...

— La moda qui, come altrove, riconosce per capo supremo il *Figurino* di Parigi.

— In Firenze, la passione per i cavalli è più ostentata che sentita. Il Jokey-club è un Casino dove si parla di tutto — fuori che di cavalli.

— Il *ballo da sala* — (è inutile investigarne le cause) vi si trova in decadenza. Il Casino Borghese, le Stanze dei Risorti e le feste dei particolari, offrono frequentissime riprove di questa acerba verità!

— Le Trattorie e gli Alloggi, in generale, sono a prezzi discretissimi e non rincarano per qualunque straordinaria circostanza! grande caratteristica di una Capitale! (Avviso a Livorno, Lucca e Pisa, importantissime città, e che tirano partito da qualunque festicciola o concorso di gente, per raddoppiare le multe che gravano sulla gente venuta di fuori!)

— Due cose noiose ha Firenze: i nuvoli e le Feste di S. Giovanni. Il divertimento, in questa circostanza, non compensa mai l'ingombro e il pigia-pigia delle pubbliche vie. Le girandole e i razzi hanno perduto oramai gran parte della loro seduzioni. Il corso delle carrozze, fuori di Carnevale, è una fantasmagoria di legni ambulanti, che portano a mostra della gente annoiata. Il palio de' *barbari* sarà sempre un barbarismo fino a tanto che debba eseguirsi lungo uno stradale disadatto ed angusto. E finalmente, un paese non può dirsi civilizzato, se prima non venga abolita la così detta *Corsa dei Cocchi*, fan-

ciullesca parodia, forse inventata apposta per iscreditare le *Olimpiadi*, presso tutti coloro che non hanno fatto un corso qualunque di storia greca.

. . . . . .

Il Convoglio si fermò.

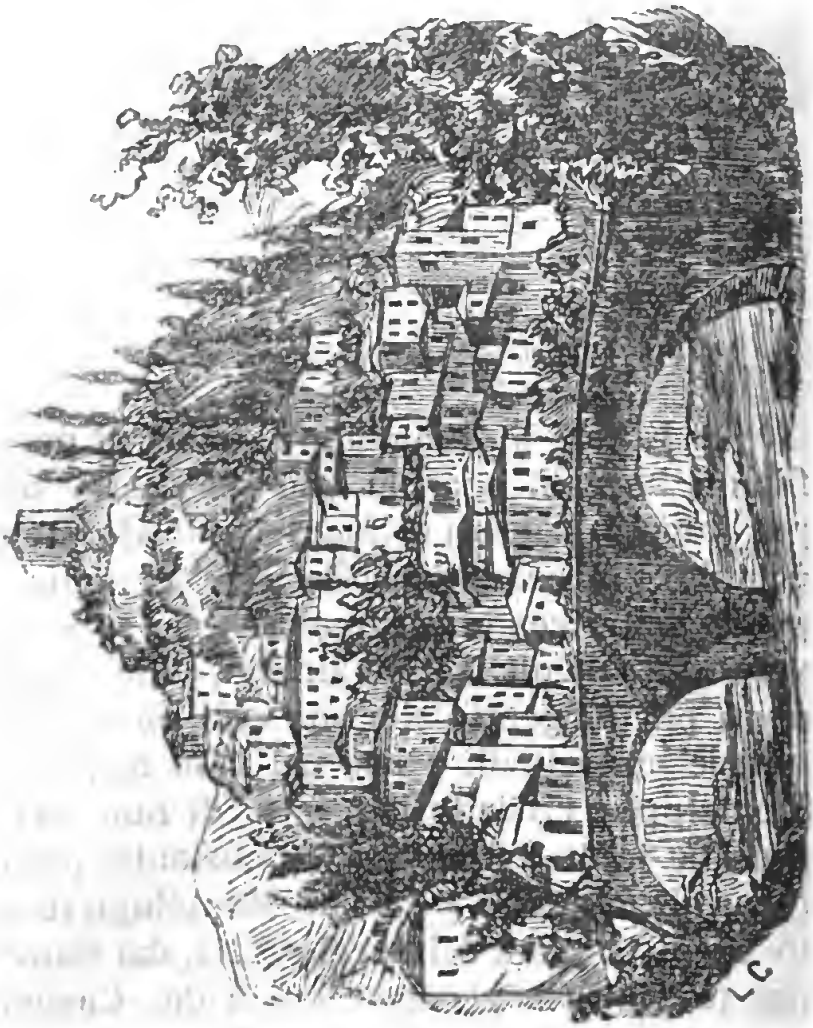
CAPITOLO XII.

Stazione di Montelupo

— Eccoci a Montelupo: eccoci al paese dei famosi boccali. E a chi non son noti, almeno per fama, i boccali di Montelupo? Questo paese è molto più celebre per le sue terraglie, che per le sue vicende storico-politiche: — tant' è vero che il Dott. D. M. Manni, uno dei *ruminanti* più diligenti della sua età, in materia di notizie municipali, e che nel 1740 fu potestà di Montelupo, credette ben fatto di non occuparsene nè tanto nè quanto. Nonostante, poichè mi torna di mano, vi dirò che Montelupo fu murato verso la metà del Secolo XIII, dai Fiorentini, per tenere in soggezione quelli del Castello di Capraia, che vedete là in faccia, e loro alleati: donde poi ne derivarono quei due versi, notissimi, che dicono:

Per distrugger questa Capra
Non ci vuol altro che un lupo.

Come poesia, capirete bene, che quest'*adagio* non è davvero una cosa prelibata; ma serve, se non foss'altro, a mostrare la vecchia ruggine, che ha sempre roso fino dai tempi remoti, que-



sti due Castelli, che seggono l'uno di faccia all'altro, e che pare che tuttora si guardino in cagnesco. A seconda della volgata più comune, pare che i Fiorentini volessero dare il nome di

Montelupo al loro castello, unicamente per alterigia militare, e per dispetto a quelli dell'opposto colle. Se quest'origine non v'andasse a verso, potete prendere quella che ce ne porge nel suo *Malmantile racquistato*, lo spirito bizzarro del pittore e poeta Lorenzo Lippi. Esso racconta in giocose ottave, e tutte saporite dei modi più vivi e festosi del popolo fiorentino, che il Castello di Montelupo prendesse questo nome da un bel fatto di Paride, il quale, da quel valente cacciatore che egli era, vi uccise, durante la guerra eroi-comica di Malmantile, un grosso e mostruoso Lupo che metteva lo spavento in tutti i dintorni. Compiuta che ebbe Paride la gloriosa gesta, dice il poeta,

La gente quivi corre d'ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intonta
Chi gli dà, chi gli dona e chi gli avventa.

Paride però, siccome è dicevole agli uomini forti e d'animo valoroso in mezzo a tanta gloria, ricusa le offerte che gli vengono *avventate* da quel popoli riconoscenti,

E dice che da lor nulla pretende:
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato
Che il luogo Montelupo sia chiamato.
Sì sì chè gli è dover, da tutti quanti
Gli fu risposto, ed in un tempo stesso
L'Editto pel Castello su pe' canti
Per memoria dei popoli fu messo.

Che divulgato poi, di lì in avanti
Fu osservato sì, che fino adesso
Questo nome conservan quelle mura,
E il manterranno finchè il mondo dura.

Ed ora lasciando da parte la poesia, per tornare fino ai ginocchi nella prosa la più storica, vi dirò che in quel luogo dove i Fiorentini fabbricarono verso il 1203 il castello di Montelupo, esisteva già un altro paese che dicevasi di *Malborghetto*. Quando poi la popolazione di Montelupo e del borgo sottostante si accrebbe notevolmente, allora fu ordinato che il Castello fosse cinto di mura, e ciò accadde nel 1336, avendo la signoria di Firenze elargito a quegli abitanti, come a indennizzo di questo lavoro, alcune immunità e franchigie di qualche rilievo. L'esistenza di queste mura è comprovata evidentemente delle due porte che da pochi anni sono state rifatte e disfatte, che una alla testa del Ponte di Pesa, e l'altra sull'uscire del Borgo di Montelupo. Rilevasi dalle carte di quell'epoca, che fino dal 1321 lo Statuto fiorentino decretò che Montelupo formasse comunità da sè. Come dunque vi ho detto fin dal bel principio, vedete bene che le vicende storiche di questo paese non sono gran cosa: chi però lo ha reso celebre, nei tempi più vicini a noi, sono le sue terraglie, i suoi famosi *boccali* e l'architetto-scultore Baccio, che prese nome dalla sua terra e fu detto Baccio da Montelupo.

Nella vicinanza, quì a poche miglia, c'è il Castello di Malmantile, che già fornì l'argomento

al poema eroi-comico di Lorenzo Lippi (anagrammato in *Perlone Zipoli*) e di questo poema ne avete avuto qualche saggio.

Per mezzo alla terra di Montelupo passa la strada postale che da Firenze conduce a Pisa e Livorno. Il paese conta circa 1500 abitanti. La sua maggiore industria consiste nel far le trecce da cappelli, e nel fabbricare vasi dozzinali di terra con la melletta della sponda sinistra dell'Arno — fra i qnali vasi, i più comuni e reputati sono gli orci da olio, mentre adesso è abbandonata la lavorazione di quei *boccali* verniciati e scritti, che adopravansi comunemente nei secoli passati, e che erano la suppellettile indispensabile di tutte le osterie e di tutte le case del contado, e rapporto ai quali, volendo dire una cosa notissima, soleva dirsi: *è scritta nei boccali di Montelupo.*

Capraja

— Quel Castello che avete veduto dinanzi all'altro di Montelupo — continuò l'uomo dagli occhiali-verdi — voi sapete già come si chiama; perche ve l'ho nominato frequentemente. Oggi lo dicono *Capraja* — e fu conosciuto anche come *Cerbaria.* I primi barlumi di questo paese si trovano verso lo spuntare del 988. Alcuni credono che prendesse il suo nome dalle capre — altri dalla selva selvaggio, aspra e forte (come direbbe il nostro gran poeta ghibellino) che anticamente ne circondava il poggio: — e perciò

venisse detto *Cerbaria*. Il paese fu già contea dei Conti Alberti. Nel 1249 un conte Rodolfo di Capraia dava asilo nella sua rocca di Capraia a un capo di parte guelfa assediato costà dai Ghibellini di Firenze e dalle genti di Federigo II, che li ebbero a patto e condussero quindi prigionieri a Napoli, per subirvi l'ultimo supplizio. Quando i Fiorentini, in odio a Capraia, murarono Montelupo, vi fu un patto fra quelli di Capraia e quelli di Montelupo e Firenze, che gli uni, cioè, non potessero oltrepassare ostilmente i confini degli altri. Nel 1741 Capraia fu eretta in feudo, e data con titolo di Marchesato alla famiglia Frescobaldi, che la tenne fino alla soppressione dei feudi.

Il Castello di Capraia, per la sua fisica struttura, e per essere anch'esso collocato sulla schiena di un poggio, somiglia un poco il castello opposto di Montelupo — ed è forse derivato da questa qualunque siasi somiglianza, il proverbio fiorentino che dice

Da Monte Lupo si vede Capraia
Cristo fa le persone e poi l'appaia.

L'applicazione di questo proverbio è troppo nota e lampante per aver bisogno dei soliti commenti.

— E la coltivazione?

— La coltivazione è ubertosissima: a mezza costa avete la bellezza delle viti e degli ulivi e l'abbondanza dei frutti: nel piano, e presso il

greto dell'Arno, lussureggia la vegetazione dei gelsi, della pastura, del lino, dei cereali e d'ogni sorta di legumi.

I boschi, che forse furono quelli che dettero al castello il nome di *Cerbaria* (poi Capraia) cuoprono anche al giorno d'oggi i poggi circostanti, e specialmente quelli dalla parte di Mont'Albano. Fra questi boschi primeggiano per varietà e bellezza quelli del marchese Ridolfi, nella tenuta di Bobbiano, non lungi da Capraia.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

I Fiorentini al Caffè.

(La scena è in wagone, e la parola è sempre a quel chiacchierone del Giornalista)

Caffè Doney: è il santuario di tutta la famiglia dei *Dandy* e dei *Fashionables*, tanto indigeni che forestieri. Quivi conviene l'aristocratico puro sangue, e si mescola, senza toccarlo, al giovine di banco, al sensale, al commesso viaggiatore. Quì bazzica il giovinetto, la prima volta che si lancia nel mondo. Qui si raduna la setta degli eleganti, dal Signorotto, fornito di un'asse patrimoniale, fino al damerino inchiodato e posticcio, e fino al giovane problematico, che spende, veste, monta a cavallo, giuoca, perde e paga, e non rende ragione alcuna del luogo dove attinga i fondi necessari per questa dispendiosa esistenza. Gli amici lo passano in rassegna, quando egli è assente, e gli fanno addosso i conti più minuti, e lo stigmatizzano con supposizioni e sospetti sanguinosi; ma questo non to

glie che quando il problematico arriva, tutto vestito e profumato, come un conte Ory, i suoi detrattori non sieno i primi a corregli incontro e a stringerli la mano.

Caffè piccolo Elvetico: questo caffè, dieci anni addietro, aveva una fisonomia particolare. Esso era il ritrovo di tutta la giovane letteratura militante del paese. Giornalisti, scrittori, romanzieri poeti da strenna, scrittori drammatici in versi e in prosa, studenti, dottori e avvocati di fresca data, politicanti, giovani di spirito e tutti coloro compresi sotto la rubrica di *bravi giovani*, avevano scelto per secondo domicilio il *Caffè piccolo Elvetico*. Invano il conduttore o proprietario tentò di disciogliere la combriccola, servendosi del sapore problematico delle sue bevande e della stoffa indigeribile delle sue *cotolette* o delle sue *bifsteck*. La combriccola tenne forte, e sfidò con eroismo, pari all'eroismo di Muzio Scevola, tutti i pericoli della colica e della indigestione. Ma quello che non fecero i barbari, *fecerunt barbarini*, cioè quello che non potè la mediocrità degli alimenti e dei liquidi, lo potè l'invasione e il vocalizzo dei cantanti. I cantanti a spasso, o scritturati, cominciarono a ricovrarsi al *piccolo Elvetico*, e l'antica società non potendo reggere all'abuso di tante scale semitonate e di tanti *là*, *sì* bemmolli e *fà* palleggiati da un punto all'altro della bottega, dovette battere in ritirata, e si disperse a poco a poco sulla superficie della città. Oggi si può dire che tutto *il Piccolo Elvetico* è in pieno dominio e dipendenza della famiglia canora, la

quale vi si raccoglie e vi resta tutta la giornata sbadigliando, vocalizzando, fumando, mormorando, mangiando e pagando (qualche volta!) Oltre i cantanti, si vedono di tanto in tanto a questo caffè, maestri di musica, corrispondenti teatrali, giornalisti, impresari a zonzo, suonatori d' orchestra e fanatici di teatro e di concerti.

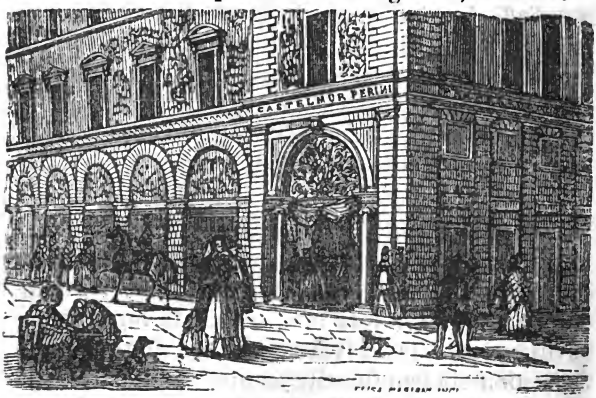
Caffè Landini. — Gode fama di propinare ai suoi ricorrenti bibite se non perfettissime, almeno buone e discrete. E un via-vai continuo, in tutte le ore del giorno e della sera. La sua società si compone, per la maggior parte, d'impiegati e di gente devota al palato. *Incontentabile genus* !...

Caffè del Bottegone. I Fiorentini, nel loro dialetto furbesco, chiamano questo Caffè, il Caffè *dei Depositi*, perchè vi si radunano molti uomini gravi per la loro età... e per la loro maniera di portare la cravatta. Ciò non toglie che il Caffè non sia egualmente frequentato da un stormo di gioventù, di tutte le risme e di tutti i colori, che forma la parte viva e animata di questo Caffè. Il Bottegone, una volta, era celebre per i suoi gelati, e per il fresco, che nelle sere d' estate procurava ai suoi ricorrenti, seduti sulle panche, dinanzi alle porte della bottega.

Caffè Michelangiolo. È il Caffè dei giovani artisti, esercenti Pittura e Scultura. Questo caffè ha una stanza di fianco, che è detta particolarmente la *Stanza degli Artisti*, perchè è quella dove gli Artisti si raccolgono, per passarvi insieme e lietamente le lunghe serate d' inverno.

Le pareti di questa Stanza sono dipinte con diversi affreschi, fra i quali avvene alcuno di qualche merito.

Castelmur. È il piede-a-terra di tutti gli oziosi e di tutti gli intelligenti di pasticceria e di bevande spiritose. Le sue *manifatture* sono accreditatissime presso i buon-gustai, e merita-



mente. La sua posizione topografica lo rende necessariamente il luogo di Stazione di tutti i vagabondi, che traversano dalla mattina alla sera, la popolosissima via dei Calzaioli.

Witali. — É Pasticceria e Caffè al tempo stesso: il suo buffet gode buon nome: e questo locale è popolato particolarmente nella sera, allo sciogliersi delle piccole società, nelle diverse case, e all' uscire dei pubblici spettacoli.

Caffè Grande Elvetico. — È un vasto Caffè, forse il più frequentato, per la sua centralità, di tutto Firenze.

CAPITOLO XIV.

Stazione di Empoli

— Empoli.

— Eccoci al granaio della Repubblica fiorentina — direbbe, se fosse vivo, quella buona pelle dello storico Guicciardini.

— E perchè lo chiamate buona pelle uno degli Storici più insigni del vostro paese?

— Perchè... perchè... I perchè sarebbero tanti, ma non ve li starò a dire: ve ne dirò uno solo, e basti per tutti: perchè faceva i periodi troppo lunghi. I primi barlumi di questa importante terra della Toscana, cominciano ad albeggiare verso il secolo VIII. Molti però credono, e con ragione, che anche avanti detta epoca esistesse un Empoli Vecchio, e la comprovano sufficientemente gli avanzi di romani edifizi consistenti in colonne, capitelli, e impiantiti di mosaico, in vari tempi, e perfino

al nostro secolo, trovati sotto i fondamenti delle mura Castellane d'Empoli: indizi manifesti di un paese preesistente e del grande rialzamento del suolo, accaduto in quella valle a cagione delle colmate dell'Arno e del torrente *Orme*. E se ciò non bastasse, vengono in appoggio le otto grandi lastre di marmo *fangite*, cavate nel Secolo XI dai ruderi di qualche tempio assai più vetusto per incrostare la facciata della collegiata d'Empoli, una delle chiese più antiche della Toscana.

— E verso qual epoca fu fabbricata questa chiesa?

— Essa fu compita nel 1093 per le cure di un piovano Rodolfo e di quattro sacerdoti; così si può rilevare dai versi leonini incisi nell'arco della sua facciata. E sapete voi come avvenne che intorno a questa chiesa, che fu il nocciolo del paese, si venne a mano a mano formando il Castello d'Empoli? Il conte Guido Guerra, che era Signore d'Empoli, e la sua consorte Emilia, fecero donazione alla gente di quei contorni di molti pezzi di terra, vicini alla chiesa di S. Andrea, a patto che vi fabbricassero delle case: e per giunta, accordarono protezione ai novelli abitanti, obbligandosi, in caso di guerra e di distruzione per opera di nemici, a risarcire e rifare a loro spese le case che restassero o danneggiate o distrutte. Ed ecco come nacque il nuovo castello d'Empoli: e da quell'epoca in poi, fu chiamato Empoli Vecchio quel pezzo di contrada, costituito dalle cure di S. Lorenzo, di S.

Donato, S. Mamante e S. Michele, ora soppresse. Fu in Empoli che ebbe luogo la famosa Dieta, dove i fuorusciti Ghibellini, reduci dalla battaglia di Mont'Aperti, avevano risoluto di distruggere la città di Firenze, per quindi fondarne una nuova in Empoli stesso. Questo congresso, dove lo spirito di parte era stato capace di proporre ciò che forse non avrebbero osato di fare i Goti e gli Ostrogoti, ebbe luogo il 1 di Febbraio del 1255: e fu là che Farinata degli Uberti valorosamente si levò su contro il nefando consiglio, e quantunque solo, difese la diletta patria a tutt'oltranza, riportando una piena vittoria sulla decisione de'suoi compagni. In ricordanza di quest'opera bella e generosa, Firenze nel Secolo decimonono (otto secoli dopo! è una riflessione matura) credette ben fatto di ficcare il benemerito e valente suo figlio, che la salvò dalla estrema rovina, in una delle nicchie degli Uffizi, facendolo effigiare in un blocco di marmo della cava di Seravezza. L'idea è degnissima di lode: forse della statua non si può dire altrettanto. Anche altra volta, il Castello d'Empoli, come luogo centrale, è stato residenza di conferenze e di trattati: e mi piace rammentarvi che fu qui che si adunò, nell'anno 1295, dopo la cacciata da Firenze di Giano della Bella, il celebre parlamento che doveva trattare di una lega guelfa contro i nemici della Chiesa.

Le antiche mura d'Empoli, pare che in origine non dovessero essere gran fatto solide, perocchè la piena dell'Arno, nel 1333, le messe

per terra. Furono riedificate per ordine e a spese della Repubblica fiorentina. Nel 1479 ebbe luogo la costruzione di un secondo cerchio. In seguito Cosimo I ordinò che in Empoli venisse costruita una fortezza (ora ridotta a spedale) e la munì di ripari e di opere da difesa. E certo gli Empolesi da questo forte si sarebbero saputi ben difendere, allorquando il paese, nel 1530, fu assalito dalle truppe teutonico-ispano-papali, sotto il comando di Alessandro e di D. Diego di Sarmiento, se Pietro Orlandini e Andrea Giugni lasciati dal gran Capitano Ferrucci alla guardia d' Empoli, avessero mostrato meno dappocaggine e codardia, di fronte all' impeto degli assalitori. La caduta d' Empoli, in quel tempo, decise in gran parte della resa della Repubblica fiorentina e di questo doloroso fatto d' arme, gli empolesi ne conservano ancora una memoria sulle mura di un bastione dalla parte d' Arno, dove si vedono tuttora le impronte delle palle dell' artiglieria del generale Spagnuolo. E basti di ciò: quello che mi preme dirvi si è, che Empoli, per le sue tradizioni storiche, per il commercio attivissimo, e per l' aumentata popolazione, potrebbe degnamente figurare fra le città della Toscana. La sua chiesa collegiata conserva ancora in gran parte la facciata che le fu data nel 1093: nel 1600 circa vi fu fatto il coro: nel 1738 la chiesa fu restaurata nell' interno: e nel 1763 fu coperta la soffitta. Il suo antichissimo battistero ha due tavole rappresentante i SS. Giovanni e Andrea. La storia del martirio

di S. Andrea, dipinta nei gradini dell' altare, la vogliono del Ghirlandaio. Il fonte battesimale di marmo bianco è dell'anno 1447. Nella collegiata poi si ammirano inoltre tre opere di buona scultura, cioè un S. Sebastiano, del Rosellino, una Madonna in basso rilievo, creduta di Mino da Fiesole e il tripode che sostiene la pila dell' acqua santa, alla sinistra dell'altar maggiore, in cui vedesi scolpito il nome di Donatello. Fra le pitture, avete un quadro rappresentante S. Luca, di Giotto (e di Giotto pure ritengonsi alcuni quadretti dipinti nell'altare della Compagnia di S. Andrea): avete un S. Tommaso, di Iacopo d'Empoli: il Cenacolo, del Cigoli, nella Compagnia del Corpus Domini, e la visione di S. Giovanni Evangelista, del Ligozzi. Seconda per antichità e ampiezza è la chiesa di S. Stefano che fu già dei frati Ermetani di S. Francesco. Questa chiesa possiede una tavola rappresentante la Presentazione al Tempio, opera dell' Empolese: una Natività del nostro Signore, del Passignano, e vari affreschi del Volterrano. Ve ne erano anche altri degli affreschi, all' ingresso di questa chiesa, ma furono barbaramente scrostati, per la smania di imbiancare la Chiesa. Ah! credetelo a me, amico mio: due buoni terzi della Toscana antica stanno ora sepolti sotto l'intonaco e sotto il bianco di calcina. Un quadro del Cigoli, rappresentante l' Esaltazione della Croce, trovasi nella chiesa di questo nome, detta anche il Convento delle Monache Vecchie.

— E perchè *vecchie?*

— Per ragione dell'anzianità del loro convento, in confronto coll'altro delle Domenicane.

A questo punto l'Omiciattolo dagli Occhiali-Verdi si tacque; e lisciandosi con una mano la parte inferiore del viso, ombreggiata da pochissimi e rari peli, dette un occhiata di soddisfazione all'intorno, quasi intendesse ringraziare tutti coloro che avevano ascoltato attentamente il suo racconto.

— Bisognerebbe aggiungere — (osservò un Fattor di Campagna) che la terra d'Empoli è rinomatissima per l'importanza dei suoi mercati settimanali!

— E per i fiammiferi di Barrier... — disse il giovinetto imberbe!

— E per gli asini-volanti — aggiunse un terzo, il quale accompagnò la barzelletta con una grandissima risata — mostrando sul viso quella gioia profonda e innocente di chi è convinto di avere azzeccato una bellissima cosa.

— Cosa sono questi asini-volanti? — domandò il giovine non fiorentino, all'uomo dagli Occhiali-verdi,

— Vi dirò; c'è un uso, in Empoli, nella giornata del Corpus-Domini, di far volare un Asino.

— Un' Asino!

— Un' Asino! — così è — E qui il raccontatore fece un gesto di mortificazione, come per far capire che egli non aveva nessuna parte in quest' uso ridicolo. Quindi continuò:

— Portano un asinello sulla vetta del Campanile della Chiesa; gli appiccicano un paio d'ali sul tergo (vedi bell' usignolo!) e quindi, mediante certe funi che vanno fino a terra, lo lasciano andare dall'alto, e la povera bestia...

— E la povera bestia?...

— Arriva in terra, o morta, o mezza tramortita, in mezzo agli urli di gioia di un numeroso e fanatico concorso. Oh! gli uomini molte volte non son altro che grandi ragazzi!

Digitized by Google

Google

CAPITOLO XV.

(È il Giornalista che parla)

TEATRO DELLA PERGOLA

Sotto il consolato di Lanari il vecchio (detto meritamente il *Napoleone degl'impresari*) il teatro della Pergola fu rinomatissimo e per l'imponenza dei suoi spettacoli e per le celebrità tanto canore che danzanti, che vi si produssero nel corso di molte stagioni. Cessata l' impresa Lanari, la Pergola andò da Anna e Caifasso e da Erode a Pilato, e sempre peggiorando. La gretteria, la spilorceria e l' abborracciamento vi presero stabile domicilio. Una volta questo teatro era il convegno di tutta la *crême* fiorentina (vi rac-

comando quella *crema* !) — oggigiorno è il ritrovo di tutti coloro che hanno tre paoli da buttar via, sotto lo specioso pretesto di *passar la serata*. Gli Accademici Immobili, anzi gli Illustrissimi Signori Accademici Immobili, credendo che il baco fosse nelle pareti, si scossero dalla loro gentilizia *immobilità*, e fecero metter mano ad un riattamento e ad un restauro generale. Speriamo sulla riapertura. A pareti nuove, ci vogliono spettacoli nuovi! All'erta, sig. Immobili.

TEATRO NUOVO

Per la sua vastità, è il secondo dopo la Pergola. Sordo, buio e mal guardato, il teatro Nuovo ha bisogno davvero di tutte le attrattive di un eccellente spettacolo, per indurre il pubblico a varcare le sue durissime soglie. Una volta, in tempo di Carnevale, questo teatro era il preferito dalle scolaresche fiorentine, che lo convertivano in una vera colombaia.

TEATRO DEL COCOMERO

È il santuario consacrato alla *Prosa!* Tutte le più grandi celebrità drammatiche dell' Italia vi hanno fatto la loro comparsa.

Carlotta Marchionni — Amalia Bettini — Carolina Internari — Maddalena Pelzet — Rosa Romagnoli — Adelaide Ristori — Fanny Sadowski — Amalia Fumagalli — Clementina Cazzola.

Luigi Vestri — Gaetano De' Marini — Gustavo Modena — Luigi Taddei — Gaetano Gat-

tinelli — Tommaso Salvini — Ernesto Rossi — Gaspero Pieri — Luigi Bellotti Bon — Luigi Pezzana ec... *et reliqua*!

TEATRO ALFIERI

Per la sua forma, questo teatro è forse uno dei più graziosi della nostra città. Recentemente imbiancato e rimesso a nuovo, meriterebbe sorti migliori e concorso più numeroso. Il teatro Alfieri si presta convenientemente tanto alla prosa che alla musica. Il biglietto d' ingresso ordinariamente è di un paolo.

TEATRO LEOPOLDO

Questo teatro ha mutato forma e scene da non molti anni. Per l' addietro si chiamava teatro della Quarconia, ed era un indecente locale dove il pubblico, durante lo spettacolo, mangiava, beveva e interloquiva a beneplacito cogli attori sulla scena. Oggi il teatro Leopoldo è stato ridotto a miglior lezione, e serve alla musica e alla prosa, a seconda dell' impresario che lo noleggia.

TEATRO GOLDONI

Resta di là d'Arno, poco distante dalla Porta Romana. Questo teatro è frequentato quasi esclusivamente dai *transarnini*, perocchè i Fiorentini che abitano dall' altra parte del fiume, hanno sempre considerato come un *viaggio* il traversare un ponte qualunque, per recarsi nella se-

zione opposta della città. E forse non hanno torto. Annessa al teatro vi è un'Arena diurna, assai graziosa, quantunque un pò in decadenza, la quale serve di Circo Olimpico a tutti gli Ercoli, che vengono a Firenze a mostrare la virtù dei loro muscoli; come pure si converte in arringo drammatico, per uso di quelle compagnie comico-acrobatiche, che hanno la potenza di recitare cinque atti di tragedia e di commedia con urli così tremendi e rimbombanti, che il celebre Toro di Falaride sembrerebbe al paragone, una povera zanzara, colpita da un improvviso abbassamento di voce!..

TEATRO DI BORGOGNISSANTI

È una piccola sala, di forma bislunga, di fresco restaurata, adatta tanto alla musica che alla prosa. Nel Carnevale è l'arringo dello Stenterello Cannelli. Il biglietto d'ingresso è mezzo paolo.

TEATRO DELLA PIAZZA VECCHIA

Questa piccola sala, rimodernata recentemente, deve la sua popolarità all'artista Amato Ricci, che vi sosteneva, nelle Stagioni di Carnevale, la maschera fiorentina dello *Stenterello*. Il Ricci era il *Caratterista* simpatico a tutta la città. Nelle sere in cui egli recitava, il teatro si vedeva già pieno tre ore avanti che si alzasse il sipario, e i palchi brulicavano di aristocrazia e di grassa borghesia. *Andare a sentire il Ricci*,

equivaleva a disporsi a passare la serata in mezzo alle risate le più omeriche e le più scomposte. Oggigiorno, il teatro della Piazza Vecchia è decaduto dal suo antico nome, e solo vi si producono di tanto in tanto tutti coloro, che dopo un serio esame delle proprie facoltà, si credono in buona fede di avere ereditato la scintilla (!) dell'estinto Principe degli *Stenterelli*.

POLITEAMA

È un'Arena assai vasta, eretta a spese di una Società, nel nuovo quartiere di Barbano. I miglioramenti che di mano in mano vi si vanno facendo, la renderanno quanto prima un elegante locale. Serve, più che altro, agli spettacoli equestri; e in mancanza di questi, spalanca i suoi battenti anche ai miseri seguaci di Melpomene e Talìa.

TEATRO PAGLIANO

Smisurato fabbricone, che i pubblici cartelli si ostinano a chiamare *Teatro delle Antiche Stinche* (forse per rammentare ai Debitori civili il loro antico purgatorio) mentre la voce del popolo lo ha battezzato definitivamente col nome del Professor Pagliano (fabbricante emerito di Siroppi . . . e di teatri ! . . .)

— Esiste dunque, a Firenze, qualcosa che risponde al nome di Pagliano? — domandò il francese con meraviglia.

— Esiste sicuro: — soggiunsi io. —

— *Fi donc* ! — riprese il francese, scrollan-

do il capo con atto di incredulità — Pagliano è un *puff*!...

— Pagliano è un uomo! (replicai allora con l' accento di chi è orgoglioso di promulgare una gran verità.) Pagliano è un uomo: e dico così unicamente per disinganno degli stranieri, i quali suppongono che Pagliano sia un mito, un nome, un medicamento, un siroppo, una radica del Monte-Amiata.

Pagliano è un uomo! e qual'uomo! La sua gioventù rammenta la gioventù dei grandi ingegni: anche esso fu attraversato nella prima vocazione, come lo furono Ariosto, Tasso, Cellini e gli altri. La vocazione lo chiamava prepotentemente al Siroppo — mentre i suoi genitori — crudeli! — lo destinavano al canto. I *vocalizzi* per quest'eroe della Farmacopea sono stati un martirio ineffabile, quanto il famoso *piffero* per Benvenuto Cellini! L'epoca, nella quale egli comparve per la prima volta sulle assi del palco-scenico, era un'epoca infausta alla musica e agli artisti. Le stonature non erano incoraggiate sufficientemente, come la dio mercè, lo sono adesso: ma tutt' all' opposto, il pubblico greggio e primitivo di dieci anni fa non le sapeva gustare.

Anzi si raccontano perfino dei casi in cui le stonature furono ingiustamente disapprovate.

Vedi che intolleranza!

Ma i tempi, torno a ripeterlo, hanno su questo rapporto progredito visibilmente: ed io sono sicurissimo che se Pagliano *debuttasse* a

questi lumi di luna, non gli potrebbe *mancare un brillante avvenire.* Resta però sottinteso che egli avrebbe bisogno di *studiare* — e di studiare alacremente; anzi, molto alacremente.

Il fatto sta che il pubblico di allora con una di quelle pantomime eccessivamente espressive, fece intendere al nostro eroe che egli non sarebbe stato mai nè un Tamburini, nè un Lablache.

E Pagliano intese!

Dopo aver gustato e rigustato l'arcana voluttà del fischio, ma del fischio unanime, generale, spontaneo, granito, egli disse addio alle scene e rivolse la mente agli studj favoriti della sua fanciullezza.

Un giorno che egli stava colla faccia prosternata verso la terra, meditando una *formula...* per far colazione, udì una voce che risuonandogli negli orecchi, gli disse:

— *Levati, Pagliano! vai.... e in mio nome purgherai tutta la terra. Io sono...* e quì la *voce* profferì un nome, che Pagliano non si è potuto giammai ricordare! Era caduto in deliquio! —

Ecco l'origine storica del Siroppo-Pagliano. Le cattive lingue la raccontano diversamente, e dicono che la ricetta del Siroppo fosse una ricetta della famiglia, e che passando di padre in figlio, arrivasse finalmente anche nelle mani del nostro Girolamo.

Così in poco volger di tempo, Pagliano poteva aver l'orgoglio di dire a se stesso: *ho purgato tutta la cristianità.* I crociati non poterono mai dire altrettanto!

L'oscurità delle tasche dell'ex-cantante fu tosto rallegrata dalla luce del francescone. Ma cos'è il denaro agli occhi del filosofo? qual conto ne fa? Il nostro esempio considerava il francescone come una miserabile moneta di 10 paoli, e nulla più!

Un bel giorno Pagliano, tormentato dagli stimoli della gloria, pensò lungamente sulla caducità delle cose umane. Che fare? — Egli si avvide che il Siroppo era un monumento liquido — aveva bisogno di un monumento solido, e duraturo, che consegnasse il nome di Pagliano alla posterità. Quale ispirazione! Un teatro!

Egli disse a se stesso:

I Siroppi passano, ma i teatri restano.

Ciò detto, messe mano all'opra, e Firenze in pochi mesi vide sorgere un monumento degno del celebre Professore e della sua boccetta.

Pagliano non è un'uomo di spirito; e ciò forma il suo elogio. Ma se egli lo fosse, o si piccasse d'esserlo, lochè torna tutt'uno, dovrebbe fare apporre sul frontone del suo teatro un iscrizione in caratteri d'oro concepita così:

Ausu romano
Siroppo Pagliano!

La posterità non avrebbe nulla da ridire in contrario!

Un altro titolo vanta quest'uomo insigne alla memoria dei secoli, Questo titolo, è un'in-

novazione radicale portata nel linguaggio della medicina. Tutti sappiamo quanto questa materia sia ribelle ai fiori della rettorica, e alle seduzioni del sale attico. Da Galeno fino ai nostri giorni, la medicina è stata una scienza trattata seriamente. Era riserbato a Girolamo Pagliano il privilegio di farne una scienza-umoristica. Pigliate il libretto che accompagna indivisibilmente la boccetta, e leggete: eppoi ditemi se avete mai trovato nulla di tanto lepido, fra le così dette amene letture, che si stampano in giornata.

Io più volte sono stato tentato à credere che il libretto di Pagliano sia parte integrante del Siroppo e concorra all' efficacia della *cura*. Difatti il paziente, prima di sorbire il farmaco portentoso, deve leggere almeno cinque pagine del noto opuscolo: ed è sicuro che un senso d' irresistibile ilarità si farà strada vittoriosamente attraverso all' imbarazzo di stomaco, e ai dolori degli intestini. Eppure lo credereste? Oramai è provato come quattro e quattro fa otto, che quell' ilarità predispone in modo mirabile il corpo del paziente all'azione della purga; ed è una delle tante virtù segrete che si riscontrano nel Siroppo Pagliano.

Invano i chimici hanno tentato investigare di quali elementi si compone questa bibita; — ne hanno scoperti quattro o cinque! ma l'*ilarità* finora è sfuggita sempre all'analisi della scienza.

Intanto il teatro è in piedi i e come generalmente accade in simile circostanze, questo

teatro è stato per molto tempo il tema favorito di tutti i discorsi che si son fatti in Firenze.

Pagliano ha una gran riprova di aver compiuto, se non foss'altro, una buona cosa, nella guerra che gli fece la maggiorità del paese.

Ecco come parlavano i più:

— Centomila scudi! bene spesi: se fossero stati miei, gli avrei messi piuttosto in tante cene (*e uno*).

— Con centomila scudi volevo ritirarmi a Parigi, e mettermi sotto le ali di un' Amazzone del Circo-Franconi (*e due*).

— Se avessi avuto centomila scudi, me li sarei piuttosto giuocati a maccao! (*e tre*).

— Con centomila scudi, avrei tenuto 10 Cavalli di più nella stalla — (*e quattro*); e così di seguito, gl'interlocutori si cambiavano, ma i discorsi si somigliavano tutti.

E meglio di questi aristarchi, non ha fatto Pagliano?

Affacciate le vostre osservazioni sul lavoro, se volete, ma non attaccate l'idea. L' idea è bella. Dite che forse valeva meglio tenere il teatro due braccia più stretto, perchè alcuni palchi riuscissero più comodi: dite che il palcoscenico non è troppo adatto per la sua angustia, ai grandi spettacoli; dite che è poco armonico, o troppo armonico; che è troppo lungo: che i palchi sono a ridosso l'uno dell'altro, ma non dite che i quattrini spesi in quell' edifizio sono quattrini gettati via.

Il teatro Pagliano, malgrado i suoi difetti,

sarà sempre un magnifico locale pubblico per la nostra Firenze. E quando a questi chiarori si trova un privato . . . capite? un privato che di proprio impulso caccia fuori centomila scudi, e mette in moto per più di due anni le braccia di tanti operai, bisogna avere sulle labbra una parola di lode e di incoraggiamento, anche se l'opera non corrisponde pienamente ai desideri di tutti! anche se quest' uomo è un manipolatore di Siroppo!

O filantropi a parole! Pagliano v' ha dato una gran lezione!

Io non passo una volta davanti al Teatro Pagliano senza cavarmi il cappello. È sempre ben fatto salutare il monumento che porta il nome di un grand'uomo! E qual' è quell'angolo d'Europa dove il nome di Pagliano non si trovi scritto — almeno su qualche boccetta di cristallo?

Raccontano l' effemeridi mediche che un mandarino della China scrisse una lettera al celebre dottor Boherave con questo semplicissimo indirizzo:

A Boherave
in Europa.

Era tanta la fama di questo medico insigne, che la lettera venne recapitata in proprie mani.

Ebbene, io credo, e lo credo in buona fede, che se un proprietario dell'Australia desideras-

se del *Siroppo*, e scrivesse a Pagliano con questo indirizzo:

A Pagliano
nel vecchio mondo

la lettera arriverebbe senza inciampi al suo destino.

Boherave e Pagliano!

Permettetemi che io istituisca un parallelo fra questi due uomini così celebri nella storia della medicina,

Essi si somigliano — anche per la semplicità dei loro metodi curativi.

Difatti Boherave lasciava un grosso volume in-foglio, nel quale, diceva egli, d'aver registrato i più grandi segreti della scienza. Aperto il volume, fu trovato bianco da cima a fondo, eccettuata la prima pagina, dove erano scritte queste poche parole:

Conservate la testa fresca — lo stomaco libero — e i piedi caldi, e starete sani.

Quant' analogia col sistema curativo del nostro Pagliano!

Esso dice:

Tenete una boccetta del mio Siroppo in casa — una in tasca — ed un'altra sullo stomaco, e vivrete eterni. —

Pagliano però, di fronte all'umanità, è stato più benemerito di Boherave.

Esso ha inalzato un teatro, uno dei più bei teatri fra quanti ne conta l'Italia. Ma qual'ana-

logia, mi direte voi, può esistere fra il siroppo e il teatro?

Eccovi la spiegazione. Il professore ha detto a se stesso: io sono in caso di guarire l'umanità da tutte le malattie. Questo è poco: l'umanità, quando è sana, vuol divertirsi — e difatti, cos'è la salute senza i divertimenti e i passatempi? Dunque facciamo un teatro: il volgo supporrà che quest'opera sia tutt'al più un affare di speculazione, ma io nel segreto della coscienza, la riguarderò sempre come un complemento del mio metodo curativo.

E difatti eccolo là, questo magnifico teatro — questo monumento gigantesco per i nostri tempi — quest'opera veramente straordinaria per l'impresa di un'uomo solo.

Esso rappresenta la cifra di centomila scudi — cifra eloquentissima in ogni tempo, e specialmente in questi tempi di crittogama universale.

Così è: Pagliano senza scrupolo di coscienza può permettersi in questo caso un peccato di poesia — egli, con traduzione libera dal greco, può dire ai suoi clienti, accennando il teatro

L'*Argento* che mi deste ora vi rendo.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

Stazione di S. Pierino

— San Pierino!

— San Pierino, in questo caso, è un prestanome.

Il vero paese, che merita la nostra attenzione, è San Miniato! Guardatelo là, su quel colle a sinistra.

S. Miniato

Ecco uno dei Castelli più importanti della Toscana. Alcuni lo dicono fondato da Ottone I. altri da Desiderio, ultimo re dei Longobardi: c'è perfino chi lo fa rimontare all'epoca romana, a causa di una sua contrada detta *Pancole* e di una chiesa ora distrutta e supposta anticamente tempio pagano, consacrato al Dio Pane.

— E perchè questo Castello lo chiamano *al Tedesco?*

— Siffatta denominazione è antichissima e gli venne dall'essere stato il Castello di S. Miniato, la residenza dei Giudici d'appello di Nazione tedesca che rappresentavano l'imperatore in Toscana. Resulta dalle carte dell'epoca che il primo Giudice imperiale residente in S. Miniato fosse un tal Giovanni, mandatovi da Ottone IV. Questi Vicari imperiali presero anche il nome di *Castellani di S. Miniato.* Ma dopo la giornata della Meloria, che costò tanta perdita ai Pisani, i quali unitamente ai Sanminiatesi, avevano sempre sostenuto le ragioni dell'impero in Toscana, i Vicarii tedeschi, perduto il loro più valido appoggio, non potettero più sostenersi in Toscana, e gli uni dopo gli altri ebbero a ritornarsene in Alemagna — e spesso con poco onore.

L'imperatore Arrigo VI fu quello che designò S. Miniato, come Corte Imperiale: e nel luglio del 1226 Federigo II, figlio d'Arrigo, si recò a visitare il castello, con numeroso corteggio di principi e vescovi: e vuolsi che fosse egli stesso che facesse edificare la rocca di S. Miniato, bellissimo rudero, che vedete tuttora in piedi, là sul piumacolo del monte, e che nell'epoche successive ha servito ancora da prigione di Stato.

Fra i fatti ricordevoli di S. Miniaio, vi dirò come nel 1308, il paese cambiò forma di governo, perchè i Ciccioni, i Mangiadori e altri nobili del Castello, attesochè era stato fatto uno statuto in virtù del quale i nobili dovevano dar cau-

zione di fiorini mille, dinanzi al Capitano, di non offendere alcuno del popolo (vedi che esigenze!...) questi signori che v'ho nominato poc'anzi si levarono sù, e si presero contro il popolo, cacciando la Signoria e il Capitano di S. Miniato, ed abbruciando i libri e gli Statuti di quel Comune.

Nel 1356 Carlo IV, re di Boemia, traversando la Toscana per recarsi a Roma, volle visitare S. Miniato, dove venne accolto dai Sanminiatesi, come loro Signore; e tanto se ne chiamò contento, che vi ritornò la sera del 5 Maggio dello stesso anno, dopo aver preso, dalle mani del Pontefice, la corona imperiale.

Fra i valorosi soldati di San Miniato si rammentano anch'oggi con molto onore un Giovanni Mangiadori e un Bartolommeo Portigiani, i quali militavano per la Repubblica Fiorentina nel tempo che i Pisani e gl'Inglesi erano penetrati nel Valdarno superiore. Questi due prodi Sanminiatesi, rimasti alla Guardia del Borgo dell'Incisa, una volta attaccati, uscirono fuori virilmente a battaglia, quando il Mangiadori fu preso colla spada alla mano, mentre disperatamente si batteva, e l'altro, il Portigiani, vedendo che non c'era scampo a salute, piuttosto che rimanersi prigioniero in mano ai nemici, si gettò nell'Arno e vi si annegò.

Nell'anno susseguente, il giorno di S. Vittorio, quando accadde la gran battaglia nella pianura fra Cascina e la Badia di S. Savino, dove coi Fiorentini militavano Sanminiatesi

contro ai soldati pisani, ci fu un Piero Ciccioni di S. Miniato, che per il suo mirabile valore, venne armato cavaliere sul campo della vittoria, poco innanzi di tornare con l'esercito e coi prigioni pisani al Castello di S. Miniato. Questa vittoria riportata dai Fiorentini sulla gente di Pisa, si commemora anche oggi, ogni anno in Firenze, il giorno di S. Vittorio, con un *palio*, o corsa di cavalli di *sangue* non troppo *puro*.

Ma i Sanminiatesi, anticamente, non se la dicevano gran fatto coi Fiorentini: dimodochè, avanti che terminasse l'anno 1369, conservandosi il Castello in aperta ribellione verso la Repubblica fiorentina, questa vi mandò un esercito comandato dal Malatesta e dal Conte Roberto di Poppi. Invano accorsero in sussidio degli assediati le genti milanesi inviate da Bernabò Visconti, e le pisane, sotto la scorta del celebre capitano Giovanni Aguto: che i Fiorentini, reggendo a molti acciacchi, tennero forte: e quelli di dentro al Castello si trovarono ben presto assottigliati di viveri e di munizioni. E forse si disponevano a tentare il colpo dei disperati, quando per tradimento di un Sanminiatese per nome *Luparello*, che stava nel campo degli assedianti, venne rotto un muro, e aperta in tal modo la via al conte Roberto e ai Fiorentini di impossessarsi del paese, a discrezione!

Fra i fuorusciti sanminiatesi fatti prigioni in codesto assedio, e decapitati a Firenze, ci fu un Filippo di Lazzaro Borromei, che ebbe per figlia una Margherita, la quale dopo il tra-

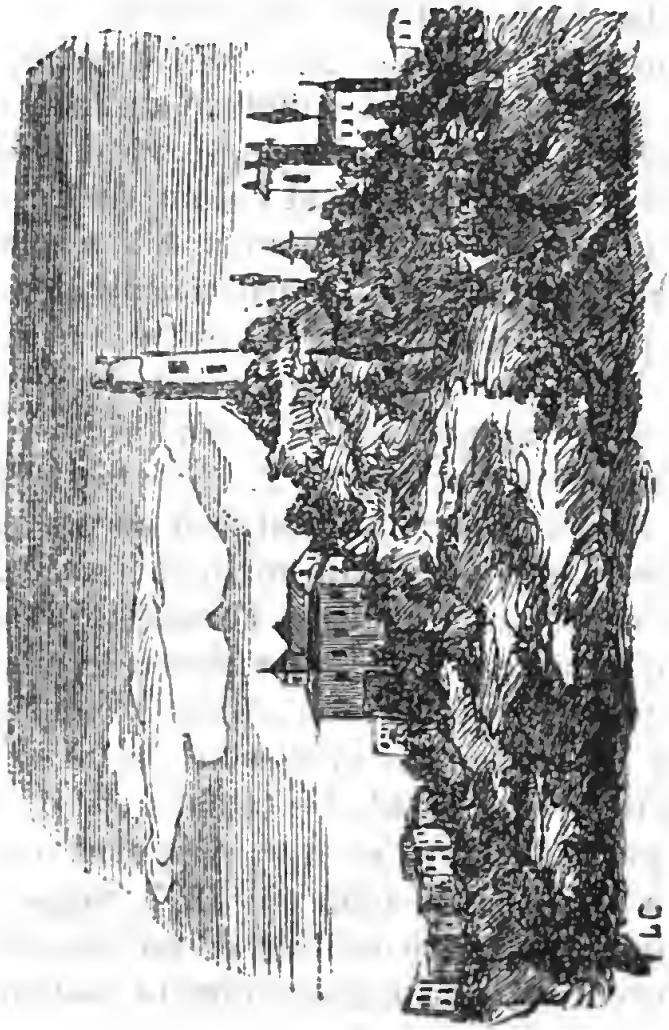
Digitized by Google

gico fine del padre, fuggì a Milano e quindi si maritò a un Vitaliani di Padova. Da questo matrimonio nacque Iacopo Borromei (già Vitaliani) e che fu poi lo stipite dell' illustre famiglia milanese che diede S. Carlo alla Chiesa Romana.

Dopo l'assedio e la presa del Castello, fra Firenze e S. Miniato fu concluso un trattato di pace, nel quale, fra le altre cose vi si dice che S. Miniato per l'avvenire si chiamerà *fiorentino*, e non più *al tedesco*: e alcuni nobili Sanminiatesi furono in quell'epoca creati cavalieri fiorentini. Ma, a dispetto però della lettera del trattato di pace, il Castello ha conservato sempre, e conserva tutt' oggi, la sua prima e antichissima denominazione di *S. Miniato al Tedesco*

Fra i commovimenti interni di questo paese, è celebre quello accaduto verso la fine del secolo XIV, per opera di un Benedetto Mangiadori, Sanminiatese, ma costantemente ribelle e fuoruscito. Questo malanno s' intese con Jacopo Appiano fatto Signore di Pisa, e pattuì di dare S. Miniato in sue mani. Detto fatto, il Mangiadori si partì da Pisa, seguito da pochi compagni, e la sera del 26 febbraio 1397 messe piede nel Castello. Si portò difilato al palazzo del Vicario fiorentino, che era Davanzato Davanzati, e trovatolo nella sala, lo uccise. Quindi gettato il cadavere dalle finestre cominciò a gridare — *Viva il popolo di S. Miniato e la Libertà* — ma il ribelle non fu appoggiato: perchè i Sanminiatesi si armarono gridando — *viva il Comune di Firenze* — Dimodochè l'assassino, dopo es-

sersi valorosamente difeso nel suo palazzo, sopraffatto dal numero, dovette fuggire per una porta nascosta, che dava sulle mura.



S. Miniato (pag. 133)

Nell'agosto del 1409 la Signoria di Firenze, per mezzo del suo ambasciatore Giovanni Ristori, fece istanza al Pontefice Alessandro V per erigere S. Miniato in Città Vescovile.

Nel 1527, caduta Firenze sotto le armi collegate di Carlo V e di Clemente VII, anche il Governo di S. Miniato fu ridotto a Monarchico e sottoposto al Duca Alessandro de' Medici. Da quest' epoca in poi, i Sanminiatesi si conservarono sempre fedeli ai sovrani delle due dinastie, e nel 1622 videro la loro patria eretta a Città vescovile, come nell'Agosto del 1833 vi fu creato un tribunale collegiale, con residenza di un regio commissariato.

La Cattedrale di S. Miniato, detta di S. Maria e S. Genesio, venne adorna nel 1775 di statue e di stucchi.

È degno d'osservazione il *Palazzo di Sotto* ora del Vescovo, ed un tempo Residenza dei Signori XII.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Il Vade-mecum del Viaggiatore

1. Avendo necessità di partire con un dato treno, è sempre meglio giungere alla Stazione dieci minuti avanti la partenza . . . che cinque minuti dopo.

2. Procurate, dovendo comprare il biglietto, di pagare con moneta da ventiquattro carati — perchè i bullettinai delle Strade-ferrate su quest' articolo sono schizzinosi fino alla nausea !

3. Cercate di porre il vostro biglietto in una tasca sicura, per evitare il caso di smarrirlo, e trovarvi costretto a ripagare il prezzo di *tutta la gita*, con biglietto di prima classe (prepotenza che sa di Medio-Evo da lontano un miglio.)

4. Se non vi spinge necessità o veduta economica , preferite i treni ordinari ai così detti treni diretti: perchè quantunque da Firenze a Livorno lo stradale non sia lunghissimo, nono-

stante la natura umana è così caduca, così esigente e così avvezzata male, che difficilmente può stare due ore di seguito, senza domandarvi qualche servigio, o qualche piacere per forza.

(pag. 141)

— Se dovete partire con un treno diretto, prima di salire in vagone fate il vostro esame di coscienza, per vedere se v' occorre nulla. Accade che, durante la gita, si fanno sentire alle volte dei bisogni più imperiosi dei bisogni sociali . . . e allora, credetelo a me, la *gita di piacere* diventa un sanguinoso epigramma.

— Sulla scelta della *Classe*, in cui dovete entrare, consigliatevi col vostro porta-monete.

Se amate stare in piedi, entrate in quarta classe, nuovo genere di supplizio inventato recentemente, a benefizio delle persone poco facoltose, dagli azionisti delle strade-ferrate.

(pag. 142)

Se poi amate l'aria fresca, la durezza delle panche e... i reumi di Cervello, entrate in un vagone di terza classe e sarete esaudito.

Volendo salvare i rispetti umani e mettersi al coperto dalla sorpresa di una pioggia improv-

visa o di un colpo di sole, la seconda classe è fatta apposta.

Se amate i comodi della vita, o se viaggiate per conto di qualche cliente, non c'è da esitare: la prima classe è quella che più vi conviene.

— Se dovete fermarvi a qualchè Stazione intermedia, non vi divagate troppo: e particolarmente, non vi lasciate prendere dalle carezze di Morfeo. Rammentatevi che il sonno è traditore. Il sonno tradì Parisina — e non era in wagone!

— Viaggiando in terza o quarta classe, dove il vento ha libero dominio, sarà bene che il vo-

stro cappello sia fortemente adeso alla vostra testa — perchè restandone senza, (del cappello beninteso, non già della testa) avreste è vero, la soddisfazione di mettere il buon umore e

l' ilarità in tutta la brigata, ma vi toccherebbe poi l' umiliazione di fasciarvi il capo col fazzoletto da naso, per il rimanente del viaggio. Io non ho mai creduto che il Cappello conico sia il coperchio più artistico che potesse toccare all' uomo: ma neppure il *fichu* si addice gran

cosa alla fisonomia maschile, specialmente se questa è fornita di baffi e fedine. Se per disgrazia, il vento vi involasse il cappello, e foste di coloro che hanno la velleità di coltivare sul mento,

e nei dintorni una barba alla cappuccina, allora vi consiglio piuttosto a prendere un cimurro di testa, che a fasciarvi la nuca col fazzoletto da naso. L'ilarità dei vostri compagni di viaggio, ne sono sicuro, diventerebbe smodata e provocante.

— Ogni volta che il treno è sul punto di partire, se voi parlate caldamente colla persona di faccia, procurate che fra il vostro naso e quello dell'interlocutore, ci passi una rispettosa distanza — poichè, nell'urto che si danno fra loro i wagoni, movendosi, potrebbe accadervi, come è accaduto a tanti, che il vostro interlocutore venisse a darvi un bacio (coi denti) sul tenerume delle vostre narici. Questi baci, di sovente, arrivano all'anima assai più... del primo bacio d'amore!

— Se il wagone in cui entrate vi lascia libero nella scelta del vostro posto, fate in modo di scansare la vicinanza dei ragazzi e dei parlatori di vantaggio. Tanto i primi che i secondi finiranno col cavarvi di cervello.

— La vita è breve... ma la noia è lunga! Perciò, se desiderate ammazzare in qualche modo le lunghissime ore del wagone, procacciatevi un libro... o fate mentalmente il riepilogo delle vostre passività.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

Stazioni di S. Romano, della Rotta, di Pontedera, di Cascina e di Navacchio

S. Romano

Questo borgo è situato nell'altipiano di alcune tufacee, lungo la strada postale livornese. Trovasi in un magnifico punto di prospettiva, dal quale si scuopre quasi tutto il Val-d'Arno inferiore e le sue popolatissime rive.

Anticamente questo borgo fu un Castello con torre: e prese il nome dalla sua chiesa. Ebbe anch'esso le sue peripezie militari. Nel 1313, certi fuorusciti Guelfi occuparono la torre di San Romano, e vi uccisero quanti abitanti capitarono loro sotto le mani: e nel 1316, se ne impadronì a viva forza l'esercito pisano-lucchese, comandato da Uguccione della Faggiola. Quindi i Pisani, a tenore della pace di Napoli del 22 maggio

1317, la restituirono al Comune di S. Miniato, unitamente ad altri castelli circonvicini. Nel 1391 vi si accampò un grosso esercito di fiorentini, sotto il comando dell'Aguto: e un altro campo di truppe vi prese stanza nel 1432. Da questi fatti è lecito arguire che la Torre di S. Romano fosse ritenuta per quei tempi un importante posizione militare.

Verso il 1513 una pastorella scoperse in quei luoghi (così racconta la voce popolare) una immagine miracolosa di Maria Vergine detta di Vaiano — e il popolo di Montopoli per adorare questa immagine edificò sul posto un tempio — al quale oggetto il Pontefice Leone X comandò che vi fosse eretto accosto un Convento di Monaci dell'Osservanza, per custodire quel prezioso Simulacro nella cappella della stessa Chiesa, stata odiernamente abbellita di buoni bassorilievi, dello scultore fiorentino Santerelli. La parrocchia di S. Maria in S. Romano conta una popolazione di circa 2000 anime.

La Rotta

— Chi e per la Rotta?... gridò la guardia della Stazione, appena che il convoglio, cigolando e fischiando sotto la compressione delle martinicche, si fu fermato.

— Donde mai — chiese una zittellona di 40 anni — ha preso il suo nome questa contrada?

— Probabilmente — rispose l'altro senza

farsi attendere — dalla rottura naturale dell'Arno, quando le sue acque radendo l'estreme falde dei poggi fra Monte-Colvoli e Monte-Castello, si fecero strada dal Valdarno inferiore nel bacino Pisano. In ogni modo, il nome di *Rotta* è antichissimo, perchè fin dagli anni 811 e 830 si parla di alcuni beni posti al di là della Rotta (Transrotta). Gli abitanti di questo borgo esercitano quasi tutti il mestiero di fornaciai, ossivvero quello di tagliaboschi e di vetturali, per far legna e trasportare i mattoni, embrici ed altri prodotti consimili delle molte fornaci che si contano nel paese. La Parrocchia di S. Mattia della Rotta deve fare, all'incirca, un 1400 abitanti.

Pontedera

Questo paese che presenta un aspetto così animato e commerciale fu già un antichissimo castello di frontiera della Repubblica Pisana, munito di fossi e con ponte sulla fiumana dell'Era. I Pisani ebbero più volte a fortificarlo, perchè soffrì molti danni nelle vicende guerresche fra Pisa e Livorno, e particolarmente nel 1328, quando i fiorentini lo presero, lo saccheggiarono e ne demolirono il fortilizio: come pure nel 1364, all'epoca della famosa guerra combattuta fra i Pisani e i Fiorentini, su quel di Cascina, nella quale quest'ultimi avendo avuto il di sopra, tornarono nuovamente a dominare

su Pontedera e suoi limitrofi Castelli. Dopo varie vicende, i Pontederesi, nel 1431, si dettero al capitano Niccolò Piccinino: a cui i fiorentini ritolsero per forza il paese l'anno dopo. Intorno a codest'epoca pare che il Castello di Pontedera restasse alquanto disabitato, perchè nel 1454 la Signoria di Firenze ordinò che cento famiglie di Comporgiano e altrettante di Albiano e Caprigliola, della Lunigiana, si recassero ad abitare Pontedera, ad oggetto di ripopolare codesta terra.

Alla venuta di Carlo VIII in Italia, i Pisani ribellatisi al Comune di Firenze, e irritati perchè i Pontederesi avessero ricusato di prestar giuramento alla antica loro madre patria (Pisa) corsero su Pontedera, la presero e la saccheggiarono senza pietà. Ma gli abitanti del paese, alla prima occasione cacciarono il presidio pisano e si riposero di nuovo all'ombra del Comune di Firenze. Invano i Pisani tornarono con molta gente all'attacco del paese: chè furono sempre e coraggiosamente respinti da quei bravi terrazzani. Però il danno più grande che patisse Pontedera, si fu nel 1554, allorquando vi passarono le truppe austro-ispano-medicee condotte dal Marchese di Marignano: il quale dopo aver costretto Piero Strozzi alla ritirata, fece abbattere le mura castellane di Pontedera, come in castigo, per avere quegli abitanti accolto lo Strozzi fra loro.

Il Castello di Pontedera ebbe un condottiero, che fu detto il Conte Anton Francesco Pon-

tedera, celebre per il suo valore e più per le sue crudeltà: il quale fu dipinto nel palazzo del Potestà impiccato per un piede e con la taglia di un grosso premio a chi lo riportasse vivo o morto. Questo Conte si unì a Niccolò Piccinino, e fu poi condottiero di 600 fanti italiani, che gli erano pagati dal Duca di Milano, per far parte del seguito che accompagnava Sigismondo, quando era intenzionato di recarsi a Roma, per prendervi la corona imperiale.

La Chiesa dei SS. Iacopo e Filippo, oggi Propositura, rimonta al secolo XII. Ne fu gettata la prima pietra, con solenne funzione e al cospetto del popolo Pontaderese, il dì 15 maggio 1271.

Cascina

— Eccoci a Cascina!

— Vorrei un po'sapere perchè questo paesetto si chiami Cascina (coll *i* breve) mentre la passeggiata fuori di Firenze, che porta lo stesso nome, diventato plurale, sia detta Cascine — coll'*i* lungo.

— La ragione è chiara: perocchè il nome delle *Cascine* di Firenze, deriva da Cascina, ossia luogo di pastura: mentre la denominazione di questo paese ha un origine ben differente, e proviene, secondo tutte le probabilità, da *Cassina* o *Casina*, ossia da una di quelle *case* con *casalini*,

così spesso rammentate nei rogiti dei secoli barbari. Nel 1385 Cascina fu cinta di mura: e nei suoi primi tempi ebbe diversi fatti d'arme da sostenere; nel 1295 si battè contro a'lucchesi: finalmente quest'ultimi nel 1499 la espugnarono gagliardamente e d'allora in poi la tennero sotto la loro dipendenza. Questo paese dette i natali al frate Buonagiunta di Cascina, il quale nel 1265, tradusse dalla lingua araba nella latina un trattato di pace e di Commercio tra il Bey di Tunisi e la Repubblica Pisana. La terra di Cascina, sebbene non grande, è però una delle più vaghe e più pulite della Toscana. La sua forma è quadrilunga: ha le strade regolari e rettilinee, fra le quali la più larga è quella postale, che attraversa Cascina fra decenti abitazioni fornite di portici. La pianura di Cascina è abbondante in paglia, foraggi e fieni. La famiglia degli alberi da frutta, vi cresce copiosa: gigantesca vi lussureggia la vite: ma il vino è insipido e debole — e ordinariamente non regge agli stelloni delle canicole. Le fornaci di terraglie sono il ramo principale di commercio tanto per il paese che per le vicinanze. Anni addietro, avanti, cioè, dell'apertura della Strada ferrata, i trasporti per acqua e per terra delle merci offrivano un rilevante guadagno agli abitanti di Cascina.

Navacchio

È una modesta borgata. Del Comune di Navacchio e della sua chiesa di S. Jacopo ne fanno menzione alcune carte pisane, fino dai Secoli XIII e XIV: ma la qualche importanza di questo paese è di data recente, dell' epoca, cioè, che i Fratelli Manetti vi stabilirono una gran fabbrica di tessuti in cotone, con circa 120 telai: fabbrica che fornisce lavoro e sussistenza, ad un ragguardevol numero di famiglie.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

Uno schiarimento

— E il Curioso? e la Bionda?... e il Romanzo in vapore?... Ecco tanti quesiti, che me li sento ronzare intorno agli orecchi, l' un dopo l' altro, come se fossero uno sciame d' importunissime mosche.

Forse il lettore crederà che l'aneddoto amoroso del 6.° Capitolo io l' abbia gettato là in mezzo, così per dir qualcosa, e che poi, ciarlando a diritta e sinistra, me lo sia dimenticato per le tasche, come se fosse un conto del sarto o il biglietto d'invito per un concerto di musica classica. Ma il lettore questa volta s' inganna a partito.

Ogni romanzo ha le sue regole e i suoi artifizi!

— Se io non fossi stato l' inventore del Siroppo Depurativo (mi diceva un giorno il professor Pagliano, in un quarto d' ora di libera effusione) sento che sarei stato l' inventore del romanzo sociale in Italia!....

Queste parole uscite dalla bocca di un grand'uomo (tre braccia e mezzo di statura!) mi dettero seriamente a pensare.

— Voi dunque (soggiunsi io, dopo pochi momenti di silenzio) trovate una certa analogia fra il vostro siroppo e il romanzo contemporaneo!

— Amico mio (riprese con accento grave e sostenuto il Caligola degli intestini) tutto è siroppo in questo mondo, tutto. Ogni arte ha i suoi segreti e le sue ricette. Beati coloro che ne sono convinti! Badate a me. Se domani, per esempio, vi accingete a scrivere un romanzo contemporaneo, novantanove per cento i vostri lettori cominceranno a sbadigliare al primo capitolo: al secondo avranno delle cascaggini: al terzo dormiranno saporitamente il sonno della noia — che, in molti casi, credetelo a me, e assai più profondo di quello dell' innocenza. Il gran segreto del romanziere, sapete voi dove sta? Sta nel conoscere il modo di eccitare la curiosità, e nel sapere incatenare per un verso o per l' altro, i lettori alle pagine del libro, per poterseli quindi tirar dietro, come tanti schiavi, attaccati al carro della fantasia!!!

— Caro professore (ripresi io, penetrato dalla forza di quelle sentenze pseu-letterarie) vi dirò

francamente che sono troppo discreto per domandarvi il segreto del vostro Siroppo: ma riterrei poi per una cortesia singolare, se voleste comunicarmi la ricetta per il Romanzo sociale contemporaneo.

— E perchè no? state attento alle mie parole e a suo tempo sappiatene tirar partito.

UN ROMANZO

Secondo la RICETTA *del Professor Pagliano.*

Capitolo primo. (disse il Professore) È una serata d'inverno, fredda, buia, piovosa. (In fatto di romanzi, è sempre bene attenersi al tempo cattivo!) Un uomo vestito di un grosso cappotto, con lanterna in mano, s'introduce, quasi di soppiatto, per un vicolo della città. Ad un tratto si ferma: tocca leggermente una porta: la porta si apre.... si ode un grido straziante di donna... AH!...

Capitolo secondo. Il lettore corre subito al Capitolo secondo, divorato dalla curiosità di conoscere chi abbia cacciato quel grido. Ma voi, non vi lasciate sedurre: e invece di dargliene la spiegazione, attaccate così: *Per la maggiore intelligenza del fatto, che abbiamo preso a raccon-*

tare, fa di mestieri tornare un passo indietro. Dopo queste premesse, voi descrivete la Cameretta di una povera fanciulla. È mezzanotte! Maria non trova pace: si volta e si rivolta nel suo letto, come persona che soffre. Psi!... I vetri della finestra si rompono: qualcosa di solido batte sul pavimento: Maria è gelata dalla paura. Si ode una voce che chiama sommessamente: — *Maria* — e Maria risponde, come rispondono tutte le ragazze, quando son chiamate. e dice tremando — Eh!...

Capitolo terzo. Il lettore vorrebbe sapere il seguito di quell'*Eh*!, ma voi fate un mezzo giro a destra, e tornate al primo Capitolo. Intanto si cambia scena e siamo in un salotto elegante. Un vecchio dalla faccia sinistra, dall'unghie di sparviero, e dalla veste da camera ricamata in oro, parla con gran calore con un povero giovine, figlio del popolo, dalla camicia grossa, dalle scarpe grosse, e dalle braccia grosse. Il vecchio offre al giovine una borsa piena d'oro, a patto però che egli faccia quanto sta per ordinargli. Il giovine titubando accetta la borsa dell'oro. Il vecchio allora dà un'occhiata all'intorno, e quasi temendo che anche le mura possano ascoltare il suo segreto, si avvicina all'orecchio del giovine, e gli sussurra una misteriosa parola. Il giovine è assalito da un brivido convulso..... impallidisce, getta la borsa in terra, e serrando i pugni, grida come un ossesso — Ih!!!!...

Capitolo Quarto. — Il lettore, come è naturale (perchè tutti i lettori sono curiosissimi per istinto) vorrà conoscere questa parola misteriosa: ma voi gli girate nel manico e piantate la scena in un bosco. Ecco un pastore, che suonando la sua zampogna, fa la guardia alle pecorelle. Ad un tratto, il pastore cessa improvvisamente di suonare, si pone in ascolto, ed ode in lontananza un gemito, come di persona che si lamenta. Si dirige a quella parte... scorge una specie di pozzo diroccato, vi si affaccia... e torcendo il viso per un forte orrore esclama: Oh!...

Capitolo Quinto. Ma chi v'era in quel pozzo?... domanda subito il paziente: e voi, duro. Così, saltando sempre di palo in frasca, ripigliate il seguito del capitolo secondo, tirandovi dietro il povero lettore che, stringendosi nelle spalle, si contenterà d'esclamare alla fine di ciascun capitolo — Uhm !!!!!...

In questo modo, il mio onorevole Professore mi provava come quattro e quattro fa otto, che con cinque interiezioni, ossia, con un'*Ah*! un'*Eh*! un' *Ih*! un' *Oh*! e un' *Uh*! collocate a tempo, si poteva benissimo mettere insieme un romanzetto sociale, da farsi leggere avidamente dal frontespizio fino all'ultima pagina dell'indice!

E la lezione non andò perduta!

Pochi giorni dopo, incontrando a caso un Editore sulla pubblica strada, mi feci lecito di apostrofarlo con questo insolente interrogativo:

— Conosci tu per caso la storia dei paesi

che si incontrano lungo la strada ferrata, da Firenze a Livorno?

— La conosco sicuro!

— Per esempio?...

— Per esempio... sarebbe troppo lunga se io volessi citarvene tutti i fatti principali, ma posso dirvi in compendio, che S. Miniato fu preso con un branco di Capre, che la terra d'Empoli è celebre per il discorso di Farinata, e per il volo dell'Asino, come Pontadera è rinomata per i sopra-capellini del Paoletti!...

— Basta così: non ne sai altro?

— Mi par di no!

— Tanto meglio: ti dirò dunque per tuo conforto che due buoni terzi dei fiorentini, che forse sono andati le quaranta e le cinquanta volte da Firenze a Livorno, ne sanno anche meno di te, circa agli avvenimenti di tanti paesi che s'incontrano su quello stradale. Ebbene: vuoi tu che io ti proponga una speculazione?...

— Sentiamola.

— Facciamo una guida della Strada-ferrata Leopolda.

— Facciamola pure: ma nessuno la comprerà.

— Lo credi?

— Ne sono sicuro: facciamo piuttosto un romanzo.

— Come c'entra il romanzo col vapore?

— C'entra benissimo: anzi, il titolo non potrebbe esser più seducente: *Un romanzo in vapore*! Bello! magnifico! nuovo! stupendo!

— Calmati e ascolta: io penserò a metterti insieme la *Guida*: in quanto poi al romanzo.....

— Facciamo una cosa, la *Guida* intitoliamola *Romanzo*!...

— È una trappoleria bella e buona!

— Soffrite per caso di scrupoli?...

— Ho capito!..

E così ci lasciammo; e per tutto contratto, ci stringemmo la mano, con una buona scossa all'americana.

Giunto a casa, le lezioni di Pagliano sul modo di manipolare il romanzo sociale, mi tornarono in mente. Pescai l'argomento: disposi la tela: gettai giù i primi capitoli, eppoi.... eppoi mi accorsi che l'editore mi aveva fatto una specie di letto di procuste, (lungo appena dieci fogli) nel quale era impossibile che la *Guida* e il *Romanzo*, potessero entrare simultaneamente, senza prendere il disperato partito o di mozzare le gambe all'uno, o di scorciare il collo e la testa all'altra.

Fra i due mali, scelsi il minore, e credetti ben fatto di amputare le gambe al Romanzo.

Ed ora, se il romanzo non è andato avanti, di chi è la colpa?...

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

Stazione di Pisa

La città di Pisa, secondo Plinio, Strabone e Virgilio, fu fondata nientemeno che dai Greci, quando uscirono dall' altra antichissima Pisa del Peloponneso.

Augusto imperatore Romano la chiamò *Iulia-Obsequens*: e Adriano ed Antonino, in seguito, l' adornarono di templi, di teatri, di archi trionfali, e di altri diversi monumenti, dei quali non restano in oggi che le vestigia, come quelle dell' Acquedotto, dei Bagni di S. Giuliano, di altri bagni o terme presso la porta di Lucca, e non lungi di là, quelle di un tempio e di un palagio già appartenenti a Numa.

La città di Pisa dovette principalmente il suo splendore e la sua proverbiale opulenza al

gran commercio marittimo che faceva, avendovi l'Arno la sua foce, che poi ne fu allontanata in causa dell'alluvioni dal fiume depositate.

Le merci di ogni banda rigurgitavano nel *Porto Pisano*, del quale oggi accennano appena il luogo alcune torri smozzicate e mezzo-cadenti.

Era Pisa il principale emporio italico del Mediterraneo; perfino l'oro del Bisanzio colava a titolo di pensione nel suo erario: e quando scese nella penisola Federigo Barbarossa, la riconobbe principe delle toscane città e ne accordò l'onorevole investitura.

Intanto sorgeva a lato Genova, e la triste semenza delle italiche discordie covava sotto il cenere della commerciale emulazione. Bisognò romperla: e nel 1283 allo scoglio della Meloria le due rivali ferocemente si urtarono, e la pisana grandezza fu mortalmente ferita nel cuore.

Allora scoppiarono le civili discordie: le già fatte conquiste vennero a mano a mano ritolte: e Pisa diventò debitrice della sua precaria e vacillante esistenza alla protezione di estranei signori.

In seguito, le imposero sul collo asprissimo giogo Uguccione della Faggiola, i Gherardeschi e i Gambicorti: di fraterna strage si macchiarono i Bergolieri ed i Raspanti: finalmente gl'indegnissimi Iacopo e Gherardo d'Appiano la vendettero al Duca Gian Galeazzo Visconti di Milano; e quest'infame mercato venne confermato nell'anno 1399.

Fu in questo tempo, che Firenze stabilì di

dominare stabilmente su Pisa, e Pier Capponi la strinse di assedio, forzandola ad arrendersi a discrezione, dopo un'eroica resistenza.

Alla discesa di Carlo VIII di Francia, la città di Pisa si ribellò ai suoi dominatori: finchè questi nel 1508 nuovamente la ridussero a sommissione, mandandovi a prenderne possesso i tre commissari Antonio da Filicaia, Alamanno Salviati, Niccola Capponi.

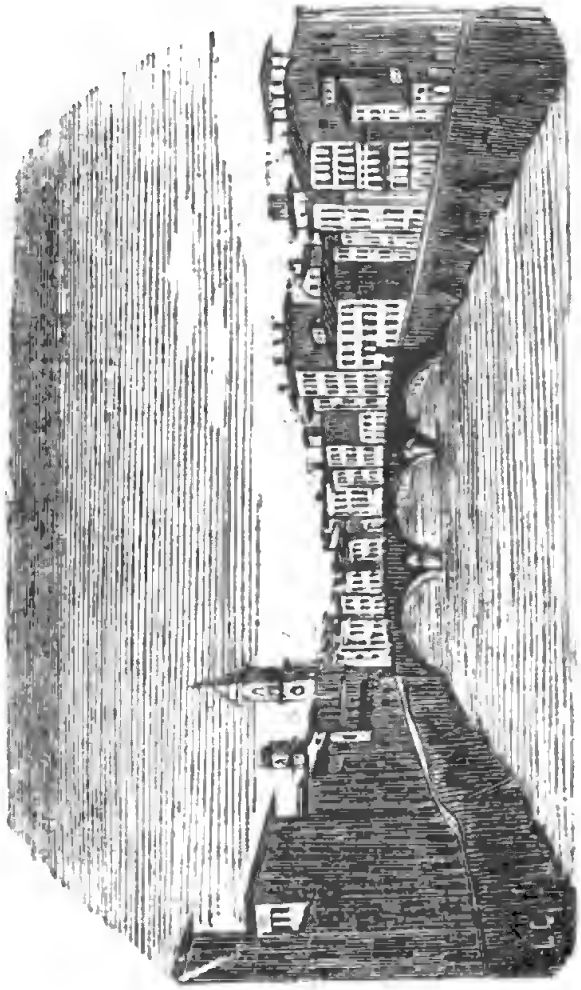
Soltanto sotto Cosimo I la città di Pisa cominciò lentamente a riaversi dalle sue passate e profonde calamità. Gli studi a poco a poco si ristorarono; e le terre tornarono a farsi ubertose e feconde: perocchè laddove le acque impaludate rendevano mefitica l'aria, soccorse l'arte e la magistratura dei *Fossi*, saggiamente istituita sotto Lorenzo *il Magnifico*, a provvedere al desiderato disseccamento.

In oggi, Pisa è considerata la *Nizza* della Toscana, appunto in grazia del suo clima benefico e dolce e, nella stagione d'inverno, questa amena e ridente città si converte nel quartier generale di tutti quei forestieri, che si sono ostinati a viaggiar per salute e credono in buona fede nella *virtù specifica* del così detto cielo d'Italia!

Le mura di Pisa, anticamente, erano fornite di alte torri, di cui oggi si conservano appena i nomi, come quelle della *Vittoriosa* e della *Fame*, torre resa celebre dalla morte del Conte Ugolino e più dai versi dell'Alighieri.

Dividesi la città in 3 quartieri, due dei quali

sulla sponda destra del fiume, che è lunghissimo e maestoso, fiancheggiato da belle e spaziose riviere, guernite di case e palazzi, e attraversato da tre ponti, uno dei quali di marmo



bianco, su cui facevasi il famoso *giuoco del Ponte.*

Per la più parte le strade sono larghe, ben lastricate e munite di comodi marciapiedi. Vi si

osservano belle case, parecchi palazzi di antica e pregievolissima architettura, e da qualche tempo in qua, una quantità assai grande di eleganti botteghe e di ben forniti magazzini. Un colpo d'occhio singolare presenta la passeggiata del *Lung'arno*, ove le due strade parallele e l'ordine dei nobili e vasti edifizi seguono la curva del fiume e si prestano mirabilmente al magnifico spettacolo della *Luminara*, a disegno, rinnuovata ogni triennio in onore del patrono S. Ranieri.

Vi figurano le Chiese di S. Paolo, di S. Matteo, di S. Maria ed altre minori.

Delle 9 piazze pubbliche di Pisa, quella del Duomo è senza contradizione la più bella, come quella che racchiude i quattro principali monumenti della città, cioè:

Il Duomo, o la Cattedrale,
Il Campanile, o Torre pendente,
Il Battistero e
Il Camposanto.

La Cattedrale figura meritamente fra le chiese più belle d'Italia. Credesi fabbricata sui resti di un Tempio di Adriano: la sua architettura detta Greco-barbara è dovuta a Boschetto, creduto greco d'origine.

Vi si conserva il mausoleo dell'imperatore Enrico VII, che fu il fondatore della celebre Università pisana.

Il tempio di S. Giovanni o *Battistero*, che resta a pochi passi dalla porta principale del Duomo, è anche esso opera pregievolissima di architettura. Fu eretto dal 1152 al 1164 dall'ar-

chitetto Diotisalvi. La cupola è coperta da una lastra di piombo.

Il campanile, o *Torre pendente* contasi fra le italiche meraviglie, ed è, mi sia permessa la frase, la *grande curiosità* della città di Pisa. Questa torre marmorea alta 150 piedi, ornata di 5 ordini di colonne ha una inclinazione di 14 a 15 piedi — la quale bizzarria dai più è ritenuta per effetto dell' arte: mentre alcuni pretendono che il suolo abbia ceduto. Il fatto sta, che questo magnifico e curioso campanile, incominciato nel 1174 da Guglielmo d' Inspruck e Buonanno di Pisa e verso la metà del decimoquarto secolo terminato da Tommaso Pisano, appare solidissimo, e non mostra di avere sofferto la benchè minima alterazione. Vi si ascende alla sommità per una agevolissima scala. Avviso ai dilettanti d' emozioni e di giramenti di capo!

Il Camposanto, opera di Giovanni da Pisa, fu incominciato nel 1200 e terminato nel 1283. Questo vasto cortile lungo 222 passi e largo 76 circondato da bella galleria gotica, lastricata di marmo e adorna di 60 arcate, ed abbellito di pitture antiche e di vetusti sarcofagi è riguardato come un prezioso Museo di oggetti classici d' arte. Vi si ammirano sopra tutto per la loro veneranda età i *Cenotafi Pisani*, che risalgano ai tempi d' Augusto, e coi quali si decretano a Lucio ed a Caio gli estremi funebri onori.

Dopo la piazza dal Duomo, è da osservare quella detta dei Cavalieri, sia per la statua pe-

destre di Cosimo I, sia per la fontana che vi sorge in faccia e per la chiesa e pel palazzo dei cavalieri di S. Stefano.

Fissata Pisa qual residenza di detto ordine, ne fu la magnifica chiesa recentemente abbellita e restaurata.

Oltre la Cattedrale, Pisa contiene venti chiese, (parecchie delle quali appartengono a diversi conventi) un bellissimo spedale, un ospizio pei trovatelli, una Dogana e un elegante teatro.

La loggia dei Banchi è pure un altro monumentale edifizio inalzato dal Buontalenti.

La sua celebre Università è una delle più antiche d'Italia, rimontando fino al 1339; e quantunque decadesse alla conquista dei fiorentini, si riebbe però a novella vita nel 1542, per opera principalmente di Cosimo I, il quale la trasferì nell'ampio palagio detto *La Sapienza*, che alcuni designano quale antico tempio di Vesta.

L'università di Pisa possiede attualmente una biblioteca di oltre 34,000 volumi; un orto botanico, un gabinetto di storia naturale, un teatro di fisica sperimentale, un laboratorio chimico ed un osservatorio, eretto nel 1734 dall'ultimo granduca Mediceo Gian-Gastone.

Del grandioso Arsenale che nel 1200 i pisani costruirono capace di 70 galee, con numerosi magazzini annessi e difeso all'intorno da solida muraglia, più non restano in piedi che le due torri, una al porto *a mare* e l'altra non molto discosto che dicesi di S. Agnese.

La vicinanza di Livorno ha in gran parte

distrutto il commercio e l'industria dell' operosissima Pisa: e questa Città che una volta conteneva nel suo limitato perimetro 150 mila e forse 200,000 abitanti, oggi ne annovera appena venti o ventidue mila!

Questo ravvicinamento di cifra è per sè abbastanza chiaro e parlante, per non aver bisogno di aggiunte e di prolisse discussioni.

Fra le passeggiate di Pisa, sono deliziose quelle delle Cascine presso Porta nuova e l'altre che conduce agli Acquedotti.

A poca distanza dalla Città, poco lungi dal Monte Pisano, sono i celebri bagni d'Acque Minerali detti di S. Giuliano.

Fra i Caffè di Pisa, è oltremodo rinomato quello dell' *Ussero,* domicilio e quartier generale di tutta la scolaresca.

L'aspetto esterno della città è abbastanza ridente e grazioso; salvo i mesi delle vacanze universitarie, epoca nella quale mancando il corpo degli studenti — elemento potentissimo di vita e di buon umore — la nostra Pisa assume la fisonomia di una vasta Certosa, in cui venga di tratto in tratto infranta l'osservanza del silenzio e della vita contemplativa.

I Pisani, in generale, sono uu popolo operoso e tranquillo e partecipano di quella antichissima cortesia, di cui godono nel concetto dei forestieri, tutte le genti della Toscana.

Sopra una linea appena di sessanta miglia s' incontrano tre paesi importantissimi (Firenze, Pisa e Livorno) nei quali la stessa lingua si parla

con tre cadenze diverse e tutte differentissime l'una dall'altra.

Il fiorentino aspira il *C*, in un modo così smaccato, da far venire la languidezza di stomaco; il pisano ha l'abitudine di sostituire l'*R*. all'*L*, variazione che non giova gran cosa alla proverbiale dolcezza della lingua italiana; il livornese, al contrario, preferisce di ammollire la durezza dell'*R* cambiandola in *L* — convinto forse di aggiungere una nuova grazietta ai propri discorsi.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

Stazione di Livorno

L'origine di Livorno somiglia suppergiù a quella di Roma, meno certi insignificanti accessori, come l'imprudenza di Rea, il baliatico della Lupa, l'aquila di Romolo, ed altre simili storielle inventate dagli storici antichi per uso dell'orgoglio romano, e propagate poi dal Goldsmith, forse per allettare i ragazzi a leggere fino in fondo il suo piccolo, ma noioso Compendio.

Livorno, nel suo primo nascere, non fu altra cosa che un comunello di baracche pescherecce, piantate sul lido del mare e facenti funzione di domicilio provvisorio ad una colonia d'uomini d'ogni risma e d'ogni colore, scevri da qualunque pregiudizio sulla *Proprietà*, con nozioni non troppo esatte sulla forza dei pronomi *mio* e *tuo*, e caldissimi fautori del *socialismo*, applicato nel significato meno *sociale* della parola.

Oggi Livorno è, per la sua floridezza, la prima città della Toscana; e per la sua posizione topografica e per le sue estesissime relazioni commerciali, figura come uno dei principalissimi porti del Mediterraneo.

Parlando di Livorno, città, bisogna farne due parti e classificarle con due nomi diversi, cioè: Livorno vecchio e Livorno nuovo.

Come accade di alcune piante, che, fornite di grandissima vitalità nel gambo, s' alzano da un momento all' altro da terra e spiegano all' intorno rigogliosamente e tralci robustissimi, e frondi folte e nutrite, e copia esuberante di fiori e di frutta, talchè la metamorfosi operata in sì poche ore rassomiglia a un mezzo miracolo e lascia attonito il buon villano, così Livorno nel volgere appena di un decennio, ha per siffatto modo aumentato d' area, di fabbricati e di popolazione, che la nuova città oggimai si può dire che abbia quasi ingoiato e digerito la vecchia.

L' aspetto esterno di questa città e dei suoi abitanti ti dà subito l' immagine di un paese, nelle cui grandi arterie scorre abbondantemente il sangue monetato. Il commercio e l'industria, queste due potenze proteiformi all' infinito, vi tengono occupate le braccia e ne cacciano l' ozio — ed in questa incessante attività, consiste precipuamente la vita e la floridezza dei grandi porti di mare.

L' ozioso, il fannullone, il vagabondo che girano per *ammazzare il tempo* (delitto preme-

ditato vituperevolissimo, quantunque non compreso nel Codice Penale) quando arrivano a Livorno, sono tanti pesci fuori d'acqua.... sono tanti invalidi in una sala da ballo. Nessuno bada a loro, nessuno li accompagna, nessuno ha tempo da per-

(pag. 176)

dere con essi. Difatti, quando il fiorentino si risolve a prendersi tre o quattro giorni di svago, e scappa a Livorno, qual disinganno lo attende! Il

primo giorno in cui arriva, lo passa discretamente: corre subito a vedere il mare, e se si sente capace di un scatto temerario, entra in una barchetta (premunito di *sugheri*, per qualunque caso imprevisto) quindi, dopo aver fatto un quarto di miglio fuori della Darsena, baldanzoso riprende terra, raccontando a tutti che il mare non gli fa nulla: poi visita il Cisternone: e, trovate le due dopo mezzogior-

no, si fa condurre da un *fiacres* ai Cavalleggeri, per mangiarvi i celebri maccheroni. Dopo pran-

zo ritorna in città, per quindi uscir nuovamente e recarsi alla passeggiata dell' Ardenza. La sera poi, stanco dallo strapazzo insolito e dalle emozioni provate in mare, e forse con qualche

(pag. 178)

rimorso di aver gustato i maccheroni con una velocità non conciliabile colle funzioni digestive del suo stomaco, ritorna a casa verso le dieci di notte, e sbadigliando di stanchezza e di noia,

entra nel letto masticando fra sè: ho passato una bella giornata! Ma il domani?... ecco il momento serio per il *touriste* fiorentino, che ha stabilito di passare tre giorni a Livorno. L'emozioni della passeggiata in mare le ha già provate: il Mediterraneo, per lui, oramai è diventato una cosa comune, come l'Arno: il Cisternone lo conosce, l'Ardenza l' ha già visitata, i maccheroni dei Cavalleggeri lo hanno completamente disilluso sulla loro proverbiale leggerezza.... Cosa gli resta a fare? In preda ad una cupa rassegnazione, il fiorentino si mette sui marciapiedi di Via Grande, e movendosi con un passo di tartaruga, si ferma estatico dinanzi a tutte le botteghe e a tutte le vetrine — esprimendo la sua meraviglia e la sua interna soddisfazione per tanti bei prodotti dell' industria, con uno sbadiglio di una durata indecente.

Annoiato finalmente di questa rassegna, entra affamato nella prima trattoria che gli capita dinanzi, per fare (come esso dice nel suo gergo) una *scorpacciata* di pesce, ed apprende con grandissima sorpresa mista a rammarico dal conto del cameriere, che il *pesce*, nei porti di mare, è un articolo di lusso, e che per mangiare a Livorno una sogliola tutti i giorni, bisogna aver per lo meno, una rendita imponibile di ottomila lire fiorentine all'anno. Questo calcolo lo indispone; e non trovando in sè tanta forza da tornar nuovamente a visitare le vetrine dei magazzini di Via Grande, corre alla stazione della strada ferrata, e coll' ultimo treno della sera

rientra in Firenze, dove racconta a tutti che ha passato a Livorno due giornate veramente deliziose. Oh! la bugia è nata coll' uomo!

Nella stagione estiva, la città di Livorno è il

(pag. 178)

Baden-Baden dei Fiorentini. L'aristocrazia in basse acque, la borghesia minuta e la burocrazia impotente, sono le tre colonie che vanno nei mesi di luglio e agosto a popolare clamorosamente

gli eleganti e comodi Casini dell' Ardenza. In codesto tempo, la strada ferrata Leopolda è un flusso continuo di gente che va e che viene: e particolarmente nei giorni di domenica, in cui i così detti treni di piacere (con biglietto economico per andata e ritorno) riversano in Livorno diverse migliaia di fiorentini, la maggior parte mariti facili e rassegnati, che profittano del giorno festivo, per andare a visitare le loro *metà*, e vedere i vantaggi che esse hanno risentito dai bagni di mare.. e dalle passeggiate notturne sul lido, al chiarore di luna!...

L'arrivo di uno di questi *treni diretti* alla Stazione di Livorno, e il primo ingresso dei passeggieri nella città sono sempre uno spettacolo curioso e meritevole di osservazione. Il Fiorentino che oramai in due ore di corsa ha digerito la bibita che aveva sorbito avanti la partenza, per mera precauzione, si precipita affamato nei Caffè, e urla e schiamazza e chiede pane, con tale insistenza e con voci così strazianti, che i poveri garzoni di bottega, non assuefatti a tanto lusso di ginnastica, corrono di qua, corrono di là, si urtano fra loro, e finiscono col fare la testa grossa e col non capire più nulla. Allora si rinnuovano le scene della torre di Babele, allorquando i muratori domandavano calcina e i manovali portavano mattoni. Uno che ha ordinato il caffè e latte, vede posarsi dinanzi un'acqua di ribes, quegli che ha chiesto la cioccolata è costretto a prendere, per equivoco, una *limonata*

a chi vuole il semel tocca il chifel, e a chi grida *pane*, gli si porta una pasta.

Finalmente le *bramose canne* (direbbe il Ghibellino) si saziano, l'anarchia e il tumulto cominciano a sedarsi, e i Caffè di Livorno ripigliano gradatamente la loro calma abituale.

. . . . . .

La città di Livorno conta sei teatri, fra grandi e piccoli, cioè:

Teatro degli Avvalorati (il quale domanda imperiosamente di essere ripulito e rimesso a nuovo).

Teatro dei Floridi. È un bel vaso di teatro, con pareti dipinte e istoriate dall'Ademollo. Si apre nella stagione estiva, con artisti di *cartello*, e con grande spettacolo di musica.

Teatro Rossini. È una sala elegante che si accomoda tanto alla prosa che alla musica.

Teatro Leopoldo. Teatro grazioso, rimodernato e abbellito recentemente, con soffitta di cristalli. Può servire ancora da teatro diurno.

Teatro del Giardinetto. È una piccola sala destinata particolarmente alle rappresentanze della Società dei filodrammatici livornesi.

Teatro Pellettier. È la palestra delle marionette e dei burattini.

Oltre questi sei teatri, Livorno possiede due Arene:

Arena Labronica e

Arena degli Acquedotti.

Il Livornese in generale è più dedito alla prosa che alla musica.

Fra le passeggiate pubbliche è meritamente celebre quella dell' Ardenza fuori della città, deliziosa passeggiata posta sulla riva del mare, e abbellita da un numero considerevole di comodi ed eleganti casini.

Domanda a mezzo Livorno (mi diceva un livornese mio amico) dove restano gli Scali del Monte Pio, e forse appena troverai chi te li sappia indicare: costà è la pubblica Biblioteca. Essa ebbe vita dalla defunta Accademia Labronica (a cui Guerrazzi cantò l' esequie) e si accrebbe ben presto coi doni volontari d' ogni classe di cittadini, e tra gli altri, per quello del Cav. Gaetano Palloni medico, che morendo, legò alla nascente biblioteca un copiosissimo numero di opere di medicina. Nel 1840 gli Accademici, a proprie spese, aprirono la Biblioteca al pubblico e nel 1853 ne fecero dono al Municipio — il quale d' allora in poi assunse l' obbligo di mantenerla e di assegnarle una dote annua (quando le circostanze lo permetteranno). La Biblioteca Labronica conta all' incirca 15,000, volumi.

L'insegnamento pubblico è costituto da un Liceo, dalle Scuole primarie — e dalle Scuole secondarie. Ora i Livornesi attendono con ansietà un Istituto nel quale s' insegni la Chimica e la Fisica applicata alle Arti, la Meccanica, la Nautica, e la costruzione navale.

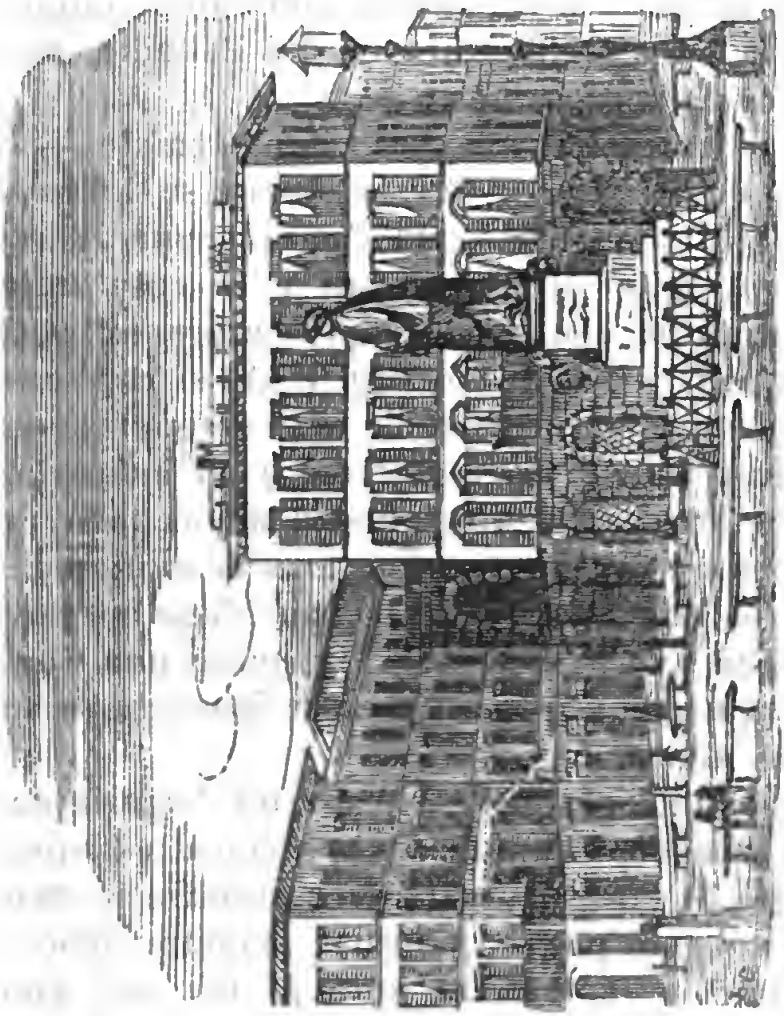
I cittadini hanno tre locali per le loro riunioni:

Il Casino di S. Marco.

Il Casino di Commercio, e

Le Stanze Civiche.

Livorno, come tutte le grandi e importanti città, conta un buon numero di Locande di prim'ordine, molte Trattorie decenti e ben servite e moltissimi Caffè, fra i quali, alcuni di una vastità non comune, come la *Minerva*, l' *Americano* e il *Caffè della Posta*.



La Via Grande può ritenersi come il cuore di Livorno, tanta è la vita e il movimento, che dalla mattina alla sera, tengono animata questa

popolatissima strada. I più ricchi e sontuosi magazzini d'ogni genere e d'ogni varietà industriale vi fanno bellissima mostra.

I quartieri nuovi della città, detti comunemente il *Nuovo Livorno*, sono particolarmente notevoli per la larghezza e regolarità delle strade e per la decenza dei fabbricati. — Questi fabbricati però, a vero dire, non hanno nulla che rammenti l'architettura nè dei Palladio, nè dei Vignola, nè dei Sansovini.

Gli architetti moderni fanno male — ma fanno del proprio. Questo elogio se lo meritano: e lo storico bisogna che sia imparziale!

In fatto di monumenti e di cose antiche, Livorno ha ben poco da presentare all'occhio dell'artista e dell'amatore. E ciò si capisce facilmente: imperocchè nelle città consacrate quasi esclusivamente al commercio e all'industria, le belle Arti non vi respirano a modo loro e raramente vi ottengono la *Carta di soggiorno!....*

— Cosa manca a Livorno (disse un giovine medico livornese) è per l'appunto una Società Medica, che si occupi di cose igieniche e sanitarie. Guardate Genova!

— Dite piuttosto (riprese un Negoziante di Via Grande) che quello che manca a Livorno è l'arte di sapere annaffiare e ripulire le strade. Ma voi non potete figurarvi quanto sieno importuni e molesti in tutte le ore del giorno quelli eterni disturbatori della pubblica polvere, che si gratificano dello specioso titolo co-

munitativo di *Spazzini*! Guai a chi ha dei magazzini, o dei quartieri a pian terreno.

— Codesto è un inconveniente al quale non si può riparare — soggiunse gravemente un gonfaloniere, in disponibilità.

— E chi ve lo dice? riprese l'altro — e non si potrebbe forse fare in modo, che le strade venissero spazzate nella notte, oppure nelle prime ore della mattina?

— Un po' di polvere più, o un po' di polvere meno — osservò un impresario — conta poco: quello che fa torto a Livorno si è la dote meschinissima del Teatro dei *Floridi*, nella grande stagione delle bagnature. Che mi burlate! Con 15000 lire di sovvenzione, quei signori Accademici hanno delle pretese esorbitanti. Come volete voi che si salvi un povero impresario?

— Consolatevi: c'è il mare vicino — disse il giornalista sorridendo.

— Se Livorno volesse fare una bella cosa — continuò un altro — dovrebbe dar retta a me (son tant'anni che lo predico!) e riunire la libreria di S. Sebastiano e quella Michoniana alla Pubblica Biblioteca Labronica!

— Bravo! — gridò con enfasi un cameriere di locanda.

La donna livornese, e particolarmente la donna del popolo ha, in generale, fattezze regolari, begli occhi, bei denti — e molti capelli.

Il *maschio* non presenta nulla di singolare che lo distingua — seppure non si vogliano eccettuare i *barcaioli* e i *saccaioli*, nei quali l'esercizio quotidiano di una vita affaticata, sviluppa ordinariamente delle forme robuste e delle tendenze ercoline!

GUIDA
CIVILE E COMMERCIALE
DELLE CITTÀ
DI FIRENZE, PISA E LIVORNO

FIRENZE

Indicazioni di Amministrazioni Pubbliche e Private

I. e R. Accademia delle Belle Arti. Palazzo dell'Accademia in fondo di via del Cocomero.

— — Accademia dei Georgofili nel palazzo dell'Accademia di Belle Arti.

— — Gabinetto Fisico, in via Romana N. 1302; da san Felice in Piazza.

— — Galleria sotto gli Uffizi lunghi.

— — Galleria nel Palazzo Pitti.

— — Accademia della Crusca, in via Larga nel palazzo Riccardi.

— — Dogana in via Larga con egresso in via san Gallo.

— — Archivio Generale di Stato, negli Uffizi lunghi, composto di N. 61 stanze contenenti 141,115 volumi.

— — Archivio dei Contratti in Calimara.

— — Uffizio dei Sindaci e Corte dei Conti in Teram.

— — Uffizio del Debito Pubblico, in Terma.

I. e R. Amministrazione del Registro e Aziende Riunite in piazza del Granduca.

— — Uffizio del Telegrafo in Palazzo Vecchio nell' antico locale della Dogana.

— — Amministrazione delle Poste e dispensa delle corrispondenze, in piazza del Granduca.

— — Amministrazione del Bollo in piazza del Granduca.

— — Uffizio del Reclutamento Militare, in Terma,

— — Istituto Tecnico in via san Gallo.

— — Amministrazione dei Lotti di Toscana, piazza san Pancrazio.

— — Amministrazione Militare, in piazza dei Castellani detta dei Giudici.

— — Uffizio delle Decime Granducali, sotto gli Uffizi corti.

— — Uffizio dell' Arcispedale di santa Maria Nuova in via dei Cresci.

— — Ateneo Italiano in via Larga nel palazzo Riccardi.

— — Azienda Generale del Tabacco, in via dell' Acqua.

— — Azienda Generale del Sale in piazza santa Caterina in fondo di via delle Ruote.

— — Azienda dei Presti sotto gli Uffizi corti.

— — Uffizio del Bigallo in piazza san Giovanni.

— — Uffizio del Censimento nel palazzo Riccardi.

— — Liceo Fiorentino in piazza santa Croce.

— — Liceo Militare in borgo Pinti.

— — Collegio Militare per i figli di militari in fondo di via delle Torricelle presso la Zecca vecchia.

— — Collegio Medico in via dei Cresci.

— — Comando Militare, piazza dei Castellani detta dei Giudici.

— — Commissariato di Guerra, idem.

— — Comando della Piazza in via della Ninna.

I. e R. Congregazione di san Giovan Battista da Or san Michele.

— — Conservazione delle Ipoteche, in via degli Archibusieri.

— — Depositeria, in Palazzo Vecchio.

— — Magona del Ferro, in via Lambertesca.

— — Segreteria di Stato, in Palazzo Vecchio.

— — Segreteria di Finanze, in Palazzo Vecchio.

— — Segreteria degli Affari Esteri e Passaporti in palazzo Vecchio.

— — Segreteria di Guerra in palazzo vecchio.

— — Scrittoio delle Fabbriche, nel palazzo Riccardi in via Larga.

— — Uffizio delle Economie, in piazza san Giovanni.

— — Uffizio dello Spedale degli Innocenti, in piazza della ss. Annunziata.

— — Zecca, dagli Uffizi corti presso le loggie dei Lanzi.

— — Azienda del Ghiaccio in via sant' Elisabetta.

— — Dipartimento delle Riformagioni, Avvocatura Regia e Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza, sotto gli Uffizi corti.

— — Amministrazione delle Dogane e Aziende riunite, nella nuova Dogana in via Larga.

— — Soprintendenza alle Comunità del Granducato nel Palazzo Nonfinito in via de' Balestrieri.

Camera di Commercio sotto gli Uffizi corti presso la Zecca,

Banca di Sconto in via Larga nel palazzo Riccardi.

Cassa di Risparmio in via Larga nel palazzo Riccardi.

Biblioteca Magliabechiana, sotto gli Uffizi lunghi.

Biblioteca Marucelliana in via Larga.

Biblioteca Riccardiana in via Larga nel palazzo Riccardi.

Biblioteca Laurenziana, in san Lorenzo.

Prefettura del Compartimento Fiorentino in via dei Balestrieri nel palazzo Nonfinito.

Pia Casa di Lavoro, in via dei Malcontenti.

Delegazione di Governo del Quartiere san Giovanni in Borgo degli Albizi.

Delegazione di Governo del Quartiere santa Croce in via santa Maria presso sant' Ambrogio.

Delegazione di Governo del Quartiere santa Maria Novella in via Valfonda.

Delegazione di Governo del Quartiere santo Spirito in via Maggio.

Comunità Civica, in piazza santa Trinita.

Corpo dei Pompieri, idem.

Peso Pubblico in Mercato Vecchio.

Pia Compagnia della Misericordia, in piazza del Duomo.

Pio Istituto dei Nobili signori Buonomini di san Martino, piazza san Martino.

Regia Posta dei Cavalli, in borgo san Lorenzo.

Regio Fisco, Palazzo di Giustizia detto degli Otto, da Badia via del Palagio.

Casa di Correzione, in via san Giuliano.

Palazzo e Curia Arcivescovile di Firenze, piazza dell' Olio.

Soprintendenza Generale delle II. e RR. Possessioni in via Lambertesca.

Scrittoio dell' I. e R. Società di S. Giovan Battista, in via degli Alfani.

Uffizio e Stanze del reverendissimo Capitolo della Metropolitana Fiorentina, in piazza della canonica.

Uffizio dell' Opera del Duomo e S. Maria del Fiore, in piazza del Duomo.

Uffizio del Segno, in piazza san Biagio.

Uffizio di Garanzia, dietro gli Uffizi corti.

Uffizio dei Forestieri nella Prefettura.

Corte Suprema di Cassazione, in palazzo Vecchio.

Corte Regia civile e criminale, sotto gli Uffizi lunghi.

Tribunale di prima istanza civile e criminale, sotto gli Uffizi corti.

Uffizio dei Pretori, sotto gli Uffizi corti presso la Zecca.

Custode Depositario dei corpi di delitto, nel palazzo pretorio da Badia.

Denunzie dei Forestieri, in via della Giustizia dietro il Bargello.

Vescovado e Curia di Fiesole, in via dei Balestrieri accanto a santa Maria in campo.

Uffizio del Procuratore Regio Generale, sotto gli Uffizi lunghi.

Uffizio del Procuratore Regio sotto gli Uffizi corti.

Archivio del Tribunale di Prima Istanza e dei soppressi Tribunali della città di Firenze, sotto gli Uffizi lunghi.

Cassa Paterna di Sicurtà di Trieste diretta da Carlo Pothier, in via dei Legnaioli N. 1017.

Uffizio dell' Ispettore Generale per la Toscana della Compagnia di Assicurazioni Generali in Venezia, piazza del Granduca; Ispettor Generale Giuseppe Servadio.

Uffizio della Compagnia di Assicurazioni di Milano nel Palazzo Lanari al canto de' Pazzi. Carlo Balboni Ispettore Generale pel Granducato di Toscana.

I. e R. Istituto Ortopedico in via del Cocomero.

Società promotrice delle Belle Arti, e residenza del Comitato della Soscrizione Artistica Toscana, in via del Rosaio dietro lo Spedale degli Innocenti.

Gabinetto Letterario e Scientifico di G. P. Vieusseux, in Piazza S. Trinita.

Bazar Bonajuti via dei Calzaioli.

I. e R. Casino e Stanze dei Nobili Piazza S. Trinita.

Casino e Stanze nel Palazzo Borghesi, via del Palagio con altro ingresso in via dei Pandolfini.

Stanze del Cocomero, via del Cocomero.
Stanze dei Risorti, in via Larga.

Negozianti e Spedizionieri

Alinari e C. in Piazza del Granduca N. 526.

Ambron Alessandro in via del Cocomero N. 6150.

Batacchi e Cartoni via S. Leopoldo, con magazzino sottoposto all' I. e R. Dogana.

Berteau fratelli e C. in Piazza del Granduca.

Borgheri Santi e Figlio e C. dall' Arco de' Pecori presso la Piazza del Duomo.

Gattai e Mantellini con magazzino sottoposto all' I. e R. Dogana in via S. Leopoldo.

Ramacci Luigi Spedizioniere e Commissionario sulla Piazza dei Giuochi detta di S. Margherita.

Wagniere Pietro, con magazzino di manifatture sottoposto all' I. R. Dogana, in faccia alle Loggie di Mercato Nuovo N. 549.

Banchieri

Ambron Sabato ed Isach. Banco in Via dei Banchi N. 4657.

Borri Francesco e C. Banco in via Calzajoli.

Barbetti Giuliano e C. Banco in via detta il canto alle Farine presso la Piazza del Granduca.

Du Fresne fratelli. Banco nel Convento di Badia in via Ricciarda N. 618.

Della Ripa Laudadio. Banco in via S. Egidio N. 6638.

Fenzi Emanuelle e C. Piazza del Granduca N. 519.

Finzi Leone di Giovacchino nel Bazar Bonajuti via del Corso.

J. Tough. Banco in Piazza del Granduca N. 519.

Heinzmann Cristiano e C. Banco in Piazza del Granduca N. 518.

Digitized by Google

Mondolfi e Fermi. Banco in Piazza del Granduca N. 518.

Mejan Gustavo in faccia alle Loggie di Mercato Nuovo N. 549.

Pothier Carlo e C. Via dei Legnaioli N. 1017.

Schmitz e Capezzuoli, via del proconsolo.

Negozianti di Panni di Lana

Banchelli Paolo in via de' Tavolini.

Beni Giovanni in via Calzaioli.

Bechi Francesco e C. in Baccano.

Banchelli Angiolo e Figlio in via dei Tavolini.

Corsi Vincenzo in via dei Contenti e in Baccano.

Corsi Lorenzo da Or San Michele in faccia ai quattro Santi.

Dina fratelli presso le Loggie di Mercato Nuovo.

Faucci Pasquale in Baccano.

Fano Isacco e Moisè presso le Loggie di Mercato Nuovo e in Baccano.

Gualterotti successore Barbieri in via Calzaioli.

Lastricati Benedetto in Baccano.

Panerai Borgo S. Lorenzo.

Paradisi successori di Sebastiano in Vacchereccia.

Paoletti Francesco in via dei Tavolini.

Negozianti di Generi coloniali
Drogherie e fabbriche di cioccolata

Bastiani Alessandro presso la Piazza del Grano, e fabbrica di Amido.

Bertelli Michelangiolo da S. Pancrazio.

Bargilli Antonio in via dei Cerretani.

Baroncelli via dei Tornabuoni.

Bertelli fratelli, via dei Contenti.

Badossi Filippo, via del Diluvio.

Bertelli Ignazio dalla Piazza delle Cipolle.
Buggiani Carlo in via dei Succhiellinai.
Bizzarri Pietro in via dei Servi.
Bensi Giovanni in Borgognissanti.
Carobbi Giuseppe nel Corso presso la Croce Rossa.
Castiglioni, al canto alla Paglia.
Contessini Francesco e C. in via Tornabuoni.
Gozzini nel Corso accanto alla Cervia.
Gori Vincenzo in Calimara.
Lastrucci Leopoldo, in Condotta.
Landini Andrea in via del Proconsolo, con vendita di vini esteri.
Magnelli Alessandro via dei Guicciardini.
Peppini Antonio in via Porta Rossa N. 1204. Gran magazzino presso la Piazza S. Trinita ove egli vende a prezzi discretissimi degli eccellenti Vini, come ancora del The, Caffè, Cioccolata, Zucchero, Rosoli, Confetture, Candele Steariche, Salse inglesi, Pikles ed ogni specie di Droghe.
Parenti Luigi in via del Leone presso la Piazza del Grano, e fabbricante di Confetture e Rosoli.
Paoli Raffaello, nel Corso.
Reali e C. in Mercato Vecchio.
Spiombi Filippo in Mercato Vecchio.
Torricelli in Via dei Neri.

Chincaglieri

Antica Casa Lambert Couture, Giulio Couture fabbricante di ricami a piacere ed altri generi, con magazzino di lana filata, canovacci, seterie e cordoncini; con vendita all' ingrosso e a dettaglio d' ogni genere per fare fiori artificiali. il tutto a prezzi fissi, con deposito di generi di profumeria e vini forestieri. Via dei Cerretani
Carpena Marco e fratelli da Or San Michele in faccia ai quattro santi.

Folchi Giuseppe e C. e Terraglie Inglesi via Mercato Nuovo.

Molteni, e Fortunato Garten. Piazza del Granduca.

Moro Giacomo, con deposito di Libri e Stampe in Mercato Nuovo.

Orefice Salomone e Fratelli Coen in Ghetto Nuovo.

Peratoner G. in Piazza del Granduca.

Peratoner Stefano in via Lambertesca.

Prinoth G. Angiolo e Figli in Mercato Nuovo.

Salle Amato in Mercato Nuovo.

Salle Luciano in via Calzaioli.

Salani Luigi in via Calzaioli.

Torre Gio. Battista e Fig. da Or S. Michele in faccia ai quattro Santi.

Tantini Girolamo, con deposito di Profumeria, in via Calzaioli.

Townley G. R. fratelli, magazzino universale in Piazza S. Gaetano.

Negozianti di Manifatture e generi di Moda

Banchi Giacomo in via Calzaioli.

Fiorentino Abramo Raffaello in Mercato Nuovo.

Jassaud in via dei Tornabuoni loggie del Corsi.

Lastri Antonio in via Calzaioli.

Lastri Girolamo in via Calzaioli.

Levi J. canto al Diamante.

Pettini Odoardo in via Calzaioli in faccia a Castelmur.

Quadri Natale in Mercato Nuovo.

Valeriani Emilio in faccia alle Loggie di Mercato Nuovo.

Modiste

Amadei Fortunata, in via Larga.

Borbotti Giustina, in via Calzaioli.

Besançon e Gayllot, in via dei Legnaioli.
Jaussaud, sotto le loggie del Corsi dagli Strozzi.
Lamarre, in via dei Banchi.
Lemmi Angiolina, in via Calzaioli.
Ploner Emilia, in via Calzaioli.
Reali Maddalena, in via del Fosso.

Negozianti di Gioie e Giojellieri

Boccini sul Ponte Vecchio.
Cornelison Stefano sul Ponte Vecchio.
Dell' Imperatore Tommaso sul Ponte Vecchio.
Favi Antonio sul Ponte Vecchio.
Marchesini Baldassarre e Romei Luigi in Mercato Nuovo.
Tanagli sul Ponte Vecchio.

Negozianti di Quadri, Stampe, con depositi di Oggetti di Belle Arti, e Calcografie

Bardi Giuseppe in Piazza S. Gaetano.
Bernardini Carlo in Borgo S. Jacopo N. 1762
Freppa Giovanni antiquario in via dei Rondinelli.
Paris, in Borgo Ognissanti.
Payer Giovanni in via delle Pinzochere.
Sorbi Ferdinando antiquario, negoziante di mosaici di Firenze, perle, conchiglie, e mosaici di Roma. Via de' Tornabuoni.
Vannini nei Fondacci di S. Niccolò.
Volpini Ciuseppe in Condotta.

Pittori

Ademollo Carlo, nel Liceo di Candeli.
Boschi Luigi in via dei Bardi.
Cianfanelli Prof. Niccola nel Liceo di Candeli.

Fattori Giuseppe, nel Liceo di Candeli
Forni Ulisse, via di mezzo.

Scultori

Costoli Prof. Aristodemo nel Liceo di Candeli.
Duprè Giovanni, idem.
Fedi Pio, in via delle Fornaci accanto all'Arena.
Fantacchiotti, in via del Palagetto N. 54.
Santerelli, in via della Nunziatina.
Villa Ignazio, sul Prato.

Fabbricanti di Mosaici e Lavori a Scagliola

Bianchini Gaetano in Piazza Madonna.
Boninsegni Fratelli Lung'arno 1188.
Picchianti Candido e F. in Porta Rossa.

Intagliatori

Barbetti Angelo, in Piazza S. Croce.
Mazzinghi, in via de' Ginori.

Depositi di Musica e Fabbriche di Pianoforti, Fisarmoniche Organi, ec. i quali strumenti si vendono e si danno a nolo.

Berlyans, in via de' Neri.
Brizzi e Niccolai, in via dei Cerretani.
Ducci, in Piazza S. Gaetano.
Lorenzi, in via dei Legnaioli.
Mauche e C., in via dei Legnaioli.
Ricordi e Jouaud, in piazza del Duomo.
Sodi, in via Buia.

Società Filarmonica

Nel Palazzo delle Antiche Stinche in via del Palagio.

Fabbricanti di Drappi di Seta

Benini Verità e C. via delle Terme.
Bombicci Zanobi e C. via Porta Rossa.
Burgagni e Borgognini in Vaccherecciа.
Catanzaro Mariano in Mercato Nuovo.
Fossi e Bruscoli in Mercato Nuovo.
Frullini Francesco in Vaccherecciа.
Lombardi Giovanni piazza Maria Antonia.
Marroncini fratelli, in Vaccherecciа.
Matteoni Filippo, dalle Loggie di Mercato Nuovo.
Pieri Agostino, via Porta Rossa.
Sugheri Pier Giovanni, e C. in via Porta Rossa.

Tipografie

Alessandri, in Piazza S. Firenze.
Barbèra, Bianchi e C., in via Faenza.
Bencini, in via dei Pandolfini.
Chiari, in Condotta.
Granducale, in Condotta.
Galletti, in via del Palagio.
Galilejana, in via San Giuliano.
Le Monnier, nel convento di S. Barnaba.
Mariani, in via dei Cimatori N. 592 p. p.
Mazzoni (Arcivescovile), in via Ricciarda.
Piatti, in Piazza S. Biagio.
Società Tipografica, sulle Loggie del Grano.

Fotografie

Alinari, fratelli, in Piazza S. Gaetano.
Bensa, in via delle Caldaie.
Semplicini, in via dei Tavolini.

Negozianti di carta e cartolari

Chiari Ferdinando e fratelli, in Condotta.
Deposito di Carta della ragione di Giorgio Magnani e figlio, in Condotta.
Formigli Giovanni in Condotta.
Morandi Gaudenzio in Condotta.
Montelatici Giovanni via dei Librai.
Peratoner in Piazza del Granduca.
Spiombi in via dei Librai.
Società Cartaria via dei Giraldi.
Volpini Giuseppe in Condotta.

Negozianti di Libri

Agostini in Piazza del Duomo.
Bettini Cesare in Piazza S. Gaetano.
Cammelli Filippo in Piazza del Granduca.
Casini Luigi in via dei Martelli.
Ducci Giuseppe lungo l'Arno.
Ducci Pietro in via dei Balestrieri.
Faini Lorenzo in Mercato Nuovo.
Fraticelli Pietro in Borgo Pinti.
Formigli Giovanni in Condotta.
Garinei Angiolo in Mercato Nuovo.
Molini Luigi in via degli Archibusieri.
Nuti Francesco in via dell'Anguillara.
Paggi Felice in via dei Balestrieri.
Piatti (successori) in Vaccherecciа.

Ricordi Giovanni e Stefano Jouhaud in piazza del Duomo.

Steininger Giorgio in via san Sebastiano.

Medici

Barellai, in faccia a S. Giovannino in via dei Martelli.

Filippi, in Calimaruzza.

Mazzoni, in via dell' Oriolo.

Paganucci, in via degli Alfani.

Zannetti, in via dei Conti.

Farmacie e Laboratori chimici

Agresti, in piazza de' Tavolini.

Del Giglio in via Calzaioli.

Dei Frati di S. Maria Novella, in via della Scala.

Della Pecora, in Mercato Nuovo.

Forini, in via Calzaioli.

Maleci, in Piazza SS. Apostoli

Niccolini, dalle Loggie del Grano.

Pieri, in Condotta.

Puliti, sulla Piazza di S. Felice.

Romolini al Canto alla Macine.

Bagni

Delle Antiche Terme, in Borgo Santi Apostoli.

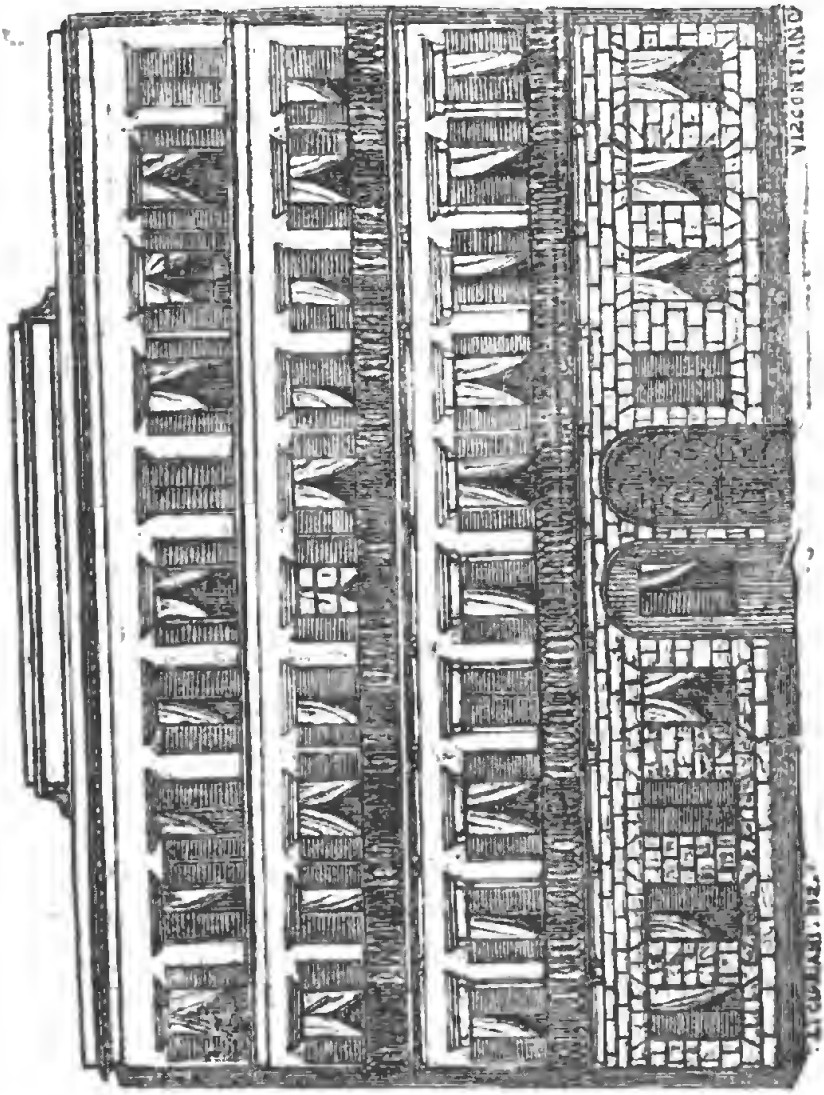
Della Carconia, in via dei Cimatori.

Di Via Maggio, in via Maggio.

Dello Scudo di Francia, in via dei Leoni N. 2.

Locande

Hôtel d' Italie. — Questa Locanda condotta dal Sig. R. Baldi è senza dubbio la più rinomata di Firenze,



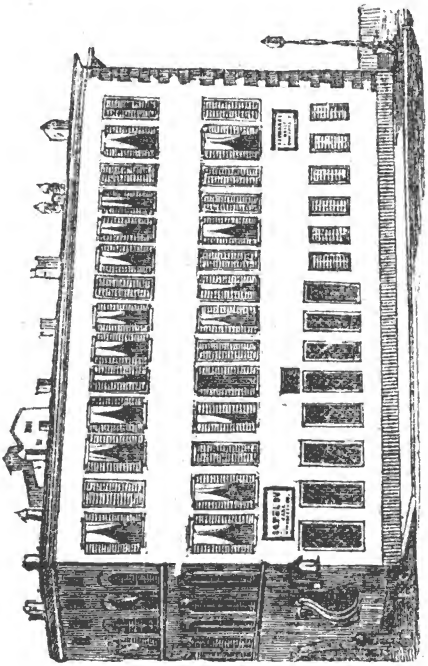
tanto per amenità di situazione, e pel *comfortable* dei suoi appartamenti, quanto per la dimora che vi hanno

fatto altissimi Personaggi. Dopo la costruzione del nuovo Lung'arno i pregi di qnest'Albergo sono ancora aumentati. Esso aveva finora un solo ingresso sulla via Borgognissanti, una delle più frequentate contrade di Firenze, come quella che serve di comunicazione fra la città e la passeggiata aristocratica delle Cascine: — ora la Locanda Baldi ha acquistato una nuova e più ricca facciata ed un secondo ingresso nel nuovo Lung'arno. Questa facciata, ornata di marmi e dotata di due grandiose terrazze, è una delle più eleganti che albergo di Firenze possegga. — Nell'interno questo stabilimento è fornito di tutti i comodi desiderabili ed il servizio vi è organizzato in modo inappuntabile.

Hôtel d'York tenu par M.e Augier. — Situato fra la piazza del Duomo e S. Maria Maggiore, quest'Albergo è incontrastabilmente uno dei più centrali e dei più comodi di Firenze. A pochi passi dalla Cattedrale, dai Teatri e dalle passeggiate, questa locanda (che ha pure il pregio di essere una delle più antiche della città) può chiamarsi il quartier generale delle escursioni da farsi dal forestiero in Firenze. — Gli abbellimenti che la proprietaria vi ha fatti di recente ne hanno reso l'aspetto anche più elegante e moderno. Aggiungete a questo molta decenza nel servizio, la comodità degli appartamenti ed una cucina delle più accreditate, e vi convincerete che la riputazione di cui gode da lunghi anni non è menomamente usurpata. Essa è dotata inoltre di una *Tavola rotonda (Table d'Hôte)* a 5 paoli a testa frequentata da sceltissima società ed in generale da tutti coloro che amano di riunire il buon prezzo alla bontà degli alimenti.

Hôtel de la Victoire condotta da G. Pagnini. — Chi è che non conosca il nome di Pagnini? — Chiunque ha visitato anche per una sola volta i bagni di Lucca, questo Baden-Baden della Toscana, non può ignorare il nome del proprietario delle eleganti Locande, che for-

mano uno dei più comodi e splendidi ornamenti di quel luogo di delizie. Ora il Pagnini ha voluto estendere le sue operazioni in Firenze, e lo ha fatto in modo vera-



mente degno della propria riputazione. Esso ha fondato un sontuoso Albergo, profittando del vasto palazzo Martellini — elegante fabbricato che possiede tre facciate, una sulla Via Borgognissanti, ove è l'ingresso, la seconda sulla piazza di quel nome, e la terza sul nuovo

Lung'arno. — Se dobbiamo giudicarne dalla situazione e dal nome del proprietario, crediamo di non andare errati predicendo a questa Locanda il più brillante avvenire.

Locanda d' Europa, in Piazza S. Trinita.
Di Porta Rossa, in via Porta Rossa.
Di S. Marco, in via de' Saponai.
Della Pensione Svizzera, in via dei Legnaioli.
Della Villa di Londra, in via della Vigna Nuova.
Del Giglio, in via Calzaioli.
La Patria, idem.
Della Speranza, in via del Corno.
Della Fontana, in via dei Castellani.
Della Gran Brettagna, in Lung'Arno in due stabili.
Del Nord, in Piazza S. Trinita.
Del Leon Bianco, nella Vigna Nuova.
Dello Scudo di Francia, in Piazza S. Firenze.
Hôtel de la New Yorck, al Ponte alla Carraia.
Hôtel de la Ville, in Piazza d'Ognissanti.
Della Luna, in Condotta.
Dell' Arno, in Lung' Arno presso il Ponte Vecchio.
Dei Tre Mori, in via dei Leoni.

Trattorie e Ristoratori

Brunetti, in via del Braccio.
Biagiotti, in via dei Tavolini.
Cianchi, in Porta Rossa.
Dell'Aquila d' oro, in borgo S. Apostoli.
Dell' Aurora, da Or san Michele.
Della Fortuna, in via dei Cimatori.
Dei Negozianti, dalle Loggie di Mercato Nuovo.
Della Stella, in via Calzaioli.
Del Basso mondo, in via dei Cerchi.
Papini, in Baccano.

Negozianti di Profumeria

Baccini in Piazza S. Trinita.
Delatre in Piazza S. Gaetano.
Franzi Luigi in via Calzaioli.

Negozianti di Vini Esteri, Rosoli, Confetture e Pasticceria

Castelmur Perini e C. in via Calzaioli.
Doney Gaspero in via de' Legnaioli.
Gigli Luigi in via Calzaioli.
Lensi in Pellicceria.
Mercadanti in via dei Guicciardini.
Mercadanti nel Mercatino di S. Piero.
Melini Francesco in via Calzaioli e in Lung'Arno.
Moulinier Bernardo e C. in via del Melarancio.
Piccini (Eredi) in Baccano.
Pult e C. in via del Diluvio.
Andreini Gaet. in faccia alle Loggie di Merc. Nuovo.
Wital Fratelli, in Mercato Nuovo.

Fabbriche di Birra

In via de' Benci presso la Piazza di S. Croce.
In via delle Pappe.
In via Maggio di Enrico Mayer.
In via Porta Rossa di Giacomo Stupani.

Diligenze

Per Arezzo, via della Ninna.
Per Forlì, idem.
Per Roma, Bologna, ec., in Borgo sant' Apostoll.

Proprietari di vetture da viaggio, carrozze per città e cavalli da sella

Bacci, maestro dell' I. e R. Posta dei cavalli. Borgo san Lorenzo.

Baccioni, nel Corso de' Tintori, stabile Zucchetti.

James, in via dei Banchi.

Marcowic, via dei Fossi.

Silli Gaetano, in via sant' Egidio.

Digitized by Google

PISA

Pittori sul cristallo

Botti via carraia.
Gordini Tito via s. Appollonia N. 1110.

Antiquari

Giannetti Agostino negoziante di quadri e oggetti antichi via s. Martino N. 604 1. piano.
Subino Moisè negoziante e raccoglitore di oggetti di Belle Arti, numismatica, Archeologia ec. sotto borgo.

Negozianti di Porcellane e Terraglie

Lecci Giuseppe lung'arno N. 674.
Renzoni e Palme (due fabbriche separate) fuori la porta alle Piaggie.

Negozianti di Manifatture

Deveroli Adamo Borgo Pisa.
Pironi e Wacchi sotto borgo di faccia a via dei Mercanti.

Digitized by Google

Fabbricanti di Tele

Padreddi Francesco fabbricante, con macchine a Vapore via s. Giovannino.

Dumas Giovanni fabbricanti di Bordatini via s. Martino N. 640.

Pietro Paoletti e C. fabbricanti di tessuti diversi via della Rosa.

R. V. Bolaffi e Deveroli fabbricanti di Bordatini e altri generi via s. Marta.

Casamini e Modigliani fabbricanti di bordatini e altri generi via Calcesana.

Nissini Giacomo fabbricante di bordati e altri generi via s. Marta.

Fabbricanti di Mobilia

Bellani Ranieri, con magazzini e Deposito di Mobilia imbottita di tutti i generi Borgo Largo.

Cartoni Carlo con magazzino di Mobilia imbottita via del Carmine N. 420:

Ghelli Domenico fabbricante di Mobilia e laboratorio di intagli in Legno (premiato all'Esposizione di Toscana.)

Sighieri, fabbricante di mobilia presso la chiesa di S. Cristina.

Turini Emilio, Fabbricante di Mobilia presso la Barriera fiorentina.

Chincaglieri

Carcos Matteo sotto borgo.

Benvenuti Timoteo tiene anche un negozio di Generi di Moda sotto borgo.

B. Boraboy idem.

Zannini e De Cesari idem.

Fabbricanti di cappelli

Bianchi Agostino negoziante di Cappelli di Pelo e di Felpa di Francia, lung'arno presso la piazza della Berlina.

Nuti Angelo negoziante di Cappelli di Paglia e altri generi sotto Borgo sul Canto di via dei Mercanti.

Fabbricanti di Pellami

Fratelli Carvaglio borgo largo.
Fratelli Della Croce sotto borgo.

Ottici e fabbricanti di strumenti chimici e ortopedici

Bartoli Giuseppe ottico e costruttore di apparecchi fisici e chimici lung'arno N. 699.

Canali Amerigo meccanico addetto all'Università, e fabbricante di strumenti Ortopedici (decorato della medaglia all'Esposizione di Parigi.)

Mori, Deposito di Istrumenti ortopedico-chirurgici presso la Barriera fiorentina.

Farmacisti

Bottari Luigi sotto borgo
Bagnani Giuseppe via s. Frediano.
Caluri Olivo farmacista francese e inglese sotto borgo.
Lenzi Pasquale idem.
Ceccatelli Clarice idem.
Lecci Giuseppe lung'arno.

Dentisti

Andrei Sebastiano dentista, Ernista e fabbricanti di cinti via dei Rigattieri.

Bagni

Battaglini Vincenzo proprietario dei bagni, negoziante di Lane e lavatore delle med. piazza S. Silvestro.

Caffè

Caffè de' Banchi di Egidio Bocci.
Caffè dell' Ussero di I. Feroci lung'arno.
Caffè dell' Amicizia di Matteucci Albergo lung'arno.
Caffè d' Ebe del Burchi.
Caffè e fabbrica di confetture e rosoli, del Ciardelli lung'arno.
Caffè di Pellicci Santi borgo largo.
Caffè di Guido Andreotti lung' arno.

Locande

Albergo l' Europa di proprietà di Pietro Fognani lungarno piazza del Ponte.
Albergo della Vittoria di proprietà di Pasquale Piegaia lung'arno.
Locanda delle Tre Donzelle di proprietà di Ferdinando Peverada. Il medesimo tiene anche banca per l' Estero, a Pisa, e Bagni di Lucca, lung'arno.
Albergo Reale la Gran Brettagna lung'arno.
Grand'Albergo l'Italia o l'antico Ussero via dei Tre Banchi.

Negozianti di Droghe

Fratelli Martini Wedard negozio di Droghe medicinali e Tintoriali, cristalli da finestre ec. via Borgo largo e piazza di S. Martino.

Fabbricanti di Birra e acque Gazose

Badrutt Cristiano e CC. via s. Cecilia.
Tempesti Giovanni sul canto di via l'arancio.

Fabbricanti di Paste ec.

Paoletti Ferdinando tiene tre negozi, in Firenze via del Palagio, in Livorno piazza dell' Erbe e Pisa sotto borgo tutte all'insegna di S. Faustino.

Fratelli Lazzi fabbrica delle scole, pan di ramerini, semeli e chifeli, lung'arno.

Fabbricanti di Acidi

Deakin vedova Giuseppa, fabbricante di cloruro di Calce e Acido solforico via nuova.

Professori di Musica

Bini David, Maestro e Direttore al Liceo Musicale, istituito in Pisa, via delle Belle Torri dalla Società Filarmonica degli Alfei.

Santini Paolo prof. di Flauto in sua casa presso la piazza del Ponte, ove tiene un Deposito di strumenti Musicali.

Negozianti di Musica e di Piano-Forti

Federighi Giuseppe sotto Borgo N. 90.
Zannetti Carlo via della Faggiola.

Meccanici

Donati Paolo fabbricante di macchine per tessere e

fabbrica di Cordoni e nastri di tutte le qualità via del Giglio N. 1693.

Gabinetto Letterario

Vannucchi Giuseppe lung' arno.

Orefici e Orologiari

Michaletti Oreste orologiaro, sotto borgo N. 10.
Santini Antonio, orefice, sotto borgo.

Cartolari e librai

Angioli Francesco sotto borgo.
Federighi Giuseppe idem N. 90.
Giannelli Luigi idem.
Guidarelli Alessandro negoziante libraio e tiene ancora un Deposito di generi di moda, borgo largo sotto il Gabinetto Letterario Vannucchi.

Istituti

Moretti Lorenzo maestro patentato della scuola normale di Pisa, direttore dell'Istituto Guadagnoli fondato dal celebre e chiarissimo Dott. A. Guadagnoli ora sono 20 anni. In questo Istituto di educazione ed istruzione si trova tutto quanto può un giovane desiderare sia che voglia addarsi al Commercio e agli studi universitari con adattati metodi e tutti propri. Quindi corso completo di lettura, scritto, aritmetica , geografia , storia , lingua italiana, latina e francese, matematica, eloquenza e Filosofia, via s. Cecilia nello Stabile Pèra.

Profumerie

Martini Pietro parrucchiere e profumiere sotto borgo.

Cererie

Soldaini Lorenzo via del Giglio N. 1695.
Prini Giuliano lung'arno.

Fabbricanti di cristalli

Roncioni Proprietario della fabbrica di Vetri e vendita all'ingrosso e al minuto di bottiglie nere, via delle vele e proprietario della Filandra di Seta nella sua Villa di Pugnano.

Marconi fabbricante di Cristalli presso la barriera fiorentina.

Calzolerie

Marziali Ranieri via s. Martino calzolaro degli II. e RR. Arciduchi (decorato della medaglia all' Esposizione di Parigi.)

Alla villa Benuzzi fuori la porta alle piagge posta alla sponda dell' Arno, ove si trovano grandi e piccoli appartamenti mobiliati con molta Eleganza, un grandioso e magnifico giardino all' inglese, rimessa, scuderia ec. a prezzi assai moderati.

Andreoli Baffo Anna laboratorio a macchina per lo stiaccio dei Pinoli e ripulitura dei medesimi.

LIVORNO

Consoli e Vice-Consoli Esteri residenti in Livorno

Amburgo, Annover, e *Lubecca*, signor Carlo Grabau, via Borra 2.

America, Sig. Binda, via del Corso Reale 15.

Assia-Cassel, sig. Giovanni Enrico Stichling, via Pellettier 6.

Austria, sig. Inghirami Fei Niccola, I. e R. capitano di cavalleria in ritiro, cav. dell' ordine militare di san Giorgio di Parma di seconda classe, *Console Generale*, via del Pallone 2.

Sig. Marchi Enrico, *Cancelliere*.

Baviera, sig. Enrico Rodolfo Gebhard, Agente di commercio di S. M. il Re di Baviera, via del Porticciolo 2.

Belgio, sig. Claudio Binard, cav. del R. Ordine Belgico di Leopoldo, *Console*, Piazza d' Arme 37.

Sig. Ernesto Binard *Vice-console*.

Brasile, Manteri sig. Niccola, cav. dell' ord. Portoghese della Concezione e di quello della Rosa del Brasile, *Console Generale Onorario*.

Martini sig. Gustavo *Cancelliere*.

Brema, Vaca.

Chilì (repubblica del) sig. Pandely Rodocanacchi *Console*, scali delle Farine 3.

Danimarca, sig. Dalgas Cristiano Augusto, cav. del R. Ord. danese del Danebrog, *Console*, Scali del Ponte di Marmo 1.

Dalgas sig. Federigo, *Vice-Console*.

Due Sicilie, sig. De Tschudy (de' Baroni) cav. commend. I., Giuseppe *Console Generale* via Goldoni 11.

De Tschudy (De' Baroni) cav. D. Luigi *Vice-Console* di nomina Regia.

Equatore (repubblica dell') sig. P. Rodocanacchi *Console*. Scali delle Farine 3.

Francia, signor Carlo De Senevier, *Console Generale*, via Ferdinanda 76.

Chatillon sig. Visconte de St. Victor, *Cancelliere*.

Gran Brettagna, sig. Macbean Alessandro *Console*, via Borra 7.

Sig. Matteo Macbean Fetcher *Vice-Console*.

Grecia, sig. cav. Barone Costantino Tossizza *Console Generale* via Borra 9.

Sig. Aristide Pappassimo, *Cancelliere*, *Gerente il consolato generale*.

Mehlemburgo, sig. comm. Cristiano Appellius, *Console*, via Borra 3.

Modena, sig. cav. Paolo Tausch de Klockelthurn-Roth *Agente consolare*, via del Casone 7.

Oldemburgo, sig. Enrico Klein *Console*, via Ferdinanda 81.

Paesi Bassi, sig. Lodovico Heukensfeldt Slaghek; via Borra 2.

Spakler sig. I. C., *Cancelliere*.

Parma, sig. cav. Antonio Bologuer e Yrujo *Console Generale*, via degli Inglesi 2.

Portogallo, sig. cav. Niccola Manteri *Console Generale* via del Porticciolo 3.

Prussia, sig. Cristiano Appelius, via Borra 3.

Russia, sig. Costantino Tschevati, consigliere di Stato di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, cav. di seconda classe dell' ordine di sant' Anna e cav. di prima classe di san Stanislao con la corona imperiale e cav. di quarta classe dell'ordine di san Vladimiro, *Console Generale*, via della Rondinella 2.

Sardegna, sig. Giuseppe Magnetto *Console Generale*, Piazza dei Granduchi 6.

Teccio di Bajo signor conte Francesco *Vice-console* e *Cancelliere*.

Doria, sig. Andrea, *Applicato consolare*.

Sassonia, sig. Guglielmo Hähner cav. del R. ordine sassone del Merito, *Console*, via Borra 6.

Weilleir sig. Rodolfo, *Cancelliere*.

Santa Sede, sig. commendatore Vincenzo Calza. *Console Generale*, via Colonnella 8.

Spagna, sig. cav. Antonio Balaguer e Yrujo, *Console*, via degli Inglesi 2.

Barela sig. Bartolommeo, *Vice-console*.

Svezia e Norvegia, sig. Gherardo Stub *Console* Piazza dei Domenicani 6.

Svizzera, sig. P. N. Fehr Schmöle, *Console*, via del Pallone 1.

Welty sig. Teofilo Federigo, *Vice-console*.

Tunis, sig. cav. Paolo Tausch de Klochelthurn-Roth *Console*, via del Casone 7.

Turchia, sig. cav. Pietro Tausch, via del Casone 7.

Urugay (repubblica Orientale dell') Pachò Francesco *Vice-console*, Scali del Monte Pio 3.

Wurtemberg, sig. cav. Odoardo Mayer, *Console*, via Leopolda 2, e alla Banca di Sconto.

Amministrazioni Pubbliche e private

Ministro capo d'Uffizio dell' I. e R. Uffizio Telegrafico posto nel palazzo del Governatore, signor Luigi Tedici.

Ministro capo d'Uffizio dell' I. e R. Uffizio Telegrafico

posto presso la Stazione della Strada Ferrata, sig. Luigi Santoni.

Ministro Esattore dell' I. e R. Uffizio del Bollo Straordinario posto in Piazza dei Granduchi 8, signor Francesco Baldanzi.

Conservatore all' Uffizio delle Ipoteche posto agli Scali del Monte Pio 3, signor Angelo Bartoli.

Proventuario dell I. e R. Uffizio dell' Asta via Ferdinanda 36, sig. Giuseppe Luigi.

Presidente dell' Accademia Labronica residente sugli Scali del Monte Pio 3, sig. Luigi Fauquet.

Pubblica Biblioteca agli Scali del Monte Pio 3.

Presidente dell' Accademia del Casino di Livorno posto in san Marco, sig. cav. Conte F. De Larderell.

Presidente del Casino di Commercio posto in piazza d'Arme ai Tre Palazzi, sig. cav. Niccola Manteri.

Presidente alle Stanze Civiche in Piazza del Casone, sig. avv. Vincenzo Giera.

Presidente della Cassa di Risparmio posta in via della Posta 1, sig. cav. Stefano Stefanini.

Presidente della Camera di Commercio posta in via della Banca, signor Enrico Bougleux.

Presidente della Società della Faggetta nei Monti di Miemo, sig. G. E. Gower.

Amministratore della Società Anonima della Miniera carbonifera di Monte Bamboli, sig. Cesare De Mailland.

Agente della Prima Austriaca Società di Assicurazione in Vienna, sig. Cava Moisè, via Ferdinanda 8.

Gerente della Società della Castellina Marittima di una Miniera di Rame, sig. Enrico Cojoli, via delle Galere 7.

Presidente della Compagnia del Bottino per la coltivazione di Miniere Argentifere presso Pietra Santa e Seravezza in Toscana, sig. Carlo Sansoni nella via della Madonna 8.

Presidente della Compagnia Metallurgica Maremmana, sig. Pietro Fehr Schmöle.

Compagnia d' Assicurazioni in Livorno ed Agenzia di quelle di Roma e di Francia, signor Samuel Bembaron, piazza d' Arme 29.

Agente della Compagnia d' Assicurazione contro i danni degli Incendi, sulla vita dell' Uomo per le rendite vitalizie, eretta in Milano, sig. Edmo. Francia.

Agenti Generali della Compagnia Francese d' Assicurazioni « La Fenice », sigg. Francesco Malenchini e C., Scali del Corso 4.

Rappresentante della Compagnia di Assicurazioni in Venezia, sig. Ernesto Befani, via Grande.

Governatore Ispettore della Scuola di Belle Arti detta Scuola Michoniana posta nel Refugio, signor cav. avv. Michele d' Angiolo.

I. e R. Uffizio delle Poste
posto sulla Piazza dei Granduchi

Sig. Filippo Lenzi, *Direttore.*

Dott. Pietro Ballotti, *Ajuto-Direttore.*

Sig. Claudio Nigi, *Ministro delle francature, cassiere e ministro dei corrieri.*

Sig. Francesco Giani, *primo bollatore e custode.*

Medico-Chirurghi

Acconci dott. Emilio, fuori della Barriera Fiorentina.
Barsanti dott. Cesare, allo Spedale di S. Barbera.
Galli dott. Giovanni, all' Ardenza.
Mirandoli dott. Ernesto, via della Crimea.
Puccinelli dott. Alberto, via Leopolda 1.

Medici

Ancona dott. Giacomo, via Maria Antonia 5.

Capecchi prof. Vincenzo, Scali delle Farine 6.
Landini dott. Domenico, via delle Guglie.
Lippi dott. Filippo, Piazza san Benedetto.
Vecchi dott. Antonio, via Ferdinanda 14.

Chirurghi

Balsano dott. Giovanni, Chirurgo Maggiore della Piazza.
Bonamici dott. Diomede, alla Farmaia Crecchi.
Morosi dott. Antonio, via Maggi 1.
Simoni dott. G. Battista, Borgo Cappuccini 4.

Chirurghi-Dentisti

Carreras Dott. Pietro, via dei Condotti 26.
Simoni Dott. Gio. Batt., Borgo Cappuccini 4.
Rossi Antonio, via san Francesco 39. Il medesimo oltre l' estrazione dei Denti, fabbrica Dentiere artificiali.

Farmacie

Alessandri Riccardo, via Ferdinanda 3.
Barbacci Marcello, Piazza san Benedetto 6.
Bazzani Ottaviano, all' Antignano.
Contessini Maurizio, Borgo Reale 1.
Filippi Giacomo, via del Muro Rotto 4.
Mirandoli Attilio, Piazza di Marte 16.

Banchieri

Adami D. P. e C., via Ferdinanza 5.
Arbib E. e E., via san Francesco 39.
Disegni Jacob e David, via san Francesco 37.
Franchetti A. I. del fu R., via del Monte Vecchio.
Grabau e C., via Borra 2.

Levi Moisè Vita, via Ferdinanda 31.
Levi Giacomo, via Reale 30.
Maquay, Pakenham e Smyth, via Borra 7-8.
Raffaelli Riccardo, via Ferdinanda 36.
Saul Salmon, via Ferdinanda 4.
Uzielli Angiolo, via san Francesco 18.

Librerie

Antonelli Enrico, via san Francesco 35.
Gabinetto Scientifico Letterario, piazza d'Arme 30.
Mansi Vincenzo, Scali del Corso 2.
Mazzajoli Gievanni, via Ferdinanda.

Cartolerie

Meucci Giuseppe (Insegna la Fenice) via Ferdinanda 77. — Oltre le moltissime qualità di carta di Francia e di Toscana, vi si trova un assortimento di articoli da Cancelleria e per uso dei Negozianti. — Si vendono i Francobolli Postali, e vi si distribuisce il *Monitore Toscano*. — Deposito di Libri Scolastici tanto Italiani che Francesi.
Razzauti A., via della Posta 5.
Revertegart, via Grande.

Tipografie

Meucci Francesco, piazza d'Arme.
Sardi Giulio, dal Teatro Rossini.
Vignozzi Egisto, via della Posta.

Fonditori di caratteri da stampa

Boni Roberto, via del Fante 3.
Ponthonier Emanuel, via degli Apostoli, 1.

Banco di Commissioni

Pierni Niccolò via Ferdinanda.

Negozianti di seterie

Venezianì Pietro e C. negozianti di Seterie e generi coloniali, via della posta N. 34.

Mode

Magasin Français a la ville de Lyon, place du Voltone N. 8. 1 Etage.

Fabbricanti di tele incerate

Wolf Guglielmo, fabbrica di tele incerate nere, colorate e stampate, Pelli inverniciate e patinate, Tessuti impermeabili, lavori di Gomma Elastica e Guttaperca, commissioni di acquisti e vendite.

Chincaglierie

Folini G. e Chili C. negozio di chincaglierie di Francia e Inghilterra, generi d' Ottica, di Fisica e matematica, istrumenti di marina e chirurgia, articoli diversi via Ferdinanda N. 4.

Zanoja Crist. e F. generi d'ottica e della China, tappeti, maglie di lana Inglesi d' ogni qualità, guanti, chincaglierie di Francia e d' Inghilterra, generi di plaqué, armi e assortimento di posate, via Ferdinanda N. 5.

Fabbricanti di Polveri

Piennetti Arcangelo fabbricante di polveri piriche e raffinatore di Salnitro.

Locande

Locanda dei due principi di D. Thomson, grandi e piccoli appartamenti, tavola rotonda e pranzi per fuori piazza dei Granduchi in faccia la nuova posta.

Albergo dell' Isole Britanniche via Ferdinanda N. 33.

Locanda della Gran Brettagna di G. B. Poli e A. Bruni via Ferdinanda N. 17.

Locanda della Vittoria via Ferdinanda.

Locanda del Giardinetto idem,

Caffè

Della Posta piazza dei Granduchi.

Americano via Ferdinanda.

Della Minerva idem.

Bagni di Mare

Al Moletto, di proprietà Garbini.

Dello Scoglio della Regina, a poca distanza dalla Porta a Mare.

Nella Cala dei Cavalleggieri, di proprietà di V. Pancaldi.

D. S. Jacopo, di proprietà di Giuseppe Palmieri.

Dell' Ardenza, annessi ai Casini.

Dell' Antignano, di proprietà di Gaetano Colombo.

Bagni Dolci

In san Marco, diretti da G. Sgallini.

In via della Pace, di proprietà dei Fratelli Mazza.

In via san Cosimo, di proprietà di R. Bonaccorti e C.

In via dell' Arena, dei suddetti.

In piazza san Benedetto di Giuseppe Amidei.

In via dello Spalto, degli Eredi Cappellini.

Scali san Rocco, di Luisa Cianchi ne' Casalini.

FINE.

INDICE

Strade Ferr. Italiane in attività, in costruzione e in progetto
Lombardo Veneto . . . . . Pag. V
Piemonte . . . . . » IX
Toscana . . . . . » XI
Stato Pontificio . . . . . » XIII
Regno delle Due Sicilie . . . . . » XIV
Capitolo I. — Un Motto degli Americani . » 3
Capitolo II. — Il Vapore . . . . . » 11
Capitolo III. — Profilo della Strada Ferrata Leopolda da Firenze a Livorno » 19
Capitolo IV. — Una riflessione in Fiacres ! » 25
Capitolo V. — Stazione fuori la porta al Prato » 31
Capitolo VI. — Un Romanzo . . . . . » 27
Capitolo VII. — Signori si parte ! . . . . . » 49
Capitolo VIII. — Stazione di S. Donnino . . » 59
Capitolo IX. — Godi, Fiorenza, poichè sei sì grande ! . . . . . » 67
Capitolo X. — Stazione di Signa . . . . » 73
Capitolo XI. — Ancora di Firenze . . . » 89
Capitolo XII. — Stazione di Montelupo . . » 99
Capitolo XIII. — I Fiorentini al caffè . . . » 107
Capitolo XIV. — Stazione d'Empoli . . . . » 111
Capitolo XV. — Teatri di Firenze . . . . » 119
Capitolo XVI. — Stazione di S. Pierino . . » 113
Capitolo XVII. — Il Vade-mecum del Viaggiatore » 141
Capitolo XVIII. — Stazioni di S. Romano, della Rotta, di Pontedera, di Cascina e di Navacchio . . . . . » 147
Capitolo XIX. — Uno Schiarimento . . . . » 155
Capitolo XX. — Stazione di Pisa . . . . » 173
Capitolo XXI. — Stazione di Livorno . . . » 173
Guida Civile e Commerciale delle città di Firenze, Pisa e Livorno . . . . . » 187

ERRATA	CORRIGE
Pag. VIII v. 8 da Trieste a *Nalvesina*	da Trieste a Naltresina
» X, v. 12 Alpigiano, *Rosta,*	Alpigiano, Aosta,
» 6 v. 4. il polilico *camale onte*	il politico camaleonte
» 14 v. 5. che poss'aver l'ingegno	che poss'aver avuto l'ingegno
» 19 v. 6. viali, *orlati* di platani	viali, ornati di platani

3525674

Opere pubblicate

CANTU' CESARE *Il Sacro Macello* Episodio della riforma religiosa in Italia. Un vol. in 16.

IDEM *Tre Discorsi.* Un vol. Charpantier.

BIADONI *Prose* (edite a vantaggio degli Orfani dal Cholera) un vol. in sesto Charpantier.

ANDREUCCI *Gli Orfanotrofi Cenni Storici,* un vol. in sesto Charpantier.

MORELLI *Fra Moreale* Dramma Storico. Un vol. in 16

GOURAUD CARLO *L'Italia sue ultime Rivoluzioni e suo Stato presente.* Versione con Annotazioni critiche e Documenti di MARIO CARLETTI. Un vol. in 16.

Storia del processo politico di F. D. GUERRAZZI ed altri *Imputati di Perduellione* corredata di Documenti. Seconda Edizione divisa in 30 Fascicoli in 16.

DE VEGNI V. *Elementi diStoria Profana Europea* ad uso delle Scuole d'Italia. Un vol. in 16.

GIOTTI NAPOLEONE *Giano della Bella,* Dramma Storico premessovi un discorso sui Municipi Italiani dei Medio Evo.

IDEM *La Lega Lombarda* con Note Storiche.

ALDINI ALDINO *Gian di Nisida* Racconto Storico del 1648. Un vol. in 16.

BEECHER-STOWE ENRICHETTA *Il Tugurio dello Zio Tom* Romanzo Americano. Un vol. in 16.

CARRARESI G. CESARE *Iacopo Bossolari da Pavia* Racconto Storico del Sec. XIV. 1 vol. in 16.

CARLETTI CALANI AMELIA *Palmira.* Racconto. Un vol. in 16.

PANZANI ANGIOLO *Misteri di Firenze.* Scene Moderne. Due vol. in 16.

IDEM *Il Parroco di Montagna e la Solitaria* ossia *Il Ritorno dai Campi Lombardi* alcune scene del 1848-49. Un vol. in 16.

DEL TESTA GHERARDI *Il Figlio del bastardo* ossia *Gli amici di Università.* 5 vol. in 16.

Digitized by Google

P. L. D. E. *Cenni Biografici di Giuseppe Giusti* con un canto di G. PRATI. Opuscolo in 16.

Incidente di Esibizione di Archivi, nel processo GUERRAZZI *ed altri.* Con alcune considerazioni del Pubblicista Francese sig. DE CORMENIN. Opuscolo in 16.

ROMANELLI LORENZO *Studi di Procedura Penale intorno all'arresto di Leonardo Romanelli.* Rapporto dell' Egr. Avv. ADRIANO MARI. Un vol. in 16.

GEOFROY G. *Sei mesi di Agitazione rivoluzionaria in Italia con note,* riguardanti specialmente gli ultimi fatti Toscani fino al 12 Aprile 1849. Un Opuscolo in 16.

MONGAZIO E. *Tre pagine di una Cronaca ai Bagni di Lucca,* abbozzo drammatico.

IDEM *Fisiologia di Via Calzajoli* un Vol. in 18.

FAGIUOLI G. BATTA *Le Nozze del Diavolo.* Novella.

PINI GIUSEPPE. *Studi sul Prolungamento del Lungarno.* Album composto di N. 4. tavole in litografia e N. 3 di stampa.

Opere sotto i Torchi

CERUBONI AB. FABIO *Grammatica Italiana* ad uso degli allievi del suo Istituto.

SEYMANE Romanzi.

ALMANACCO LITRI (pel l'Anno 1857).

VARESI C. *Giacomo di Valenza* racconto storico del secolo XIV. Vol. in 16.

Canto fermo per Messe, Vespri e Mattutini con note a quattro Voci. Vol. in carta papalona. Si pubblica un fascicolo ogni mese.

Le Arti del Disegno, Giornale che si pubblica tutti i Sabati.

L'Arte, Giornale di Teatri, Letteratura ec. Si pubblica il Mercoledì e Sabato d'ogni settimana.

La Rivista, Giornale Letterario Artistico. Si pubblica ogni Domenica.

Digitized by Google

Digitized by Google

Legatoria "DE MARZI R."
Via Annia Regilla, 195
Tel. 7184236

Digitized by Google